INTRODUZIONE

ALLO STUDIO

DE' PREZIOSI MUSEI

DISTRIBUITA

IN QUATTRO DISSERTAZIONI.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

D. MARIA GIROLAMA

SANTACROCE CONTI

DUCHESSA DI POLI EC.

Tommaso Vincenzo Falletti
Can. Reg. Later.

O ſpirito di protezione, Eccellentiſſima Sig. Ducheſſa, per le ſcienze, e per le arti non è riſervato all'animo virile ſoltanto; ma può molto bene riſedere in petto ancora d'illuſtre Donna, ed in eſſo tal volta grandeggiare.

Io non parlo di quelle chiarissime femmine, che nelle Scienze, o nelle Arti impiegarono esse medesime, con istupore dell' Universo, i loro distinti, e rari talenti. Il parlare di ciò fu impresa di altri più versati Scrittori, e fu un impegno particolare di Lucrezia Marinelli Veneziana in quel suo libro della Nobiltà, ed Eccellenza delle Femmine, che potè dare quì in Roma una piacevole occupazione anche al celebre Giovanni da Cartagena, secondo che egli medesimo se ne protesta: e di queste sapienti cultissime Donne è naturale il credere, che a misura del loro potere, gli altri ancora promovessero, che senza oscurarle, al fine stesso di pubblica utilità da loro medesime inteso concordemente aspirassero. Parlo di quelle onorate Matrone, le quali avvegnachè per le circostanze loro non abbiano l'agio d' internarsi nell'occulta investigazione delle cose, che formano l'oggetto delle umane contemplazioni: ovvero di applicarsi ad altre segnalate cul-

ture delle natíe loro attitudini fino al merito di dare al Mondo particolari produzioni in rapporto al buon ſapere, oppure all' induſtria delle mani ; ciò nulla oſtante hanno deſtato , e mantenuto in sè medeſimo ſempre vivo quel buon genio di applaudire , di fomentare , di ſoſtenere coloro , che in ſervigio della Repubblica drizzano le mire , affine di ripulirla , e vie maggiormente illuſtrarla nel retto penſare , o affine d' appreſtarle maggiori comodi per la vita , per gli uffizj della ſociale Gerarchia, pel decoro del civil coſtumare . E ſe io anche metto da parte le Storie , e volgo ſoltanto lo ſguardo a Voi , Eccellentiſſima Signora , già l'aſſerzione mia è dimoſtrata ; perchè già mi riſovvengo di quanto fortunatamente m'accadde, quando m'obbligaſte coll' animo generoſo Voſtro d'adopr arvi pel buon ſucceſſo degli ſtudj miei ad un ſegno riſguardanti più alto di quello , cui immediatamente non mirino queſte poche pagine , che ſervono per intro-

durre un uomo, ſpecialmente giovane, allo Studio de' prezioſi Muſei, e che ora, per un nobile intertenimento Voſtro, mi faccio ardito di preſentarvi. Queſto degno pregio del patrocinare ſi è quello, che ſovr' ogn' altro a me preme di atteſtare al Pubblico in riſguardo all'ornatiſſima Perſona Voſtra; poichè ſebbene queſto pregio dal ſeſſo Voſtro non ſia gran fatta alieno, ſiccome io già dicea, quando in iſpecie vi s' accoppj la qualificazione, ed il poter di un grado ſimile a quello, in cui ha poſto Voi, non ſenza grande ragione, la Provvidenza; non però egli così di leggieri può ritrovarſi fino a quel punto di vivacità, in che moſtrate di poſſederlo Voi, ſe a tale vivacità realmente anche negli animi del viril ſeſſo graduato, e poſſente, in queſto ammollito ſecolo noſtro, appena vi giugne a grave ſtento. Ed infatti ſe noi parliamo delle Arti liberali, pur pure; ma ſe delle ſublimi acute ſcienze, ahimè, che in vero potrebbe oggidì più for-

se, che per li tempi andati, ricantar il Petrarca: *Povera, e nuda vai Filosofia!* Non mi curo di ridire al Pubblico la serie lunghissima de' fregj nè dell' insigne prosapia Santa Croce, d'onde Voi traete i nobilissimi natali, nè della celebratissima stirpe de' Conti, in che Voi siete legittimamente innestata. Di tanto io so, che Voi pigliate noja, da che troppo bene comprendete, che sarebbe questo un non dire cose di Voi; ma piuttosto cose di chi trapassò, ed altro al Mondo non lasciò, che poca polve, e grande memoria di non essere più colle civili sue benemerenze fra noi. Non mi cale pur anche di muovere per nulla il Discorso in su di altre doti esteriori o di avvenentezza, o di brio, perchè già queste all' occhio spregiudicato Vostro, oh quanto picciole compariscono! E a me di troppo sta impresso il gran detto di Menandro: *Pulchrum mulieris inspicere pulchros mores*: E il bel costume appunto, sincero, moderato, grave, e

 nel-

nello ſteſſo tempo degnevole, e con tutti obbligante ſi è quell' adornamento, che io reputo d'aſſai, ed aſſai ammiro in Voi, ſiccome fanno tant' altri di miglior ſenno, a' quali è dato in ſorte di preſtarvi a tempo a tempo riſpettoſo corteggio: E queſto morale abbellimento Voſtro egli è quell' argomento, ſu del quale mi tratterrei tanto di buona voglia, ma che pure intralaſcio per temenza di non recarvi ancorchè minimo ſoſpetto d'un' affettazione troppo al Voſtro, ed al mio carattere diſdicevole. Il dover di gratitudine tutto mi chiama a decantarvi pubblicamente qual altra Mecenate non di nome ſoltanto, ma di valore, e di fatti per chiunque ſiaſi, il quale volendo impiegare gli ſtudj, e l'opra ſua in vantaggio dell' umana Società, volgeſi ad implorare l' autorevole Voſtra mano. So che tal coſa ancora vietar mi vorrebbe la modeſtia Voſtra; ma ſoffritela, Eccellentiſſima Signora, in pace ad onor di quel vero, in grazia del qua-

le

le io mi do grande ſperanza, che ſe del Nobiliſſimo Voſtro Patrocinio incominciaſte a farmi degno, proſeguirete a farmene provare gli effetti in guiſa, che, per qualunque futuro avvenimento, io non poſſa rompere giammai que' vincoli di ſoggezione, che abbaſtanza già fin da queſt' ora mi legano, e mi fanno de' veneratiſſimi Voſtri commandamenti fedeliſſimo eſecutore.

PRE-

PREFAZIONE.

Le Muse credute una volta le gran Dee, e protettrici de' belli Studj, e delle belle Arti, diedero, senza dubbio, il nome a quel luogo per innanzi chiamato Bruchione *esistente in una parte della Città d'Alessandria nell'Egitto, dove a pubbliche spese essere doveano coloro, in un certo determinato numero, mantenuti, i quali buon saggio avessero dato di sè medesimi nella cultura degli studj per la Società vantaggiosi. Vuolsi da taluni, che questo rinomatissimo luogo andasse a fuoco allor quando Giulio Cesare fu obbligato ad incendiar la flotta, che in un porto così vicino si ritrovava. Ma se tal cosa fu, egli è del pari certo, che a' tempi di Strabone già era stata questa gran Fabbrica dalle sue rovine riparata, e ristabilita. Imperocchè questo Scrittore nel distendere la sua Geografia sotto a Tiberio fa di questo luogo menzione, come di cosa in ottimo stato a suo tempo consistente. La medesima Città d'Alessandria può cantare a suo decoro in oltre il Museo Claudiano dall'Imperatore Claudio fondato, perchè ivi a pubblico insegnamento si parlasse in greco linguaggio, e si muovesse disputa intorno specialmente alle antichità d'Etruria, e di Cartagine. Ora a somiglianza di questi scientifici comodi, quanti altri ne furono in diverse parti dappoi istituiti, il nome tutti di* Museo *riportarono.*

rono. In appresso venne sì fatto nome a restrignersi a que' dati luoghi, a que' dati Gabinetti, dove i più importanti monumenti per la Storia, e per la promozione delle belle Arti si tengano raccolti, e custoditi. Tutti questi luoghi possono in verità chiamarsi preziosi, come preziosissimo dicesi comunemente quello dell' Università d' Oxford, appellato Museo Ashomolejano *da Elia Ashomole, che incominciò ad apprestargli una collezione rispettabile di curiose, ed erudite cose, e fu quindi arricchito di Geroglifici, e d'altre Antichità Egiziane dall'Huntingdon, e da altri, che gli aggiunsero Antichità Romane, Medaglie, ed altri pezzi d'importanza: fra i quali benemeriti si distinse Listero con un dono amplissimo d' un' abbondante raccolta di cose all' Istoria Naturale appartenenti. Ma però il riserbo maggiore, e la maggiore Custodia s' adopera per que' Gabinetti, che insieme colla rarità del monumento portano la preziosità della materia, onde sono composti i monumenti medesimi, od una lieve forma facile ad essere smarrita, ed involata. Di tal genere sono appunto que' Musei, ne' quali conservansi le pietre fine incise, gl' Idoletti di varj metalli e comuni, e rari: le Medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, e simili: e finalmente i rimasuglj tutti di tante specie diverse, che a tanti diversi e sagri, e profani costumi degli Antichi servirono. Questa sorta di Gabinetti può in conseguenza più che gli altri, quasi per Antonomasia chiamarsi* preziosa:

ziosa : *e tanto più che in questi forse più che in altri Musei può molto spaziare la mente, il criterio, e l'avvedutezza d'uno Studioso: e questi Musei più che gli altri si fanno grande pregio i Possessori di esporli alla maraviglia insieme, ed alla considerazione de' concorrenti.*

Dopo la ristorazione delle Scienze, e delle Arti, cui l'Italia nostra porta il vanto d'avere dato le prime mosse onoratissime, si viddero, e tuttavia si veggono in questa nostra età stimolata forse più che altre, per dir così, da un particolare prurito, a rinascere in molta copia non tanto gli appassionati raccoglitori, quanto gl'impegnati Studiosi così di tutti, come di quei Musei in ispecie, che Antonomasticamente *noi appelliamo preziosi. A soccorso di questi Studiosi noi abbiamo di già gli uni, e gli altri Scrittori, che o sull'una, o sull' altra delle parti componenti questi Musei, molte, e grandi Erudizioni pubblicarono: ed il numero maggiore di questi s'impiegò a rischiarire quei tali dati pezzi, che in questo, ed in quello celebrato Museo stanno raunati, applicando ristrettamente a questi nominati Monumenti quello squarcio di notizie, che alla più individuata illustrazione di essi precisamente può risguardare. Mancava chi desse a questa sorta di Studiosi un ajuto più opportuno, e più significante, col raccogliere cioè in un brieve compendio, in uno stile comodo all'Italia nostra tutte quelle notizie insieme, che non all'una, e non all'altra soltanto; ma a tutte le parti di sì fatti*

Mu-

Musei fosse adattata, e valesse nel tempo stesso a preparare uno Studioso; onde poter quindi entrare in qualunque siasi prezioso Museo anche di una più ricercata, e di una più fresca raccolta, e subito gustare, e dar un qualche giusto giudizio, non solamente su questo, e quello, ma su di tutti i pezzi, che dell'Antichità si sono ritrovati, e si riserbano appresso de' viventi. Questo impertanto sarà il merito di quest' operetta nostra, cui diamo per l'appunto il titolo d' Introduzione allo Studio de' preziosi Musei, *in quattro Dissertazioni distribuita.*

Egli è però sempre d'avvertirsi, che questa nostra, qualunque siasi, fatica non potrà dispensare l'amatore de' preziosi Musei a fornirsi almeno de' più metodici principj della Storia generale, della Geografia antica, e moderna, e della Cronologia, qualora voglia con una certa estensione, che lo qualifichi, mettersi a dentro di così fatte cognizioni;

NOS

NOS D. MARCUS CASTELLI

RAVENNAS

Congregationis Canonicorum Regularium Lateranensium Abbas Generalis.

Opusculum, cui titulus est: *Introduzione allo Studio de' preziosi Musei* a P. D. Thoma Vincentio Falletti Cæsen. Canonico nostro Professo elaboratum, & a duobus nostræ Congregationis Theologis, quibus observandum commisimus, approbatum, concedimus tenore præsentium, ut in lucem edi possit, si iis tamen ad quos spectat, ita videbitur: servatisque aliis de jure servandis &c.

Dat. Ravennæ e Canonica nostra S. Mariæ in Portu die 21. Septembris 1783.

D. Marcus Castelli Abbas Generalis.

D. Guarinus Belgrano
Abb. a Secret.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sac. Pal. Apoſt.

F. Ant. Marcucci ab I. C. Patriar. Conſtant. Epiſc. Montis Alti Viceſg.

APPROVAZIONI.

SEbbene ſiaſi molto ſcritto ſu gli Muſei, deſideravaſi ancora chi guidaſſe, per dir così, un Giovane alla eſatta cognizione e ragionata di que'materiali, che gli compongono. Queſto è quanto ſi propone di eſeguire il già noto, e chiariſſimo per altre ſue dotte Filoſofiche Opere, Padre Lettore Falletti Canonico Regolare Lateranenſe nell' Opuſcolo intitolato: ***Introduzione allo Studio de' preziosi Muſei***, che per ordine del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sagro Palazzo ho con piacere letto, ammirando l'erudizione grandiſſima del dotto Autore, ſenza ritrovarvi coſa che oſtaſſe ai dogmi ſantiſſimi della noſtra Santa Religione, o al buon coſtume.

In fede &c. queſto dì 10. Settembre 1783.

Atanaſio Cavalli Profeſſore di Fiſica al Collegio Romano.

QUei Filoſofi, che attendono di propoſito agli ſtudj razionali, ſogliono ordinariamente poco pregiare gli ſtudj poſitivi, come quelli che ſembrano ben lontani dalle loro ſublimi tracce. Non così però il ch. D. Tommaſo Vincenzo Falletti Canonico Regolare Lateranenſe Autore del preſente Opuſcolo intitolato: ***Introduzione allo Studio de' prezioſi Muſei***. Moſtra egli d'intendere, che tali ſtudj che ſembrano lontaniſſimi da quelli ne' quali ſi va ſempre più caratterizzando con le ſue

ſubli-

ſublimi analiſi, poſſono, e debbono ſe non altro ſervire a riempiere tutta l'eſtenſione della ſapienza. Per ordine del Reverendiſſimo P. Maeſtro del S. P. A. avendo io letto, ed eſaminato il ſuddetto Opuſcolo; e oltrechè nulla vi ho incontrato che oppongaſi alla Santa Fede Cattolica, ed a' buoni coſtumi; è ſembrato a me che le materie ſieno trattate non ſolamente con traſcelta erudizione, ma ancora col mentovato ſpirito ſapienziale, onde poſſano molto giovare a coloro che ſe ne vorranno approfittare, anche per i Canoni di critica che porge loro per diſtinguere i veri antichi monumenti dagli ſpurii. Lodo pertanto che queſta giudizioſiſſima Operetta ſia colle ſtampe a comune utilità pubblicata.

Roma S. Franceſco a Ripa 3. Agoſto 1783.

Fr. Tommaſo di Montefortino L. di S. T. Ex-Definitore Provinc. de' M. O. R.

AVendo letto per ordine del Reverendiſſimo P. Maeſtro del Sagro Palazzo Apoſtolico il libro intitolato: *Introduzione allo Studio de' prezioſi Muſei*, opera del chiariſſimo P. Lettore Falletti, vi ho ammirato una ſcelta di notizie, e una erudizione non ordinaria, le quali fan conoſcere, che l'egregio Autore non è men valente negli ameni ſtudj, che nelle profonde metafiſiche Meditazioni. Stimo per tanto che il detto volume ſia degno dell' impreſſione.

Queſto dì 8. Ottobre 1783.

Ennio Quirino Viſconti Camerier d' Onore di Noſtro Signore, e ſecondo Cuſtode della Biblioteca Vaticana.

I M P R I M A T U R.

Fr. Th. Maria Mamachius O. P. S. P. Apoſt. Magiſter.

DIS-

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DE' PREZIOSI MUSEI.

DISSERTAZIONE I.

Delle Pietre fine, ovvero Gemme figurate.

Egli è troppo manifesto, che ne' preziosi Musei la parte più nobile viene costituita dalle gemme figurate. Questo nome di *gemma* presso i Latini fu introdotto a significare ciò, che dagl' Italiani *l'occhio della vite* vien appellato: vale a dire il nodo, o l'articolo, onde restano aggrumati, e connessi i tralci colla pianta della vite medesima. Egli è perciò, che Cicerone (*de Senect.*) scrive così: *Itaque ineunte vere in his, quæ relicta sunt, existit tamquam ad articulos sarmentorum ea, quæ gemma dicitur, a quo oriens uva se se ostendit*; ed Ovidio (*Trist. lib.III. Eleg.* 12.) canta:

Quoque loco est vitis, de palmite gemma movetur.

Ora essendo questo nodo una parte, che in sè raccoglie un umore gommoso, e pellucido, ha dato egli motivo ai Latini medesimi di trasferire cotesto nome di *gemma*,

ed applicarlo alle pietre fine, e rilucenti. Quindi è che nel V. dell' Eneide abbiamo da Virgilio:

... tereti subnectit fibula gemma,

siccome nel VII. dell'Eneide medesima:

Regalesque accensa comas, accensa coronam
Insignem gemmis (1).

L'uso

(1) E' buona cosa il sapere come queste pietre si formino. In ogni che siasi pietra i componenti debbono essere corpicciuoli duri, come sono l'arena, l'argilla, ed il limo. Questi per essere stretti fra loro, onde costituire un solido composto, debbono essere amalgamati con una specie di calcina molto fina d'assai, a formare la quale concorrono sali, e bitumi di varie specie. Vuolsi perciò l'acqua, la quale di questi sali, e bitumi faccia la dissoluzione, per essere questi fra i corpicciuoli duri interposti a farne la stretta collegazione: il che fatto, e dissipate quindi le particelle acquose, rimaner dee un composto fissato, e duro, che pietra s'appelli. Ora se avvenga, siccome in alcune parti della terra addiviene, che trovisi raunata senz' altra mistura una qualunque siasi copia d'elementare arena, la quale ha particelle, che sono quali altre lamine piccolissime, e sottilissime, e perciò trasparenti, ognuna delle quali porta una regolare figura, ed uguale alla figura dell' altra: se avvenga che su tale raunanza si disciolgano per l'acqua, e si framezzino i sali, ed i bitumi sottilissimi, e proporzionati alle suddette particelle, noi avremo una fissazione, ed una composizione di grande omogeneità, d'un immediato, e continuo regolare contatto, e per conseguenza d'un'estrema durezza. E saranno queste le pietre fine, appellate gemme. Saranno poi varj i colori di queste, secondo che varie saranno le

L' uso principale, che presso gli uomini ottennero queste pietre chiamate gemme, fu

minime particelle, e fumose de' minerali, che nel sottile succo di fissazione s'introdurranno.

Portando la composizione delle gemme quelle parti omogenee, que' sali, e quelle metalliche fumosità, che abbiam ricordato, non avvi più maraviglia se Dioscoride, Galeno, e tanti altri celebratissimi Professori della Medicina abbiano creduto di ritrovar nelle gemme scomposte, e disciolte per forza della chimica varie medicine, e specialmente contro i veleni, secondo che scrive Serapione (*lib. de Mineralib. c.* 384.); ed altri, come Alberto Magno, ed il Cardano, altri naturali effetti abbiano preteso di ricavar dalle gemme stesse, come dall'Agata, e dal Diaspro il fermar il sangue: dall' Ametisto un ostacolo a risentirsi dell'ubbriachezza: dal Carbonchio un preservativo dalla peste: dal Giacinto il conciliar il sonno; e di più abbiano preteso di potere colle gemme insinuare con maggiore facilità delle varie affezioni all' animo dell'uomo.

Dal portar quindi coteste pietre una varia forza di rilucere, secondo la maggiore di loro consistenza, onde riverberare la luce, e dal portar inoltre un vario colore, non avvi maraviglia se gl'intelligenti estimatori abbiano pigliato le differenze da fissarsi fra le pietre medesime. S'osserva nel Diamante uno splendore scintillante, per la sua particolare solidità, e tanta, che si credesse da taluno incapace di ricevere intagli disegnati: ma il Cavaliere Carlo Costanzi anche in questi ultimi tempi ha fatto costar il contrario coll' egregiamente incidere, a servigio della Corte di Portogallo, in Diamante una Leda, ed una testa d' Antinoo: s'osserva nel Zaffiro uno splendore di nitidezza, ma che non tanto abbaglia: nella Cornalina una languida luce: nel Diaspro un fuoco disuguale; ed un river-

d'essere annicchiate negli anelli. E non è già che gli anelli da principio fossero introdotti per ornamento, e per isfoggio della mano. Imperciocchè l'uso loro primiero fu che servissero di suggelli, di tessere, di contrassegni (2): e tutto l'artifizio loro consisteva

bero oscuro nella pietra fulminante. Vedesi un color variamente oscuro, ed anche nero in certe specie d'Agata: un color vinoso nell'Ametisto: un color ceruleo nel Zaffiro: un verde nello Smeraldo: un rosso nel Carbonchio: un giallo nel Crisolito: un albeggiante, ossia un diafano nel Cristallo; e la varia partecipazione di questi principali colori forma la varietà de'colori nelle altre gemme.

Concorre pur anche a stabilire la differenza del pregio in queste pietre il luogo dove sono generate più o meno distante da noi, ed in conseguenza la difficoltà di farne acquisto. Talune di queste sono prodotte dai luoghi arenosi, e dai monti di alcune regioni, tra le quali si distinguono le Indie. Altre sono portate da' fiumi, tra' quali si annovera particolarmente il Gange. Altre s'estraggono dal profondo seno del mare; ed altre per fino sono generate ne' corpi di certi animali: come l'Eperiano dicesi prodotto nel capo di quel pesce, che porta questo medesimo nome: la Celidonia nel ventre di certi pulcini di rondini: ed un'altra fina pietra narrasi che si fa vomitare dal rospo, la quale chiamasi da alcuni *Miesi*, da altri *Batracchio*, secondo i Latini.

(2) V'era l'anello delle nozze, il quale non era presso gli Antichi, all'avvertire di Plinio (*lib. XXXIII. cap.* 1.), di altra materia, che di ferro. Veniva posto dallo sposo in quel dito della sposa, che è prossimo al minimo, per la supposizione, che una vena intima del cuore mantenga il suo immediato commercio con questo dito: e ciò

va nel fare, che la materia ſteſſa, ond'erano composti, o foſſe di ferro, o di altro prezioſo, e raro metallo, prendeſſe quella forma, quell' impronto, quella marca deſiderata. Gli uomini però, a' quali piacque ſempre mai di convertire gli uſi più ſodi, e più vantaggioſi in una vaga moſtra di luſſo, e di pompa, fecero annicchiare le gemme in coteſti anelli (3) ſcolpite, e foggiate nelle più gaje, e ſignificanti maniere, per le quali ſi reſero fra gl' induſtrioſi artefici mol-

per caparra, e ſegno di quell' amore più vivo, che dalla ſpoſa vuole ritrarre lo ſpoſo. Anche S. Ambrogio nel libro de'Patriarchi, e 'l Canone *Fæminæ* 30. *qu.* 5. *ad fin.* parlano di un tal coſtume. Altri anelli d'argento, o d'oro era permeſſo alla ſpoſa di portare per ornato in qualunque altro dito. L' anello da ſuggellare, ſecondo l'anzidetto Plinio, non era da principio in uſo preſſo a' Romani. Incominciò quindi a darſi l' anello d' oro a coloro, che erano delegati all' eſtere Nazioni, da portare in pubblico, mentre in caſa lo portavano queſti di ferro. Fu dato in appreſſo ai Giudici: dappoi all'ordine equeſtre. A coloro quindi, a' quali da' maggiori loro foſſe ſtato laſciato un cenſo di quattrocento ſeſterzj, non meno che al zio loro paterno, ſi accordava da' principio l'anello di ferro; ed in appreſſo fu accordato l'anello d'oro. Erano poi ſoliti ne' funerali, ed in altre calamitoſe contingenze della Repubblica a deporre l'anello. Così narra Svetonio (*in Auguſto c.* 100.), e così accenna Livio *Decad. I. lib. IX.* 9.

(3) Da principio portavaſi, come nota Plinio (*Proæm. in fine*), annicchiato nell' anello un ſemplice ſaſſolino.

to celebri quelli, de' quali parlano Plinio, e Macrobio, cioè a dire un Pirgotele, un Teodoro, un Apollonio, un Cronio, un Dioscoride, ed altri. Lo scolpimento frattanto, che in queste gemme fu introdotto, è di due sorta diverse, e l'una in opposizione dell' altra. L'una viene a portare l'incisione cava, e profonda nella pietra medesima: ed è quella, che da'Greci vien detta glittica, ovvero dioglifica; l'altra viene a fare, che l'impronto, e la figura sul piano della stessa pietra si rilevi, e s'innalzi: ed è quella che i Greci medesimi appellano anaglifica. Nel modo primiero intagliate le pietre preziose, e fermate negli anelli poterono servire tuttavia all' uso di suggelli, e di marche. Presso i Sovrani, presso i Ministri del Pubblico, e presso tutti coloro, che volevano grandeggiare, andò perciò in vigore il costume di suggellare con questi ricchi anelli le scritture, i diplomi, i libelli, e le lettere, non meno che le altre cose care per l' uso proprio, e famigliare (4); e campeg-

(4) Narrasi d'Alessandro Magno, che scrivendo in Europa segnava col suo proprio ritratto, e scrivendo in Asia segnava coll' anello di Dario. Il suggello dei Re di Persia portava, secondo alcuni, l'immagine di Serse, ma secondo altri quella di Ciro, o del suo cavallo, al nitrire del quale s' impadronì del Regno. Fu ancora dai Re persiani adoprata nel suggello l'im-

peggiò cotanto questa pomposa consuetudine di suggellare, che ne' sagrificj pur anche, e sulle vittime loro vollero introdurla i sacerdoti egizj, a tal che venisse loro dato il nome di suggellatori. Questi, secondo che narra Plutarco, pria di scannare a piè dell' ara un bue, lo suggellavano imprimendo su di lui una picciola immagine rappresentante un uomo, che stava colle ginocchie a terra piegate, e alla gola di cui addrizzata veniva minacciante una spada. Volevano forse dire con ciò que' sacerdoti, che l'uomo deve sempre mai dimostrarsi così fedele adoratore delle Divinità, che ne incontri perciò di buona voglia, e con tutto l'ossequio anche la morte; in figura del che uccidevasi in allora, con questo divoto sentimento, quell'animale. Intagliate poi, e lavorate nel secondo modo le gemme, vale a dire in rilievo, ad altro non servivano, che ad ornamenti, vaghezze, e pompe negli anelli, non meno, che in tanti altri ornati, come sarebbero le armille, le smaniglie, le cinture, e le fibbie. Molti di cotesti rilievi si eseguivano nell' Agata, Sardonica, ed Onichina, e in simili altre pietre, che il nome portano di Cammei. Il pregio

 pe-

magine di Semiramide. Augusto suggellava coll'effigie d' Alessandro, siccome da altri portavasi questa negli anelli, quasi per buon augurio.

però maggiore di tutti questi lavori dovea dipendere, come ragion pur vuole, dalla compitezza del disegno, e dalla finezza dell' esecuzione. Cresceva il pregio qualora la pietra, sulla quale formato veniva il rilievo, era di vario colore; e molto più se fu di uno di questi colori faceva l'artefice cadere esattamente quella porzione d'immagine, che d'un tal colorito abbisognasse, per essere al vivo, ed al naturale rappresentata.

Tutto questo lusso però di pietre fine lavorate, ed in ispecie di Cammei, dominò lunghissimo tempo nell'Asia, senza che l'Occidente ne partecipasse. Gli Egiziani come i più vetusti coltivatori delle arti più industriose, dopo d'aver inventati gli arnesi, e le maniere di fare de'lavori durevoli sulle materie più compatte, e dense, quali sono i marmi, non eccettuati il granito, ed il basalte, hanno diritto di farsi credere anche i più antichi nell' invenzione d'incidere le pietre fine, e dure. Può molto ben credersi perciò, che quel Beseleel della Tribù di Giuda, che fu da Mosè particolarmente encomiato (*Exod. cap.* 31. *v.* 1. *&* *seq.*, *cap.* 35. *v.* 30.), e il quale seppe a dovere incidere sulle dodici diverse preziose pietre del Razionale, che dal collo pendea del gran Pontefice, il nome delle dodeci ebraiche Tribù, avesse dagli Egiziani appreso questa sorta d' industria, con una capacità di singolare in-

invenzione, onde fu dotato da Dio Signore per farsene quindi un gran maestro. Conservarono infatti i popoli d'Egitto, del pari che quelli delle principali parti dell'Asia, una vivissima affezione alle preziose pietre incise. Mitridate, se ascoltiamo Plinio (*lib. XXXVII. c. 1.*), aveane una finissima, e copiosissima raccolta; e a Lucullo Romano uomo ricchissimo, allor quando giunse a prendere spiaggia in Alessandria, ed ebbe felicissimo incontro con Tolomeo, non seppe questi qual altra cosa offerire di miglior pregio nel suo Impero, e che potesse recargli ammirazione, in fuori d'uno Smeraldo legato in oro, sul quale riportata vedeasi la naturale effigie di sè medesimo.

Gli Etruschi non pria poterono introdurre nell'Italia con tante altre industrie questa di fare un qualche lavorio sulle pietre preziose, che un commercio di mare aprissero co' popoli dell'Oriente, e segnatamente cogli Egizj, e coi Fenicj; lo che del pari avvenne a' Greci, i quali debitori agli Egiziani sono a dirsi così di altre parecchie arti, come di questa. I Romani penetrarono un dì la Grecia, e l'Asia; e fu allora che vedendo in qual distinto grado d'estimazione erano tenuti i professori delle arti liberali: vedendo con quanto di gara tenevansi a conto le opere loro, e segnatamente le gemme lavorate, non du-

dubitarono di rilasciare la briglia alla rapacità se in su di tutto, su di queste più preziose cose particolarmente. E non contenti d'avere spogliati que' popoli di sì trascelti arredi, seco recarono a Roma gli artefici di miglior fama, come un Dioscoride, un Solone, per introdurre quivi la scuola di tali finezze dell' arte. Fu allora, che s'incominciarono a vedere in Roma le immagini delle antiche Deità ornate a gran dovizia di preziose pietre incise. Fu allora che uomini, e donne si videro, avvegnachè di mezzana condizione, e rango, lussureggiare e per le strade, e per le adunanze, e per li pubblici spettacoli, a foggia di semoventi Musei. Fu allora, che, per quanto ne accenna Giovenale (*Satira* I. *v.* 38.), si dovettero fare degli assortimenti di coteste gemme più gravi per l'inverno, e più leggieri per la state. Ma e forse che le persone dell'infima condizione non si viddero anch'esse estremamente sommosse da una sì fatta smodata gara di pompeggiar colle gemme? Non aveano queste l'agio di farne l'acquisto; ma trovarono la maniera di emularne apparentemente la vaghezza colle composizioni delle materie di vetro, e di cristallo in varj profusi colori, facendole arruotare, e preparare col maggiore possibile ripulimento; e facendo in esse incidere, e soprapporre quelle forme, quegl' impronti, quelle immagini, che le vere

re gemme portavano. E quindi è, che in parecchi de' nostri Musei ritrovansi conservate colle vere le false gemme, per genuini avanzi dell'antica perizia.

In mezzo a questa libertà, onde ciascuno facea sulle gemme vere, o false de'suoi anelli, siccome di tutti gli altri arredi suoi, intagliare e quelle forme, e quelle immagini, che più gli piacevano (5), venne stabilito un articolo di

(5) Di quì noi troviamo incise nelle antiche gemme le immagini degli Dei egiziani, persiani, greci, romani, e de' sagrificj, che loro s'offerivano: de' Genj tutelari tanto degli uomini privati, quanto delle famiglie, e delle città: dei Re, degli Eroi, de' Capitani: troviamo i ritratti proprj di chi usava le gemme, o de' suoi avi, o delle famose loro gesta: troviamo secondo gli studj, e professioni di ciascheduno le immagini di Filosofi, di Poeti, di Oratori, di Cursori, di Atleti, di bighe, di quadrighe, di vittorie, di palme olimpiache, e di altri consagrati combattimenti: troviamo le istoriche indicazioni delle cose fatte per il genio d'immortalarsi: troviamo contrassegnate le dignità, i sacerdoti, i sagrificj, le misteriose note, e le insegne spettanti alla Religione: troviamo simboliche significazioni delle naturali cose, ed altre delle morali, con de' segni astronomici, con quelle, e quell' altre costellazioni, in cui fissavano la credenza loro quegli antichi.

Fra tutte queste pietre lavorate con tanti diversi disegni e maestrie, non so per qual ragione si distinguesse la gemma di Nonnio Senatore stimata per il prezzo di ventimila sesterzj, e per cui toccogli la proscrizione intimatagli da Antonio: so che sopra tutti i lavori dell' industria umana era famosissima la gemma

di pubblica Polizia, per il quale reſtava proibito agli artefici lavoratori di queſte pietre il fare nel tempo ſteſſo il medeſimo ſtemma per diverſe perſone a ragion di ſuggello, da che ad ognuno de' cittadini, o per lo meno ad ogni capo di famiglia s'accordò che teneſſe un impronto diſtintivo, e proprio. Tuttavolta dell' impronto de' Grandi era lecito il farne quante copie ſe ne ricercavano, per ſoddisfare al piacere di tutti generato o dalla verità, o dalla preſunzione, che i lavori per sì fatti perſonaggi, ſieno ſempre gli sforzi dell' invenzione, e dell'arte. Così avvenne del ſigillo di Giulio Ceſare, nel quale ſtava inciſa l'immagine di Venere avente la mano di dardo armata. Così di quello di Pompeo, che recava un leone, il quale imbrandiva colle granfie una ſpada, e così di tanti altri.

Era

di Pirro, nella quale per un mero ſpontaneo caſo di natura, diceſi, che ſi ravviſava un conglobato di coſe, il quale veniva a far la moſtra d'un coro di muſe con Apollo, e colle inſegne loro. L'aſſeriſce Plinio (*lib. XXXVII. c. 1.*), e lo conteſta Solino ancora (*cap. 11.*), ſu del che Marbodeo canta così:

Rex Pyrrhus digito geſſiſſe refertur Achatem,
Cujus plena novem ſignabat pagina muſas,
Et ſtans in medio cytharam tangebat Apollo,
Naturæ non artis opus, mirabile dictu!

Era l'anzidetta Polizia in vigore, quando vennero al mondo i Cristiani, i quali dovettero colle altre genti convivere. E questi fissando pur anche l'uso degli stemmi, e suggelli, facevano incidere sulle pietre loro non meno, che su di altri loro attrezzi quelle immagini, e forme, che poteano simboleggiare Gesù Cristo, e la di lui Religione. Vedeasi perciò in tanti anelli ora descritto il segno chiamato *Pro Christo*, ora la Colomba, ora il Pesce, ed ora i Pescatori, l'Ancora, la Lira, l' Arca di Noè, la Navicella di S. Pietro, e simili altre cose. Credesi comunemente con Clemente Alessandrino, che intendessero colla Colomba di simboleggiare lo Spirito Santo; col Pesce ricordare o la mensa di Cristo risorto, qualora coi Discepoli si trattenne, oppure i pesci del famoso miracolo, co' quali cinque mila persone andarono saziate; co' Pescatori indicare gli Apostoli passati dalla pesca de' pesci a quella degli uomini: lo che faceva, che si gloriassero molti Cristiani del titolo di pesci incappati con grande ventura nella rete della Chiesa; coll' Ancora designare la speranza in loro ferma, e costante d'una futura compiuta beatitudine; colla Lira adombrare la dolce armonia pacifica, ond'erano essi in fra di loro avvincolati; coll' Arca di Noè rammentare l'adunanza degli eletti; col-

la

la Navicella di Pietro ſignificare il tragitto, che all' eterno porto di tranquillità fanno i Criſtiani ſotto un capo regolatore, in mezzo ai più gonfi, e neri maroſi delle perſecuzioni, e de' travagli di queſta vita mortale.

Senonchè, entrato il Criſtianeſimo a dominare ſul Solio, e roveſciato a terra il Paganeſimo co' ſuoi Idoli, e co' ſuoi Templi, pigliarono gli uomini altre pieghe, e gran parte delle vane inſolenti pompe andò a ceſſare. In conſeguenza le gemme inciſe ſmontarono dalla eſorbitante ſtima, in cui furono per lungo tratto di tempo tenute, e a loro altro pubblico uſo non fu riſervato, che quello di ſuggellare. Il reſtante del copioſiſſimo loro numero in qualche porzione paſsò agli ſcrigni (6), ed in porzione grandiſ-

(6) L' uſo di depoſitare queſta ſorta di gemme per far una molto diſtinta porzion di Muſeo, incominciò ben prima di queſt'epoca, e dopo in iſpecie della riſtorazion delle ſcienze, e delle arti corrotte da' barbari, crebbe aſſai più. Ceſare, e Pompeo moſtrarono per tali depoſiti in mano anche del pubblico uno ſtudio viviſſimo. Pompeo miſe in Campidoglio tutto ciò, che di prezioſo tolſe a Mitridate, e ſegnatamente gran copia di sì fatte pietre lavorate. Ceſare dopo d'aver fatta di tali gemme una raccolta oltre maniera diſpendioſiſſima, le conſagrò nel gran Tempio di Venere cognominata la *Genitrice*. Marcello figlio d' Ottavia, e nipote d' Auguſto ha ripoſto il magnifico ſuo ſtudio

dissima passò a formare de' sagri tesori ai Templi della Religion vittoriosa, ad ornare le sagre insegne, e suppellettili, a fornire i diademi Reali, non meno che Pontificj, gli abiti sagri, e le custodie de' sagri Misterj. La celebre Chiesa di S. Marco di Venezia fra tante altre potè vantare una distinta sorte per sì fatti preziosi depositi, siccome pur anche la rinomata Abbazia di S. Dionisio in Francia.

Sopraggiunto però il tempo, in cui la barbarie venne a mettere tutta l'Europa a soqquadro, i tesori, ed i giojelli andarono in dispersione; e a noi forse non sarebbe giammai

di pietre preziose sul monte Palatino nel Tempio d'Apollo, Marco Scauro discendente di Silla uomo di una rara splendidezza fu il primo a far costruire a parte un Museo di queste ed altre simili cose in Roma. Che se noi veniamo agli anzidetti posteriori tempi, ritroveremo presso tutte le Nazioni culte d'Europa delle insigni raccolte di queste gemme, e segnatamente in Germania presso l'Imperatore, in Francia presso il Re, in Inghilterra incontraremo la raccolta famosa d'assai, fatta dal conte d'Arondel, e quella fatta dal Milordo Pembrock, e quella non meno del Duca di Devonshire. In Italia sono celebri le raccolte della casa Farnese, in oggi del Re di Napoli: di varj Principi Romani, e segnatamente della Famiglia Barberini, e Odescalchi, oltre a quella che in Venezia ritrovarsi. Ma la raccolta posseduta in Firenze dal Gran Duca per confessione comune, sorpassa tutte le altre di questo genere; poichè attesta il Marchese Maffei, che di sì fatte incise gemme il numero monta colà all'incirca di tre mila.

mai più pervenuto avanzo alcuno di questi preziosi monumenti della industriosissima, e quasi inarrivabile antichità, qualora il disprezzo, e la noncuranza, che di questi facevano i Barbari medesimi, non avesse dato impulso ai più sagaci amatori della posterità di sottrarne una porzione all' insano loro furore, e consegnarla ai cupi nascondigli della terra, per esserne quindi ritratta a luce dai tardi, e più accorti nipoti; que' nipoti, io dico, i quali amanti anch' essi reciprocamente de' loro simili, che vissuti fossero ne' vetusti secoli, e premurosi di vedere la condotta loro su questa terra, stimassero avventurosa cosa l'incontrarsi in cotesti lavori, che al modo loro parlano de' tempi, ne' quali furono fatti, e danno vie sempre maggiori lumi a tessere degli antichi uomini la più vera, o almeno la più verosimile Storia; ed apprestano per lo manco de' modelli atti ad eccitare l'immaginazione de' novelli artefici. Ed in fatti se la Galleria Farnese in Roma vanta delle più espressive pitture, che poterono uscire dal celebre Annibale Caracci, egli è perchè ne prese questo insigne Autore le mosse dagli antichi disegni sulle gemme scolpite. Sono è vero questi disegni da non mettersi per ordinario in paragone delle troppo ben disegnate, e scolpite statue degli antichi; ma per il vantag-

taggio de' moderni artefici noſtri, ſono almeno da tenerſi a conto più de' baſſi rilievi degli Antichi medeſimi, qualora parliſi delle pietre ſcolpite a fondo, o vogliam dire che portano un' inciſione dioglittica. I diſegni de' baſſi rilievi, tuttochè ſieno ſtati a noi tramandati ne' marmi, non poterono tenerſi così fermamente a ſalvo dalle ingiurie e de'tempi, e degli uomini, come i diſegni conſervatici in coteſte dure finiſſime pietre. Quindi è, che per via di una tale coſtante, e ferma conſervazione poſſiamo noi meglio aſſicurarci d'avere preſenti a puntino tutti i tratti componenti la fiſonomia di quegli uomini di gran nome, che furono vivamente riportati in immagine ſu di sì fatte nobiliſſime pietre; e di quì vie ſempre meglio argomentare, ed aſſicurarci dell' indole, e coſtumi loro: poſſiamo vedere gli ſteſſi diſegni delle ſculture più acclamate ridoppiate in queſte gemme: poſſiamo vedervi un deſtriero di quelli, che ſtanno ſcolpiti, ed eretti là ſul Monte Cavallo di Roma: poſſiamo vedervi lo ſtupendo gruppo del Laocoonte: poſſiam vederci l'Ercole Farneſiano, ed altre opere di ſimil fama.

Comparvero in effetto i Poſteri inveſtiti dell' anzidetto genio verſo l' Antichità; e comparvero quando ſpuntò al mondo quel grande Riſtoratore, e Mecenate delle ſcienze, e delle arti, Lorenzo cognominato il

Magnifico, voglio dire Lorenzo de' Medici, full' andare del fecolo decimo quarto dell' Era criftiana. Imperciocchè fe fino ad un tal tempo erano pofti in non cale i preziofi avanzi delle gemme incife dagli Antichi; ed era mal pregiata l'induftria d'imitare cotefte vecchie produzioni; venuta queft' Epoca, s' incominciò con gran calore a dar di mano a quefti nobili monumenti, de' quali gran parte ne appreftò lo fteffo Granduca; e l' eftro più fervido fi deftò negli artefici, ond' emularne la maeftria; e fu allora, che s' incominciarono a vedere delle nuove incifioni fu le pietre fine efeguite modernamente con particolare perizia, le quali non meno, che altre vecchie al mentovato gran Mecenate appartenenti, l'immortale di lui nome fcolpito portavano: fu allora, che guadagnoffi e nome, e fama l' artefice Giovanni detto *della Corniola* per la diligente fua glittica incifione fulle pietre cornaline; e fi fe ricordare con iftima Domenico appellato *de' Camei* in Milano per la gran vaghezza dell' arte fua nel foggiare con maniera anaglittica le gemme: in gara de' quali forfero più, e più altri dappoi in Italia riportati dal Vafari; e fra quefti furono celebri Giovanni Bernardi da Caftel Bolognefe: Mattia del Nafaro, che ebbe l' onore di ftare lunga pezza in Francia per fervizio di Francefco Primo:
Gio-

Giovanni Giacomo di Verona: Valerio Belli, ossia *Vicentini* per la sua Patria di Vicenza: Luigi Anichini, ed Alessandro Cesari, che acquistò la rinomanza di *Greco* (7). Ma e forse che questo, e gli altri celebrati moderni artefici abbian dato in questo genere de' lavori da uguagliarsi per assoluto al disegno, e alla delicatezza de'Greci antichi? Gli esperti di queste materie lo negano, senza del resto sminuire punto per questi recenti lavoratori il debito di una lode, che vada molto al di là della volgare. Confessano di più cotesti intelligenti discernitori, che se debbono i moderni artefici nelle incisioni loro cedere a' Greci in qualche parte, ciò non addivenga punto per inferiorità di talenti, e di capacità all'industria; ma per mancanza di que' tanti comodi alla professione, che se di troppo abbondavano per li Greci, di troppo vanno scarsi per la comune de' nostri. Provasi tal cosa pel fatto di certe perfette opere a niun riguardo minori di quelle de' Greci, e che pur uscirono dalle mani de' nostri moderni incisori di gemme, in particolare di ritratti anaglifici,

 e se-

(7) Anche la Francia ebbe in questi ultimi tempi Coldoro, e Sirletti, il Barier, il Guay, che bene si distinsero in quest'arte: la Germania ebbe parimenti l'Heman, ebbe il Miseroni: siccome poi ebbe l'Inghilterra il Reisen, di lui allievo.

e ſegnatamente di quelle, che produſſe il rinomato Sirletti, come da lui con iſpecial diligenza, ed agio ad un totale compimento portate.

Ma intanto ſe taluni di queſti prezioſi lavori de' Moderni poſſono comparire all' occhio degl' intelligenti, anche più fini, ſimili per ogni maniera a quelli degli Antichi, quali diligenze potremo noi adoprare onde conoſcere, e diſtinguere quelle gemme lavorate, alle quali debba il vero pregio dell'antichità accordarſi? Taluni pretendono, che un sì fatto giudizio poſſa con equità più d'una volta deſumerſi dall' oſſervare la figura totale della pietra. Imperciocchè hanno queſti per una certa, ma del reſtante precaria ſuppoſizione, che gli Antichi non impiegaſſero le inciſioni loro, eccetto che nelle pietre di rotonda, od ovale figura. Ciò è tanto vero, che ritrovanſi alcuni degli eſtimatori, a' quali vien preſentata qualche gemma onde riportarne la deciſione loro intorno al di lei merito, per cui deſſa annoverare ſi debba o fra le antiche o fra le moderne, ritrovanſi, dico, alcuni di queſti eſtimatori, che ſe una tal gemma porti una figura eſempligrazia rettangolare, o quadrata, alzano ben toſto un tono definitivo dicendo: eh via queſto è ſenza dubbio un lavoro moderno; ſenza punto intrattenerſi ad eſaminare diverſe altre condizioni, che per altro potrebbono la conſiderazione loro meri-

ta-

tare. Altri degli eſtimatori di queſte pietre alla ſuppoſizione s' appoggiano eſorbitantemente vantaggioſa a favor degli Antichi; e ſmanioſamente pretendono, che niun' opera debba crederſi uſcita da que'vetuſti artefici, ſalvo che ſia in ogni ſua parte compitiſſima; ond'è, che al riguardare un' inciſione di gemma, di mezzo alla quale un qualche difetto di proporzione, o di finezza rilevare ſi poſſa, definiſcono toſto che una tal opra uſcir non potè che da qualcuno de' recenti artefici. Ma e forſe che da niuno de' moderni ſia ſtata giammai prodotta, in queſta ſpecie, opera di tutta l'eſattezza deſiderabile, ſiccome dicevamo più ſu? Forſe dall' altra parte, che fra gli antichi non vi ſieno ſtati i mediocri artefici, e qualcuno anche al di ſotto della mediocrità, e che tuttavolta avrà molto bene ritrovato, onde ſpacciare i proprj lavori con tanta riputazione appreſſo queſto, e quell' altro, quanta baſtaſſe per fare, che da' meno intelligenti foſſero tenuti per coſe care, e di molto eſtimabili. Fu ſempre in vigore fra gli uomini il coſtume che i produttori dell' opere vadano colla più eſquiſita naturale Rettorica magnificandone i pregj, e ricoprendone al ſommo i difetti; e che tra' compratori, e tra gli èſtimatori, molti il giudizio loro precipitino o per una ſegreta prevenzione a vantaggio di chi opere pro-

B 3 du-

duce, o per una vana gloria di farsi credere pronti discernitori delle cose, o per trovarsi quasi, senza che se n' avveggano, accalappiati dalle magnifiche, ed insinuanti descrizioni della seducente scaltrezza de' produttori dell'opere medesime. Ed accalappiati questi una volta, vogliono per lo più trar seco altri a prezzare ciò, che hanno essi precipitevolmente prezzato, e tuttavia proseguono per impegno segreto dell' animo a prezzare sicuri, se non altro, di ritrovare i loro eredi, che facilmente saranno a questo loro partito attratti. E così di mano in mano le opere anche d' una bassa mediocrità, o almeno in qualche parte difettose passano presso alla posterità col titolo di grandi, ed irreprensibili. Ora se i difetti di queste verranno un dì a scoprirsi da un occhio molto bene perito, e del tutto imparziale, perchè avranno da levarsi dal ruolo dell' antichità, e per un vanaglorioso disprezzo attribuirsi a' moderni? Abbiam noi senza verun contrasto opere in questo genere mancanti de' più valenti artefici fra gli antichi; e per dir con esempio, sussiste ancora a' tempi nostri il ratto del Palladio lavorato in gemma dal rinomatissimo Dioscoride. Chi si ferma ad esaminare con tutte le cognizioni dell' arte la protagonistica, o vogliam dire la principale figura di questo disegno, la quale appunto

to

to si è quella che Diomede rappresenta, non ha a buon diritto altro che di ammirare il bello, il perfetto, il sorprendente. Ma se con queste medesime cognizioni dell' arte si riporta a fissar l'occhio sul restante dell'opera, oimè! che Dioscoride non v' è più; ed ivi a luogo suo comparisce uno degli artefici che può meritar appena di salire alquanto più su dell' infimo grado. Tant' è: *quandoque bonus dormitat Homerus*; nè avvi tra i produttori di più opere così tra le scienze, come tra le arti, il quale possa vantarsi d' essere sempremai nelle sue produzioni uguale a sè medesimo. Dalla penna, e dagli arnesi d'un uomo grande escono più d'una volta delle picciole, o molto mezzane cose, del pari che dalla penna, e dagli arnesi d'un uomo di mediocrità, per una singolare combinazione di circostanze, d'onde gli succeda di sentire un' accensione straordinaria dell' estro accompagnato da un' attenzione raccoltissima fuor dell' usato, escono talvolta delle cose a tutta la mediocrità superiori. E buon per questo tal uomo, se un tal felice caso riesce a lui sul bel principio del suo prodursi; mentre allora guadagnasi ben tosto la prevenzione di grande, ed è sicuro con questa di poter, appresso la più parte almeno degli uomini, ricoprire, o sminuire molti de' suoi mancamenti, e sollevare dall' idea di piccio-

lezza tante mezzane, e ſcadenti opere, che ſaranno da lui promulgate.

Siegue da tutto ciò, che argomenti chiari di aſſicurazione dar non ſi poſſano a ben definire quali ſieno le vere gemme inciſe dagli Antichi, e quali da' Moderni; ſiccome pure a diſtinguerne con fermezza di giudizio gli originali dalle copie. Ella è tuttavolta buona coſa il ſapere almeno quali tra le altre ſieno le migliori conghietture, che dagli eſtimatori più avveduti ſono adoperate. Cercano primieramente queſti di riconoſcere ſe la pietra ſia veramente orientale: e queſta conghiettura creſce ogni qual volta la pietra ſia giudicata di quelle cave, e di quelle origini, che in oggi più non ritrovanſi, qual appunto ſarebbe la vera pietra *Cornalina della vecchia Rocca*. Oſſervano quindi ſe la ſuperficie della pietra ſia d'una particolare, ed eccellente levigatura, e pulitezza in tutte le ſue parti uguale, al che tanto di propoſito attendevano gli Antichi. Ma perchè poi non mancarono, e non mancano molti moderni, che grandi attenzioni, e diligenze impiegarono con particolari induſtrioſe maniere a levigare, e dar alle pietre fine il più vivo fuoco, prendonſi dagli eſtimatori altre cautele per eſſere manco ſoggetti all' inganno, ed all' equivoco nel giudicare; e per alcuni ella è queſta, fra le altre, una cautela non diſ-

dispregevole, osservare se in su di queste superficie, che mostrano d'aver avuto una levigatura di luce particolare, vi sieno alcuni vestigj almeno di sfregj, e conseguentemente di picciole superficiali macchie ricevute in passato. Ed in caso di vedervene, pigliano un argomento conghietturale su cui andar fondando la credenza che una simil pietra sia veramente di lavoro antico; poichè è certo che gli Antichi un punto fissavano della smodata loro pompa nel far un uso di queste lavorate gemme il meno riguardato, ed il più continuo, e profuso in ogni tempo, in ogni incontro anche di grande maneggio, in ogni alta, e bassa guisa, per ostentare una magnificenza d'animo superiore alla stima, ed al valore di questi, avvegnachè preziosissimi, arredi. A tanto non giunge comunemente l'impegno del lusso de' tempi moderni. E perciò una gemma incisa, che sia levigata, e rilucente a gran dovere, non avente il minimo vestigio di ricevuto sfregio, dà subito un qualche presuntivo argomento per farsi credere de' recenti secoli piuttosto, che de' vetusti. Passano in terzo luogo i periti ad esaminare se nella gemma, che al criterio loro vien presentata, vi si riscontrino delle lettere incise, e delle iscrizioni foggiate cogli antichi motti non meno, che nelle antiquate maniere. Ma dopo che l'industriosa, e po-

e poco fedele avidità degli artefici moderni è giunta per fino ad imitare ad ogni punto fcrupolofamente le lettere, e le ifcrizioni antiche fu de' recenti loro parti, queft'argomento degli eftimatori fen rimane indebolito d'affai. Potrebbe ripigliare alquanto di forza qualora vi fi leggeffe il nome di quell' artefice ben riconofciuto di già fra gli antichi; ma fcade novellamente quefta forza, quando fi risà che la frodolenza de'moderni s'è inoltrata per fino ad attaccare a' fuoi frefchi lavori il nome de'più vetufti, ed anche de'più ricantati lavoratori di quefta forta di pietre. Le prime colpe di quefte infedeltà, ed inganni fono date da'Francefi agli Italiani artefici. Toccherà a qualche proteggitore di quefti il ricercare fe vi fono monumenti, onde farne l'apologia. Egli è certo frattanto, che fe le offervazioni del Gori fuffiftono, e quella fegnatamente, per cui fa vedere, che il nome di Cleomene in greco pofto al di fotto della famofa Venere de' Medici, egli è d'un pofteriore lavoro, noi, vieppiù s'accertiamo della fcaltrezza de'Moderni; e pofta quefta, vieppiù fempre fcade la ficurezza di giudicare, che quelle gemme fieno veramente etrufche, le quali de'cerchj, e de' fregj portino all' intorno. E che? l'induftria, ed il talento d'imporre non avrà faputo fuggerire a'noftri ultimi artefici di contor-

tornare con ogni precisione desiderabile qualunque gemma lavorata, di cui fosse venuto loro il capriccio di farla riputar per etrusca? Farà pertanto mestieri di conchiudere, che sebbene ciascheduna in particolare delle prefate conghietture non possa togliere un perito estimatore dal bilico della sospensione; tutte però insieme possono dare a questo un argomento della migliore possibile prudenza, onde giudicare senza veruna parzialità.

Per introdurre un uomo allo studio di questa nobile parte d'un Museo prezioso, quale si è la serie delle gemme lavorate, potrebbe bastare questo po'd'erudizione, che abbiamo raccolta fin quì. Tuttavolta entrerà questo studioso assai meglio preparato a gustare dell'anzidetta serie, qualora stenda per innanzi l'occhio su quei libri figurati riportanti buona quantità d'immagini rappresentate nelle gemme riposte in questo, ed in quell' altro de'più rinomati Musei. Quivi non solo sarà prevenuto colla figura di quelle date gemme incise; ma inoltre nelle spiegazioni erudite, che gli autori di queste figurate raccolte ne fanno. Il Mariette nella sua Opera delle Pietre incise proporrà di questi raccoglitori, e commentatori, antichi, e moderni un numero ben distinto. A noi basterà di ricordar alcuni più recenti, che senza

za limitarsi a figurare un solo dato Museo, coll'annettervi i loro commenti (8), si estesero a quello di migliore, che essi di quà, e di là da' più riservati, e superbi scrigni poterono a bell' agio delineando raunare. Di questa classe adunque è troppo celebre Leonardo Agostini dello Stato Sanese col suo libro *Gemme antiche figurate*, a cui s'aggiungono le annotazioni di Pietro Bellori. Questo libro della sua prima parte ebbe la prima edizione in Roma nel 1657., e della seconda parte nel 1669. Un' altra edizione pur ebbe in Roma stessa nel 1686. avendone già avuta un'altra in Amsterdam colla traduzione in linguaggio latino di Gia-

(8) Di questa specie ne abbiamo varj ne' più freschi tempi: abbiamo il Museo Fiorentino colle osservazioni di Anton Francesco Gori nel 1731. e 32. in Firenze, con una stima sovragande: abbiamo il Museo Cortonese ossia la raccolta effigiata di que'nobili pezzi, che ritrovansi nell' Accademia Etrusca di Cortona, ed illustrata colle riflessioni unite di Francesco Valesio Romano, dell' anzidetto Anton Francesco Gori Fiorentino, e di Ridolfino Venuti Cortonese, impresso in Roma dal Salomoni nel 1750.: abbiamo tanti altri, oltre il Museo notissimo Odescalchi, ricordati di fresco da Giovanni winkelmann nella *Storia delle arti del disegno presso gli Antichi*, tradotta dal Tedesco con note degli Editori Milanesi, e migliorata, ed accresciuta di molte notizie interessanti nella nuova edizione, che ne sta facendo in Roma il Signor abate Carlo Fea Giureconsulto sotto agli auspicj del Signor Cavaliere D. Niccola Azara uomo di raffinato gusto per le belle arti non meno, che per le Scienze.

Giacopo Gronovio nell'anno antecedente. Accrebbesi a questa raccolta grandemente il credito, quando si fece da Domenico de Rossi l'acquisto de'Rami, che a'cotest'opera dell' Agostini servirono, usciti dalla perizia molto rinomata di Giovanni Battista Gallestruzzi Fiorentino. Un tale acquisto diè moto a'dilettanti di queste materie, a tal che stimolarono il Rossi a farvi una particolare aggiunta di altre pietre e de'Romani, e degli esteri Musei le più belle, e le più atte a dare de'grandi argomenti d'erudizione, le quali pietre per innanzi non fossero state raffigurate sui Rami, e a farne con maggiore applauso la pubblicazione. Paolo Alessandro Maffei Patrizio Volterrano, Cavaliere dell' Ordine di S. Stefano, ed arruolato alla Guardia Pontificia sotto Clemente XI., essendo stato uno de' principali promotori di tale aggiunta, fu quegli ancora, cui è toccato di far campeggiare la sua distinta erudizione, col fare di queste aggiunte figure i giudizioni commenti da lui intitolati *Sposizioni*. Quest'edizione romana è del 1707. nella Stamperia alla Pace. Egli è però niente meno da considerarsi la raccolta di quel famoso antiquario Parigino, che fino da' primi anni dell'età sua portossi a Roma, e quì potè qualificarsi a tenore del suo genio molto insigne per le cognizioni de'preziosi Musei, voglio-

glio dire di Michel Angelo Cauſſeo della Chauſſe. Produſſe queſti il ſuo *Romanum Muſeum* in Roma colle ſtampe del Komarek nel 1690., nel qual volume pubblicò le figure molto eruditamente illuſtrate delle ſcelte antichità da lui oſſervate in tanti prezioſi Muſei non ſolo de' Principi Romani Barberini, Borgheſe, Ghigi, Altieri, e ſimili altri, ma di tanti foreſtieri ancora, e del ſuo medeſimo. Il piacere, ed il plauſo, onde venne accolto queſto volume dal Pubblico, fu tale, che non dubitò il Grevio d'inſerirlo per eſteſo nella inſigne ſua opera delle Antichità Romane. Se ne vide ben toſto la traduzione in franceſe, e pubblicata nel 1706. in Amſterdam. Roma ne fece altra edizione con novelle aggiunte di conſiderazione appreſtate dall'Autore medeſimo, e la fece nel 1707., e quindi la terza riproduſſe nel 1746., della quale però ſi lagnarono i dilettanti eruditi. In queſt'opera il Signor della Chauſſe altro non ci dà che la prima ſezione, la quale riſguarda le gemme antiche. Ma già nel 1700. diè al Pubblico una raccolta di pietre antiche lavorate con delle oſſervazioni, e ſpiegazioni italiane d'una maniera di giudicare, e di eſporre tali coſe molto certamente rara, ed eſquiſita.

Ben munito il noſtro ſtudioſo di queſte ſi fatte cognizioni, potrà con ſoddisfa-

fazione entrare a maneggiare, ad esaminare, e a discorrere di questa più distinta porzione de' preziosi Musei, senza temere o dell'altrui disprezzo, o dell' altrui impostura.

DIS-

DISSERTAZIONE II.

Intorno agli avanzi ſpettanti all' Idolatria degli Antichi.

A Formare una parte di ſtudio conſiderabile ne'prezioſi Muſei, dopo le gemme ſcolpite, poſſono entrare gli avanzi di quella Idolatria, che per ſempiterno obbrobrio dell'umanità coltivarono gli Antichi. Non è queſtione fra gli Studioſi, che la voce *Idolo* originata dal Greco Εἴδωλον ſia ſtata da principio uſata per ſignificare una qualunque ſiaſi coſa, avvegnachè finta, e capricioſa. Vaglia per tutti Euſtazio (*in XI. Odyſs.*), che ſcrive: *Idolum accipi ſolere pro umbra, ſpectro, omnique re, quæ quamvis appareat, nihil tamen ſit*. La grande quiſtione conſiſte a vedere, qual ſenſo le forme, ed immagini dagli uomini inventate, ed agli uomini propoſte, affine d'eſigere la loro conſiderazione, la loro ſtima, e riverenza, abbiano da principio riportato: ſe di coſe capricioſe, nelle quali null' altro attendere ſi doveſſe, che la bizzaria dell' invenzione: ovvero ſe di coſe aventi ſeco una qualche ſignificazione, o riſguardante gli uſi, e gli uffizj umani, o da riferirſi immediatamente ad oggetti reali, come ſarebbero uomini di condizione, e merito così elevato, che

che dovessero portare il nome di Deità: oppure come sarebbero cose naturali o celesti, o terrestri, che in riguardo alla distinta loro energia potessero considerarsi o per una porzione, o per il tutto di ciò, che può dirsi principio, mezzo, e fine dell'universo, ed in conseguenza può indicarsi coi tratti di ciò che per vera divinità intendiamo.

Fuvvi sempre negli uomini, e non mancherà giammai il genio d'amplificare le idee delle ricevute cose reali, dividerne gli aspetti quasi in altrettante porzioni, e quindi comporre, e poi ricomporre le une colle altre in tante diverse collegazioni, e metodi, quante senza termine possono darsi delle combinazioni in giro, fra le cose ora pigliate nella loro integrità, ed ora prese a parte a parte, per indi farne degli accozzamenti sempre diversi, e sempre all'immaginazione vaghi, e strani. Ma quì non s'arresta l'umano genio: vuol esso realizzare, cioè ridurre a sensibilità reale, quante delle prefate combinazioni riescegli di fare, o quelle almanco, nelle quali sembragli di vedere un non so che di particolare, e che la propria, e l'altrui maraviglia possa più vivamente destare. Fissato questo dato certissimo per chiunque nel gran libro dell'uomo sa leggere, e meditare; non v'ha dubbio, che moltissime delle immagini, e delle forme prodotte dagli uomini, sieno parti di

una bizzarresca divisione, e composizione d'immagini, e di forme reali: non v'ha dubbio del pari, che a varie di cotali produzioni abbiano gli uomini attaccato del grande, e del sublime a misura delle particolari, ed inusitate idee, che queste possono suscitare in chi le riguarda con occhio di sensibilità, piuttosto che con occhio di spregiudizio illuminato: non v'ha dubbio inoltre, che parecchie altre forme, ed immagini grossiere sieno state proposte agli uomini per un ragionato, e sodo motivo, qual sarebbe quello di avvisare, o di raunare quelli di una data società a questa, o quell'altra specie d'uffizj da esercitarsi regolatamente secondo l'ordine de' tempi, de' luoghi, e di altre simili circostanze; e ciò particolarmente pria che l'uso più spedito, e meno sensibile de' caratteri, s'introducesse per lo scritto, secondo i varj linguaggi dell'una, e dell'altra nazione. Finalmente non v'ha dubbio, che molte delle anzidette immagini, e forme abbiano per iscopo di riportare o al vivo, o in qualche similitudine la figura di chi tra gli uomini, o per via d'amore, o per via di timore abbia saputo guadagnarsi la stima, e l'ossequio altrui, per fare che questa medesima stima si diffonda vie più sempre, e non vada a perire dopo la morte di costoro; ma profittando anzi della più comune sensibile proclività degli uomini, che suole amplificare

re il grande fino a trasformarlo nel ſorprendente, e nell' inarrivabile, creſca vie maggiormente ſempre, quanto maggiormente l'oggetto colla ſtima univerſale s'allontana dalla noſtra mortale converſazione.

Ma e come poi in una gran parte delle ſignificazioni eſpreſſe nelle mentovate forme, ed immagini il grande, il maraviglioſo ha potuto aſcendere fino all'incomprenſibile, fino al Divino? Primieramente egli è da notarſi con molta, e ſerioſa rifleſſione, che gli uomini al certo non furono mai Ateiſti. Un prurito s'eccitò, ſegnatamente dopo il Bayle, ne' liberi penſatori di far creſcere nel genere umano, quanto è più poſſibile, il numero di coloro, che non abbiano riconoſciuto, o non riconoſcano anche a' dì noſtri, una certa coſa ineffabile e ſommamente energica, d' onde poſſa, e debba ripeterſi il principio, il mezzo, e il fine delle coſe tutte: in una parola un *Dio*. Ma ciò fa vedere a gran prova, che non hanno eſſi mai analizzato a tutto dovere l'uomo nella ſua intima *razionale* coſtituzione, avvegnachè vadano tutto dì vantando cognizioni filoſofiche dell'ultima finezza intorno all'umanità; e traggano perciò preſſo di sè medeſimi gran folla di sè dicenti filoſofi, e che gli uni gli altri s'impreſtano i pompoſi titoli di ſpregiudicati, illuminati, e raffinati di tutto guſto. Gli uomini ſempre nell'intimo

di sè stessi portano un fermo, ed irremovibile sentore, che l'anzidetta ineffabile suprema cosa debba per assoluto darsi. Ma perchè appunto ella è, nè può essere altrimenti, che ineffabile, sente ognuno, che qualunque descrizione, la quale anche da' più assennati, e periti sen faccia, sempre debb'essere assai mancante, poichè non può essere più che una descrizione di una remota, ed enigmatica analogia. Si darà, come dassi in fatti, una descrizione che debba dirsi la migliore di tutte le descrizioni, che di cotesta grandissima cosa possa comporsi, e sarà una tal descrizione da tenersi per necessaria, e dogmatica; onde far dominare negli uomini religiosamente la idea più nobile, e più significante intorno a questo impareggiabile oggetto; ma nato l'equivoco, siccome pur troppo nasce precipitevolmente negli uomini, che una tal descrizione ci proponga cotesto grand'oggetto non già sotto le viste d'analogia, e di enimma semplicemente, ma ce lo esprima comprensivamente, e con tutta la più reale proprietà, che esigger possa la genuina intrinseca di lui essenza, debbe chiunque internasi poi a ragionare su questa descrizione, incontrare degli scogli gravissimi per tante sublimi proprietà ivi descritte, l' una delle quali pare, che debba contradire, ed escludere l'altra; e con facilità in quest'equivoco ha da sentirsi portato
non

non poco a rifiutare colla parlante descrizione l'ineffabile Dio descritto. Ma è forse con ciò, che potrà costui rimuovere da sè medesimo l'intimo prefato sentore fermissimo della Divinità? forse di più, che potrà costui astenersi, a misura della sua maggiore, o minor cultura, dal farne una qualunque siasi espressione, che sempre una tal qual cosa di Supremo nel Mondo grossolanamente accenni? forse che potrà contenersi dall'attaccare a questo non so che di Supremo un nome almanco, il quale se non sarà quello di *Dio*, che esso pigliò a ribrezzo sotto alla menzionata descrizione, sarà un altro, significante però sempre nel di lui intimo senso l'ineffabile, l'incomprensibile, e l'indescrivibile? E d'onde in effetto nati sono i nomi stessi di *Fato*, di *Caso*, di *Natura*, se non di quì? Dir *Caso*, e dir *Natura* egli è lo stesso che indicar una cosa, che non si sa essenzialmente descrivere, ma che pure c'indica in confuso quella tal quale sublimissima ragione, ed efficacia, cui tutto lo stato, ed ordine di queste mondiali cose dee riportarsi. Ed ecco l'uomo, che quasi a suo dispetto medesimo, quand'anche vuol darsi ad un aperto Ateismo, non può rimuovere dall'intimo di sè stesso un fermo, e veracissimo sentore di Teista (1).

C 3 Dall'

(1) Chi volesse vedere analisi *razionale* rigorosa, questi riflessi ragionati coll' e a diffuso, legga il libro

Dall'altro canto la precipitevole facilità che avvi nell'uomo di ſempre dividere, come dicevamo, gli aſpetti delle coſe, per farne delle altre varie compoſizioni, ha potuto fare, che queſta ſovrana divina efficacia foſſe come in altrettante parti diviſa, e foſſe con altri aſpetti, e con altri eſſeri di coſe per queſte diverſe porzioni compoſta. E reſtò quì aperta un'ampia ſtrada ad immaginare tanti membri, a dir così, della divinità, e per conſeguenza a formare altrettanti Dei ſiſſati, e ſtabiliti ſecondo i diverſi aſpetti della ſovrana medeſima efficacia divina, chi per il Cielo, chi per la Terra, chi per il Mare, chi per gli Abiſſi; e felice colui, o almanco meno ſventurato, che in mezzo a queſte farragginoſe Deità ha ſaputo determinare, per un buon ordine di coſe, una Deità ſuprema, un Giove!

Ora ſi faccia, che le ſignificazioni accordate alle immagini, e forme ſummentovate, che originalmente introdotte ſuppongonſi per gli uſi umani ſoltanto, in una ſocietà d'uomini abbandonati al corſo delle riferite proclività di ſcorretta natura, creſcano al più grande, ed eccelſo grado della maraviglia, dello ſtupore, e in conſeguenza della eſtimazione, e della riverenza, vi ſarà da ſtordirſi per un vero Filoſofo, ſe in queſta ſocietà il coſtume por-

intitolato: *Studio analitico della Religione, oſſia della Felicità umana. Parte I.*

porti poi di attaccare anche dei caratteri divini ai significati delle predette forme, ed immagini, quando cotali significati sieno già cresciuti presso di loro al colmo dell'eccellenza, e della sublimità? Vi sarà da stordirsi qualora la ciurma fra costoro giunga pur anche a lasciare da banda gli oggetti significati, e a limitare l'idea del Divino a coteste medesime forme, ed immagini materiali? Tant' è: l'uomo qualora non venga seriamente addisciplinato nella precisa, ed analitica idea delle cose, o per il rigore delle proprie meditazioni, o per gli altrui diligenti, e spregiudicati ammaestramenti, sarà sempre il più facile corruttore di tutti i più naturali, i più genuini, e giusti sentimenti, che tacitamente sì, ma pure con tutta la verità porta esso medesimo nell' intimo di sè stesso.

Senonchè: al proposito nostro ciò, che più s'avvicina, egli è di vedere precisamente qual effetto più notabile portò in tanta porzione de' nostri Antichi il genio di dividere, e comporre gli aspetti delle cose, e quinci di realizzarli. Portò adunque le favole; portò una sfrenata Idolatria. Or quì fu dell'uno, e dell'altro di questi parti dell'immaginazione umana conviene, che noi c' interteniamo alquanto.

Le favole sogliono distinguersi in varie specie. Vi sono le istoriche, le filosofiche, le allegoriche, le morali, le miste, e quelle che

hanno per origine il capriccio, lo ſcherzo, o la pazza bizzarria dell'inventore. Le iſtoriche Favole ſono quelle, che hanno ſeco un ſicuro ſoſtrato di verità, in ſu del quale però ha giuocato il finto immaginare di chi le ha narrate. Così per l'appunto poſſono in ſentenza di molti chiamarſi quelle, che di Giove, di Apolline, di Bacco parlano, e di ſimili altri. Le filoſofiche quelle ſono, che i Poeti da principio introduſſero, per animare colla maggior vivezza preſſo degli uomini le cognizioni della Filoſofia: e principalmente quelle tali cognizioni, che vanno al di ſopra delle menti volgari. Il dire, come dai Poeti abbiamo, che la Luna dopo d'aver fatto un maritaggio coll' aere divenne feconda genitrice della rugiada, egli è per eſporre con groſſiera figura ciò, che filoſoficamente può rilevarſi intorno alla notturna riſoluzione de' vapori terreſtri nuotanti per l'atmosfera, la qual riſoluzione può ripeterſi in qualche parte anche dal languido raggio lunare. Il dire che il mare ſi è il Padre de' fiumi, ſiccome dicono i Poeti, egli è del pari un accennare quella ſentenza di alcuni Filoſofi, che vuole dal ſeno marino ripetere l'origine de' fonti, e de' fiumi. Le Favole dell' allegoria ſono a dirſi quelle, che appelliamo Parabole: Diſcorſi cioè di una vivace continuata ſimilitudine di ciò, che ſi vuole per maſſima inſinuare nell'animo altrui. Ap-

preſ-

presso gli Orientali queste maniere di parlare furono, e sono tuttavia di molta famigliarità. Il Vangelo ne appresta in abbondanza de' già ben noti esempli. Tra le favole morali troppo sono rinomate quelle di Fedro, e sono lo stesso che gli Apologi: usano elle finte similitudini per insinuar delle sensibili, e grosse maniere, onde governarsi, e moderar il costume. Se poi avremo in una favola mischiati i caratteri delle favole predette, sarà questa una favola mista, siccome quella di Mirra, e di Leucotoe cangiata in albero d'incenso, e quella del cangiamento di Clizia in un girasole, di cui parla Ovidio nel libro IV. delle sue Metamorfosi. Che se ritrovaremo delle favole, che niuno portino de' prefati caratteri, come quella di Psiche, le Sibaritidi, ed altre simili, dovremo chiamarle di puro trattenimento, e giuoco, delle quali cotanto abbondano quando stanno co' loro nipotini alla dimestica, per tenerli a bada, le vecchiarelle (2).

Spar-

(2) E' notabile fra gli altri il secolo della guerra Trojana per l'accrescimento delle favole. Fu la prima volta Troja soggiogata da Ercole nell'anno del Mondo 2760., come ordinariamente si computa; e tosto fra i divini Eroi per via d'ampollose e finte Storie si viddero con Ercole un Teseo, un Giasone, un Orfeo, un Castore e Polluce, ed altri collocati. Fu Troja ripigliata da' Greci all' intorno del 2800.; ed immantinenti si viddero annoverati i figli, e nipoti degli anzidetti fra le Divinità, Agamenone, Menelao, Achille, Diomede, Ajace, Ettore, Enea, e simili. E se com-

Sparsi quà, e là questi finti racconti dovettero in vero caricare, ed alterare non poco l'immaginazione della più parte degli uomini, ai quali non poteva la scarsa loro cultura somministrare la debita istruzione, onde pigliare la regolata, e giusta quadratura in sì fatte cose. Ma allora si diè un più forte sbilancio alle idee degli uomini, quando le favole non solamente caddero sotto ai lusinghevoli fantastici metri de' Poeti, e sotto alle figure troppo accese degli Oratori; ma inoltre vennero sotto ai bizzarri pennelli de' Pittori, e sotto agl'ingegnosi, e forti scarpelli de' Fabbricatori di statue. Crebbe quindi lo sbilancio a dismisura, qualora la Poesia, l' Oratoria, la Pittura, e la Scultura s'unirono d'accordo a far che le favole si rendessero vive, e parlanti montando colle maniere più condecorate, e più investite dei nobili colori di verità, sui teatri. Impegno di tutti i suddetti Poeti, Rettorici, Pittori, e Scultori egli era di far attaccare a ciò che di favoloso volevasi rappresentato o in immagini sparse, o al vivo raccolte in iscena, l'idea della grandezza, della sublimità, della maraviglia, dello stupore; ed ecco portate le favole ai confini della Divinità, dentro a'quali

e la

parve dall'altra parte in sembianze divine un Adraste, un Edipe, un Etteocle, un Polinice, e somiglievoli altri, fu per la guerra di Tebe accaduta all'incirca di questa età.

e la proclività del Popolo dovea fare che elleno v'entrassero; e la scaltrezza di chi volea sopraffare il popolo, e pigliare su di lui fortemente il dominio rilevantissimo dello spirito (3), dovea fissarle, e stabilirle per modo, che da oggetti dell'umana invenzione, quali erano, divenissero gli oggetti sagrosanti della più comun Religione. Ed ecco l'origine brevemente ragionata dell'Idolatria.

A vedere però il fatto più sminuzzato di quest'origine, tutti gli Eruditi di migliore criterio si riportano all'Egitto. E quì parecchi di questi colle moderne riflessioni del Signor Pluche nella sua Storia del Cielo, pretendono di molto verisimilmente spiegare i precisi iniziamenti di cotale disordine da un costume tanto di per sè stesso innocente, quanto si è quel-

(3) Tra questi Dominatori degli animi umani sono d'annoverarsi molto distintamente coloro, che le magiche arti professavano. Le operazioni loro o per verità, o per supposizione, ed imposture inintelligibili al Popolo, ed impraticabili anche dal restante dei Sapienti potevano attaccare ad ogni che siasi favolosa cosa l'idea del portentoso, del sorprendente, e del divino: di quì in fatti nacquero in parte gli oracoli nelle insensate, e mute Deità: di quì apparifcenze di strane immagini già divinizzate dal volgo: di quì fenomeni e per il modo, e per la prontezza inaspettati, e abbastanza capaci o di attrarre l'amore, o d'incutere il timore più sensibile nella comune degli spettatori. Ed in vista di tali cose, chi può immaginarsi a qual grado crescer dovesse la popolare credulità nelle pratiche loro superstiziose?

quello de' ſegni, che pigliavano gli Egizj a luogo d'un alfabeto, ovvero di certi pubblici cartelli, che per dare gli opportuni avviſi, ed intimazioni al Popolo, s'adoperavano. Ingrata coſa non ſarà il fare quì di sì fatti cartelli un compendioſo racconto.

Obbligati gli Egizj a regolare gli uſi della vita, e ſpecialmente dell'Agricoltura in rapporto alla varietà de' venti, all' alzarſi della Canicola, o vogliam dire all'ingreſſo del Sole in Lione, in cui era certa l'inondazione del Nilo, e ai diverſi gradi d'un sì fatto inondamento, dieronſi molti alle ſtudioſe Oſſervazioni degli aſtri. Uno tra queſti fu il rinomatiſſimo Tot: e da queſto gli Egiziani ebbero in certe regolate ſimboliche figure ſulla pietra inciſe una breve faciliſſima iſtruzione in ordine al corſo del Sole, in riſguardo alla ſolennità di ogni tempo, ed in relazione a tutti i più importanti comuni uffizj della ſocietà. Su queſte tracce unendoſi parecchi a ſtudiare, furono molto innanzi portate le oſſervazioni, e le ſcoperte ſul giro delle Stelle, e ſpecialmente ſulle annue rivoluzioni del Cielo, e ſul ritorno de' venti, e delle eſorbitanze del Nilo, non meno che de' rigurgiti provenienti dal Golfo d'Arabia: ſu i continenti, ſu i Mari, ſull'Iſole, e ſulle Terre più rimote, unendo così all'Aſtronomia la Geografia, e la pratica Geometria per le miſure, e le di-

ſtri-

ſtribuzioni delle Terre. I periti di tali coſe riputati venivano quali altri Sacerdoti, e Dottori della Nazione. A loro in conſeguenza ſpettava il mettere al pubblico or l'una, ed or l'altra ſtatua, ed ora più ſtatue inſieme, le quali ſecondo i diverſi attrezzi, di che venivano fornite, ſimbolicamente in un linguaggio comunicato, e già ben inteſo dal Popolo avviſavano, ed intimavano le comuni opere, e funzioni da eſeguirſi.

Or dunque il primo Cartello ſimbolico veniva coſtituito in una ſtatua chiamata *Oſiride*, che vuol ſignificare il Sole; e appunto compariva queſta col Sole, o con un cerchio raggiante in capo, con un ſerpente avviticchiato al buſto, con un baſtone fra mani chiamato ſcettro, per ſegno di autorevole nobiltà. Con ciò era il Popolo ſcoſſo, ed avviſato d'innalzare la mente al grande Iddio, d'onde ogni buona fecondazione procede, d'onde ſuſſiſte la vita noſtra deſignata nel Serpente per il nome d'*Eva* preſſo gli Egizj comune al Serpe, ed alla vita medeſima; e di venerare quello, alla di cui autorità ogni coſa dovea ſommetterſi. Poſto queſt'*Oſiride* ſu d'un cavallo coll'ali, chiamato *Pegaſo* (voce ſignificante il comodo per navigare), e figurato a guiſa di nave Egiziana, intendeva il Popolo di porre in ordine le barche, onde governarſi ne' tempi d'inondamento. Un Tridente, che ad *Oſiride* foſſe

fosse stato messo in mano, con cui soleano i pescatori fermare il pesce, avvertiva che venivano i Fenicj colle barche loro per la compra de' grani, ed altre merci. Che se in luogo del Tridente eragli posto un remo fra mani a designar la barca per traggittare, la quale simboleggiava la morte, dovea il Popolo avvisarsi d'un qualche funesto caso.

Il secondo Cartello era per gli Egiziani una statua di Donna, e perciò chiamata *Iside*, che designava la terra, con un quarto di cerchio Lunare in capo, o sotto al piede; ed in vista di questa, restava il Popolo avvertito del Novilunio, ed in allora correva la Neomenia, ossia la raunanza comune alle pubbliche lodi del Sommo Iddio: ovvero correva qualche altro pubblico uffizio, siccome anche nel Plenilunio, che designavasi col cerchio intero Lunare, che in capo ad *Iside* si collocava. E se questo cerchio era stellato, o in vece s'osservava in esso una stella sola, s'intendeva ben tosto o l'ingresso canicolare, o il levare di qualche Pianeta. Se vedevasi questa statua calcante co' piedi un Serpente, era dessa un'intimazione, e riprensione per gl'infingardi, e desidiosi nelle fatiche della Terra. Se grosse mammelle s'attaccavano alla statua, era quì annunziato un ubertoso ricolto: e se una sola, un'imminente carestia.

Per terzo Cartello aveano gli Egizj la statua d'un

d'un fanciullo, che fingevasi d'*Osiride*, e d'*Iside* figlio, per indicare i diversi lavori annuali della terra: e 'l nome avea di *Oro*, che significa appunto coltivare, artigiano, industria, e fatica per sostentamento della vita: in rapporto del che veniva *Oro* chiamato ancora l'Autor della vita. Posta questa picciola statua sulle ginocchia d'*Iside*, voleva dire, che si ricordassero gli Egiziani della picciolissima entrata loro ne' primi tempi, e che si riguardassero a non ricadere nella pristina picciolezza per infingardaggine, e mal curanza de' lavori. *Oro* veniva rappresentato in figura d'adulto; ed il Popolo era assicurato d'una perfetta general coltivazione. Veniva esposto coll'ali; ed era segno di ritirarsi. Portava un uccello sul capo in atto di spiegar il volo; ed era l'avviso di vento favorevole; ed in tal caso non più *Oro*, ma *Dedalo* si chiamava. Che se l'uccello mostrava di cadere spennacchiato a terra, era imminente una picciola inondazione, e perciò una qualche scarsezza de' generi pel vitto. E per questo mal annunzio agli agricoltori, chiamavasi *Oro* in quel tempo col nome d'*Icaro*. Al vedere quindi quest'*Oro* legato ad una colonna, prostesо innanzi a tre statue; già il Popolo diceva, che son venuti i tre mesi dell' inondamento, ne' quali sono giacenti i soliti lavori: e al vederlo con un dito appressato alla bocca, d'ond'era nominato *Arpocrate* (voca-

cabo-

cabolo, che significa salute del Popolo; dipendente dall'occupazione, e dalla concordia), intendeva il Popolo di non darsi, ne' suddetti mesi dell'ozio, in preda alle insulse ciarle, e alle mormorazioni, che infrangono la pace degli associati. Lo svaglio del fiume, da cui dipendeva la desiderata fecondazione de'terreni, ve l'indicava *Oro* con delle croci. Una di queste vi diceva picciolo allagamento: due un allagamento mediocre: e tre un allagamento abbondante, e pieno. Cresceva l'acqua a gradi a gradi, e la diversa grandezza di certi vasi posti accanto della statua, già ve ne designava i diversi avanzamenti. *Oro* quindi mostravasi in un'aria di uomo risuscitato, e di uomo giulivo, quando calavano le acque; e doveano allora gli Egizj risorgere dall'ozio per dedicarsi alle usate fatiche: siccome allorchè *Oro* mostrava sulle spalle una celeste sfera (d'onde chiamavasi *Atlante*, che significa una scabrosa fatica), dovea l'Ordine de'Sacerdoti, e degli Studiosi apparecchiarsi alle osservazioni di una data celeste disposizione. Una fiera, od un ladrone particolarmente infesto dava un guasto rimarchevole di troppo in quelle vicinanze; ed *Oro* con una clava in mano, per cui prendeva il nome d'*Ercole*, che dir vuole marcia d'uomini robusti; avvisava i bravi ad uscire in campo. Abbisognava la Nazione di novelli Soldati; ed *Oro* portava indos-

dosso un abito di milizia, prendendo allora il nome di *Marte*, il qual nome spiega la fortezza terribile d'un uomo. Qualora poi si voleva conciliar credito agli artieri, mettevasi *Oro* in arnesi di fucina, ma però con una gamba o distorta, o più breve dell'altra, in atto di zoppicare; e ciò per ammonire che senza le arti, e senza i fabbricatori degl' istrumenti, vanno a scadere le industrie de'lavori: e ad *Oro* in allora si dava il nome di *Vulcano* significante opera compiuta. Messo così a' fianchi d'*Iside* ricordava il tempo della vendita de'necessarj ordigni per gli usi e domestici, e campestri. Ma se ponevasi al fianco di lei in figura di *Marte*, era un segno, per cui i soldati raunar si doveano, ed allestirsi per una qualche spedizione. Varie altre sembianze pigliava questa immagine di *Oro*; ed ora compariva qual fanciullo ignudo, cogli occhi bendati, coll'arco in mano, colle frecce pendenti al fianco in un Turcasso, per dar moto alle cacce degli animali dannosi alle campagne: ora portava colla fanciullesca destra una fiaccola, ovvero un mazzo di fiori, o una ghirlanda fiorita in testa, per dar l'avviso di nozze, nel qual incontro veniva detto *Imeneo*, cioè a dire, *viene lo sposo*: ora s'esponeva con uno de'musicali istromenti fra mani, per denotare le feste, ed i giorni di

D quie-

quiete in Luglio, Agosto, e Settembre, stando le terre dall'acqua del Nilo ricoperte: ed ora finalmente facea la comparsa di vecchio con lunga barba, tenente una falce, munito d'occhi per l'anteriore, e posteriore aspetto, in parte chiusi, in parte aperti, fornito di due ali spiegate, e di altre due cascanti, e col nome di *Saturno*, vale a dire *amministrazion di giustizia*; e ciò serviva per avviare sulla primavera i Giusdicenti, o sieno Sacerdoti in ogni una dell'Egiziane contrade a sentenziare colla maggiore speditezza, ed economia sui litigj, e comporre le dissensioni.

Un'altra statua compariva colle forme umane, eccetto che la testa figurava quella di cane, ed era chiamata *Anubi*, ossia canicola; e questa come un quarto cartello designava la stella, comparsa la quale, era prossimo il debordamento del Nilo. Dopo del che levatole il capo canino, e in quella vece ripostagli una testa umana a due facce, ovvero datele due chiavi in mano, veniva qual altro Giano a designare la chiusa dell'anno vecchio, e l'apertura del nuovo, che dalla suddetta stella solevasi regolare.

Con altre dodeci statue, quali altri dodeci cartelli, riportavansi gli Egiziani agli uffizj popolari distribuiti nei dodeci mesi dell'anno, poichè tenevansi da queste statue sparti-

titamente in mano i dodeci ſegni del Zodiaco. Nove di eſſe chiamavanſi *Muſe* indicanti i nove meſi, ne' quali andavano i terreni ſgombri dall'acqua del Nilo; e le tre altre appellavanſi *Cariti*, per deſignar colla vicendevole congiunzione delle loro mani i tre meſi di ſeparazione degli uni dagli altri per l'interpoſizione non interrotta delle acque nilari.

Quel caſſettino, che nelle ſolenni proceſſioni recavaſi in giro, e nel quale ſtavano ripoſti de' ſemi ſelvaggi, de' frutti, degl'impaſti di farina, un bambino in faſce, un ſerpe foggiato in metallo, ed un timpano di muſica, era per gli Egizj un altro cartello chiamato *Miſtero Commemorativo*; poichè un allegorico ſignificato s' attaccava a quel bambolo, che fingevaſi figliuolo d'*Oſiride*, e d'*Iſide*, e che avente ſeco il ſerpente accennava l'induſtria. L'infanzia con ciò ricordavaſi dei comodi per la vita agli Egiziani coſtretti a ſatollarſi da principio di frutti, e di ſelvagge ſementi ricercate nelle incolte terre di quà, e di là: ricordavaſi al tempo ſteſſo col vaglio, e colla pingue farina, il fromento ripulito, e gli altri ſcelti nutricamenti, che in vigor dell'induſtria da non mai abbandonarſi andarono poco a poco gli Egizj procacciandoſi: del che erano da preſentarſi a Dio Signore pubblici rendimenti di grazie ſimboleggiati nel timpano.

Posavasi cogli anzidetti misteri il prelodato cassettino su d' una pietra tagliata in forma di quadrato, e d'esquisiti olj con vino bagnata, per designare un punto prezioso, qual altro centro, intorno a cui radunavansi i Nazionali d' Egitto per ringraziare, e pregare il comune Provisore Iddio con delle offerte di pane, di vino, e di altre frutta, che quindi in buona comunione mangiavansi; ed era questo sasso intitolato *Betel*, che è quanto dire *Casa di Dio*, considerato qual altro pubblico Egiziano cartello.

Un *Mostro acquatico* qual sarebbe un drago in un quadro scolpito, e posto di mezzo ad orribili Giganti, denotante il diluvio, che agli uomini toglie il sole, e la terra, serviva qual altro cartello pubblico agli Egizj, onde ammonirli di temer sempre un somigliante gastigo, e di temerlo in vista di tante agitazioni, e sconvolgimenti dell' atmosfera terrestre, che essi dall' epoca ripetevano del diluvio noetico. E l' annua radunanza loro in rappresentare la perdita, e quindi il novello ritrovamento d'*Osiride* ricordava loro il Sole perduto al tempo dell' anzidetto diluvio, e riacquistato dagli uomini al terminar di quest'acque.

Ai pubblici fino ad ora descritti cartelli Egiziani convien aggiugnere i simboli colà introdotti spettanti ai *Campi Elisj*, ed al *Tar-*

taro

taro. La ſperanza d'una futura felicità, e'l timore d'una ſomma diſgrazia in un'altra vita, cui ſerva qual altra preparazione la vita preſente: il genio di laſciare preſſo a'poſteri in queſto Mondo un nome di gloria piuttoſto che d'ignominia, e d'orrore, non furono impreſſioni punto ſopite nell'animo degli Egiziani, che anzi furono dalla pubblica Legislazione molto bene deſtate, ed avvalorate con immagini ſenſibiliſſime. Moriſſe chiunque d'ogni condizione, e rango per ſublime che foſſe, non eccettuato il Re, dovea ſoffrire che il ſuo cadavere preceduto dalla ſtatua d'*Oſiride* con funebre pompa, recato veniſſe in ſulla ſponda d'un certo lago appellato *Archeruſia*, vale a dire *ultimo ſtato dell'uomo*; e là s'ergeva un Tribunale di Giudici ſeveriſſimi, e ſui documenti della vita menata da queſt'uomo, ſentenziavano o in male, o in bene di lui. Nel primo caſo di male, ecco di quà dal Lago un'orribile caverna qual altra cloaca, nell'interno giro della quale ſcorgevanſi figure di ſerpenti, di furie, di moſtri ingojatori, e di ſimili altre funeſtiſſime, ed acerbiſſime coſe eccitanti i pianti, e le ſmanioſe lamentanze, in rapporto del che appellavaſi queſta caverna il *Tartaro*; e quà giù lanciato veniva l'abbominato cadavere. Nel ſecondo caſo di bene, conſegnavaſi ad un appoſtato barca-

juolo il cadavere, affinchè foſſe tragittato fra gli evviva degli aſtanti ad un altro luogo pieno di tutte le amenità più delicioſe, e perciò chiamato *Campo Eliſio*, vale a dire di una piena ſoddisfazione, e contentezza; e là ſe gli dava onoratiſſima ſepoltura, ſulla quale ſtava un figurato cane di tre teſte ſignificante gli ultimi tre congedi. Il cadavere ſoltanto dei debitori, tuttochè nel reſtante probi, giaceva inſepolto di quà dal Lago infino a tanto che amici, e benefattori non ſi ritrovaſſero, che i loro debiti ricuopriſſero.

Per lunga ſtagione ſe la paſſarono gli Egiziani in queſto ſtato di coſe: ma il più comodo uſo delle lettere, e della ſcrittura tolſe di mezzo a loro la neceſſità d'attendere ai ſignificati de'ſimboli riferiti, e queſti rimaſero quà, e là ſparſi come a pubblico ornato, e con una tradizione ai Poſteri, che la ſtima conciliava loro di coſe grandi, e riſpettabili. Queſti tardi nipoti ſenza cultura di ſpirito vollero far commenti a que'vecchj ſimolacri; e ne'deſcritti ſegni, de'quali *Oſiride* fornito vedevaſi, vi trovarono Iddio rappreſentato: vi ritrovarono Cam loro primo Legislatore, e Sovrano: vi ritrovarono l'immagine del Sole; ed ecco il Re loro, ed il Sole trasfigurati inſieme con Dio; ed ecco un ſimulacro, che da loro meritava gli ono-

onori divini. Così fu fatto della ſtatua d'*Iſide* ſimboleggiante la Terra, e fu ſpiegata per una Dea conſorte d' *Oſiride*, e diſpenſatrice di tutte le grazie, e perciò con adorazioni, e feſte venerata. Non altrimenti accadde per *Oro* dato per vero figlio d'entrambe le ſuddette divinità, e per conſeguenza decantato per il *Ben Semele*, figlio di Giove, figlio per eccellenza, liberatore del popolo, inſtitutor delle leggi, e de' ſacrificj, in una parola figliuol di Dio. Quì per loro ſi reſtrinſe la regia ſtirpe divina, e tutte le altre figure furono da eſſo loro animate, e conſiderate, come perſone deſtinate al divino corteggio, e quali altri Dei ſecondarj, che poi divennero i genj tutelari, e gli oggetti delle ſolennità, e del partito ancora degli uni, e degli altri in queſta, e quell' altra delle Egiziane contrade (4).

(4) Fu grande il traſporto degli Egizj per gli Dei, o ſieno Genj tutelari; ma non fu minore l'invaſamento, per cui ſi guardavano eſſi da gli ſpiriti infeſti. Su quel già deſcritto quadro indicante il diluvio parve loro di ſcorgere l'effigie di Fitone, d'onde provenivano i Fiteenſi Affricani, Gente che e per Religione, e per politici riguardi, un'averſione ſomma contro gli Egiziani fomentava. Ora ſe per l'Egitto dovea dirſi *Oſiride* il dator d'ogni bene, era dall' altra parte a chiamarſi *Fitone* l'eſecrabile facitore d'ogni male. Ed ecco per gli Egiziani fabbricate due potenze; l'una

Sciolta la briglia alla pazza immaginazion di costoro, pensiamo quali trasfigurazioni abbiano

buona, e l'altra cattiva: quella in *Osiride*, questa in *Fitone*; ed è perciò, che a dispregio introdussero di corrompere il nome di costui, ed appellarlo *Tifone*. Su queste tracce (sulle quali marciarono dopo tanto tempo i Manichei)poterono i Persiani, quando giunsero ad impadronirsi dell' Egitto, essere ben ascoltati nelle dispute loro intorno ai due principj, e poco loro fe d'uopo a modificare la finta storia di *Tifone*, col farlo credere nato da *Osiride* non altrimenti che *Oro*,e nimicissimo fratello di questo: poco fece loro mestieri per introdurre l'adorazione al Dio *Tifone*, affinchè questi placato, a men danneggiare s' impegnasse. Intanto gli Egiziani al figurarsi che quella croce, la quale stava, come fu detto, incatenata ai fianchi della statua d' *Oro*, fosse come un segno di trionfo riportato da questo sopra *Tifone*, poichè la croce figura come un T prima lettera di tal nome, pensarono di munire sè stessi, ed in ispecie i fanciulli, gli ammalati, e i defonti con sì fatto segno, quasi che in vista di questo suo scorno della perduta vittoria con *Oro* dovesse vergognosamente allontanarsi *Tifone*, o almanco rendersi meno famigliare. Passò quindi col quadro del *Mostro acquatico* attorniato dalle altre gigantesche immagini di già ricordate, quest' uso delle croci, e questa credenza dello spirito maligno *Tifone* in Asia. Ma gli Asiatici nelle anzidette figure de' giganti vi ritrovarono un corteggio a costui di tanti altri spiriti, a' quali compartirono i loro nomi, ed in genere diedero a tutti il nome di Genj, o Dei avversi, o Demonj; e questi poi furono, siccome dicesi,dall'Asia nella Grecia introdotti da Pittagora, e Talete. S' affaticò Platone di far credere tutti questi Spiriti quali al-

biano fatto fare ai *Campi Elisj* ancora, ed al *Tartaro* nominato in appresso *Inferno*. L' *Osiride*, che precedeva i cadaveri al sepolcro, divenne *Plutone* Dio dell' Inferno, rapitore di Proserpina figlia di Cerere. I Giudici di una volta viventi discussori politici della vita passata d' ogni defonto divennero ombre del favoloso Minos assistito da Eaco, e Radamanto. I Campi Elisj, e'l Tartaro divennero un luogo abitato da vere anime, circonda-

trettanti Dei inferiori, e buoni, abitanti nell' aere, e mezzani tra gli Dei celesti, e gli uomini. Ma il pensier di Platone non riportò nel popolo felice, e lungo successo. Forti però i seguaci del Platonicismo a difendere il loro Maestro, ottennero almeno una modificazione, col fare, che si venisse a stabilire la credenza dei Genj, degli Spiriti, o *Demonj* in parte buoni, ed in parte cattivi. E quì parve che il Paganesimo anche nel fantasticar all'impazzata, s' accostasse a quel punto di vero, che noi abbiamo intorno a questi Spiriti dalla Scrittura Sagra, e che anche filosoficamente potrà in buon punto dimostrarsi. Imperciocchè certi universali sentimenti possono ben essere suscitati per occasioni di strani oggetti, proposti agli uomini, come appunto fu quella del *Mostro acquatico* Egiziano: possono ben essere travisati orrendamente; ma non possono mai escludere un certo intimo sentore di una certa tal qual verità sottintesa, di cui un uomo se non sa esprimere, ed esporre ordinatamente il concetto, sa però di questo concetto portare una segreta, e ferma coscienza, per farne una qualunque siasi mal abbozzata esposizione.

condato da cinque fiumi *Stige*, *Cocito*, *Acheronte*; *Lete*, e *Flegetonte*, con cento, e mille altre ſtranezze, che i Poeti, e tutti gli altri dominatori della popolar fantaſia ſeppero al vivo dipingere, ed animare.

Pongaſi ora, per coſa certa, che oltre alle Colonie, le quali uſcivano dall' Egiziani contorni a ſtabilirſi in altre Terre, dove per le incognite Scienze, ed Arti, che portavano colà, faceano taluni di loro ſtordire que' rozzi, e riſpettare faceanſi quali altri pezzi di rara divinità calati dal Cielo: oltre a ciò, io dico, pongaſi, che all'Egitto fertiliſſimo concorrere doveano altri Popoli a far le proviſte de' viveri, tra' quali ſpecialmente i Fenicj, i quali coſtà venivano, onde ſoccorrere non tanto sè medeſimi, quanto ancora gli Arabi, i Cananei, i Sirj, i Greci, e diverſe altre Nazioni mancanti del neceſſario ſoſtentamento. Quì non potevano a meno di non ammirare, ed invaghirſi follemente ſe di tutto il buon ordine delle Egiziane coſe, molto più delle maeſtoſe pompe della ſuperſtizioſa idolatrica Religione loro, vieppiù ſempre magnificata dalle ſuppoſitizie loro ampolloſiſſime relazioni delle ideate divinità: ed ecco in breve paſſate le credenze, ed i Riti religioſi dagli Egizj ai Fenicj, e da queſti agli altri Popoli, i quali poi col diritto, per dir così, d'im-

d'immaginare, di dividere, e di comporre gli oggetti proposti, poterono scegliere anch'essi, moltiplicare, troncare, e travisare a bel piacere la serie de' loro Dei, e de' loro Genj, per modo che Roma ancora senza rifiutare le estere divinità, seppe fissare le proprie. Quindi è, che tra queste Romane Deità, come principali (chiamate poi da Cicerone *Dei celesti*, da Varrone *Dei trascelti*, da Ovidio *nobili Dei*) si stabilirono Giove, Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Nettuno, Vulcano, Apollo. Soprintendeva Giove al Cielo, Nettuno al Mare, alla guerra Marte, all' Eloquenza, Poesia, e Medicina Apolline, alle rapine Mercurio, al vino Bacco, siccome Venere col figlio suo Cupido sulle tresche degli amanti signoreggiava (5). Se-

(5) Non è però da credersi, che in tutto questo tratto, e possesso, che tenne l' Idolatria dall' Egitto fino a Roma, spegnesse in tutti anche i più saggi le idee d' una sana Religione chiamata *Naturale*, quantunque non da tutti che al mondo comparvero tra' più saggi sia stata interamente conservata nel suo candore, e nella debita osservanza, secondo che scrive l'Apostolo (*Rom.* 1. 18. *& seq.*). *L' arcano sistema* degli Egizj, che siccome osserva con gravi fondamenti Diodoro Siciliano (*lib.I.*), ed Apulejo (*Asin.aur.lib.XI.*), passò ne' *Misteri Eleusini* dei Greci, all' incirca de' primi tempi d' Atene, e dalla Grecia passò ai più accorti di Roma, può abbastanza da questa credenza liberarci, la quale troppo ingiuriosa riuscirebbe a tutta la stir-

Senonchè: in coerenza della prefata libertà di ſcegliere, e di traviſare nella ſtoria,

pe umana, ſiccome preteſe di farla riuſcire Cheremone, allo ſcrivere d' Euſebio (*de Præp.Evang. lib.III. cap.I.*). Grandi coſe a dir vero ſi viddero a luce in propoſito di queſta Egiziana Scienza *dell'arcano*. Ma fra tutte le ſentenze quella ſi è la più ferma, e coſtante, la quale ſoſtiene, che null' altro ſia ſtata cotesta miſteriosa ſcuola, che una pura iſtituzione ſgombra dalle favoloſe, e fanatiche perſuaſioni del volgo, intorno alla Religione dell' unico vero Dio ſempre in Egitto conſervataſi fra i Dottori, e Sacerdoti dai tempi di Noè. Racconta infatti Plutarco (*de Iſid. & Oſir.*) non meno che Oroapolline, e Giamblico riportati dal Cudwort (*Syſt. Intell. cap.IV.* §.18.), racconta, dico, eſſere ſtati troppo bene introdotti nell' Egitto i ſentimenti eſpreſſi d' *un Sommo Iddio Signore di tutto, e che è tutto quello che è, il di cui veſtimento non fu giammai da verun uomo ſcoperto*: che è quanto dire d'un Dio, che è coſa del tutto ſovrana, ed ineffabile. E che queſti ſentimenti abbiano in Egitto ſignoreggiato, certi Emblemi rimaſti ce l' atteſtano. Ma e perchè, ſe queſta era l'innocentiſſima ſcienza *dell' arcano*, aveano da tenerſela con tanta geloſia per sè i Dottori, i Sacerdoti e dell' Egitto, e della Grecia, e di Roma, in guiſa che lunghe prove s' agiſſero di ſegretezza, e probità da quei tali, che di queſto miſtero partecipare voleano? Perchè le più ſenſibili opinioni, tuttochè ſtraniſſime, ed indegne dell' uomo, quando hanno pigliato un corſo univerſale nel Popolo, fiancheggiate dai politici rifleſſi, e dall' arme, diventano un torrente così gonfio, ed impetuoſo, che ſalvo d'una particolare Providenza, e combinazione di coſe, infrangono ſempre le ordinarie forze anche de' più illuminati, e zelanti. Veggaſi nonoſtante Cicerone (*de Nat. Deor. lib.I. 42., & de*

ria, e nell' immaginazione quanto a ciascuno piacesse il più intorno agli Dei, può benissimo stare anche la Teoria di quelli, che vogliono, senz' altro esordio pigliato, come si disse finora, da innocenti Simboli, abbiano i popoli divinizzato a loro piacere le cose del Cielo, e della Terra, nelle quali scorgevano gli effetti spartiti del vero Iddio (6); e però abbiano fatto sostanze divi-

Legib. lib.II. 14.), il quale iniziato abbastanza ne' *Misterj Eleusini*, non sa trattenersi dal pubblicarne quei tratti, che sufficientemente confermano la sentenza più giusta da noi intorno a queste arcane cognizioni recata. Da che egli confessa, che la Religion *Eleusina* c'insegna qual sia la natura delle cose, ma non la natura delle supposte divinità; e che negli *Eleusini Misterj* s'apprendono i principj onde vivere contenti, per quindi con migliori speranze incontrare la morte.

(6) Taluni confutati dal Cromaziano (*Ist. di ogni Filosof. vol.I. cap.*13.), e tra questi anche Gio. Bruckero, uomo del restante non poco in queste materie versato, pensano che gli Egizj anche nella mentovata loro *Scienza dell' arcano* confondessero insieme colle mondiali cose non gli effetti della divinità, ma la stessa divina sostanza, credendo quelle come una emanazione di questa, e tutta la materia eternamente col medesimo Iddio sussistente. Pensano altri che al meno gli Egizj professassero nell' *arcano* il Panteismo, d'onde poi se lo bevesse l' incostantissimo Spinoza. Ma quanto alla prima opinione, e come i Dottori dell'Egitto poteano creder così, quando in questa credenza neppur il comune del Popolo cadde? Si confessavano dal volgo gli Dei minori, ciò che pur anche si ripeteva in Roma;

divine il Sole, la Luna, e gli altri Pianeti, le produzioni per loro più mirabili della Terra, e del Mare, e distintamente quegli uomini, che parvero loro straordinarj, e perciò chiamati Eroi, e molto più se questi fossero Sovrani, e Legislatori, o altre persone loro sommamente care (7). Considera-

e se tutto fosse per loro stato un' eterna cosa con Dio: se tutti gli esseri animati, ed inanimati fossero stati per loro una dimanazione dell' unica divina sostanza, in vero sarebbe stata palpabile di troppo a chicchesiasi di loro la scoerenza nel dire quello un Dio maggiore, e questo sostanzialmente minore, e come per sola umana particolare virtù divinizzato. Cresce molto più l' argomento stesso in rapporto all' opinione seconda. Mercecchè il Panteismo non vuol dimanazione, ma la stessa identica Divinità spartita in tutte le cose; e se di tale insulsa credenza fosse stato imbevuto il Sacerdozio Egiziano, per qual motivo avrebbe dovuto mantenerne quel rigidissimo segreto col Popolo? Questo non avrebbe già disprezzata, ed abborrita una tal dottrina, ma di tutta buona voglia l' avrebbe piuttosto accolta, come quella, che favoriva molto d' assai il prediletto coltivatissimo loro Politeismo: e tutti avrebbero potuto farsi a vicenda gli uni dagli altri adorare come vere porzioni della Divinità.

(7) I figli troppo amanti, e troppo smaniosamente rispettosi de' loro padri: e viceversa i genitori troppo teneri, e troppo fanaticamente attaccati a' proprj figli accrebbero non poco delle false divinità il Collegio. Pretendono alcuni che Giove fosse un vero umano padre di Libero, di Pan, di Mercurio, di Apollo; e che da questi entusia-

derato una volta dai Popoli il grande, e vero Dio coi ſentimenti troppo facili all'uomo dell' Antropomorfiſmo, e datogli il nome di Giove, le di cui prime lettere ſono *Jov*, molto perciò confinanti col nome *Jeovah*, che gli Ebrei danno appunto al Dio vero medeſimo, qual maraviglia ſe dopo d'eſſerſi quelli immaginato che foſs'egli ſtato da tenero fanciullo ſegretamente allevato in mezzo ai ſuoni de' Coribanti, col latte della capra Amaltea, la quale poi trasformata foſſe, a titolo di gratitudine, in una coſtellazio-

ſtici figliuoli ſia egli ſtato convertito nel ſommo Iddio, e come tale fatto adorare. E ad Anchiſe chi propoſe, e chi volle ſi preſtaſſero gli onori Divini, ſe non ſe il delirante fanatico di lui figlio Enea?

Nunc pateras libate Jovi,
precibuſque vocate
Anchiſem Genitorem.

E nel V. dell'Eneide parla Enea ſteſſo così in rapporto de' voti, e delle preghiere al Padre:

Poſcamus ventos, atque hæc
mea ſacra quotannis
Urbe velit poſita Templis
ſibi ferre dicatis.

Dall' altra parte ſe Tulliola dilettiſſima figlia di Cicerone, all' eſempio della figliuolanza di Cadmo, d'Anfitrione, di Tindaro fu ſollevata, e ripoſta fra le divinità non fu per un ſenſibiliſſimo e pazzo penſiere di Cicerone medeſimo? Lo ricorda, fra gli altri, l' eruditiſſimo Calmet, il quale con queſto fatto ancora viene a difendere, contro alla mal ideata critica di Calvino, l'Autore del ſagro libro della Sapienza là, dove queſti accenna che fra le origini primarie dell' Idolatria, dee noverarſi queſta dell'inſano traſporto de'genitori pe' figli.

lazione, resosi adulto, gli facessero fare una razza sterminata di Deità, che dal consorzio incominci della sorella Giunone: se lo facessero detronizzare Saturno suo Dio Padre, e lo facessero spartire l'Impero dell'universo coi fratelli Nettuno, e Plutone: se lo figurassero quindi per un licenzioso concubinario, il quale dopo d'aver avute per figlie da Giunone le Grazie, e le Muse, trasformossi in un Satiro per unirsi ad Antiope, in un Bue, affine di rapire Europa, in un Cigno per servirsi di Leda, in una pioggia d'oro per abusarsi di Danae; e quindi avesse Bacco per figlio da Semele, da Tetide Pallade, da Latona Diana, ed Apollo, e poi Mercurio, e gli altri Dei: qual maraviglia se anche secondo le diverse relazioni, che a lui s'attaccavano, gli si dessero, con tanti diversi contrassegni nelle di lui immagini, altrettanti nomi: di Giove Ammone, di Capitolino, di Conservatore, di Feretrio, d' Imperatore, d' Inventore, di Laziale, di Listore, di Sponsore, di Statore, di Vendicatore, e che so io? Vadasi così discorrendo delle altre Divinità. Sicchè può dirsi molto bene, che nelle immagini d' *Osiride*, chiamato poi anche *Serapide*, chi degl' Idolatri avrà (o sotto questi, o sotto altri nomi) un Dio travisato, come un Giove, un Urano, un Fauno: chi il Sole; chi un

Cam;

Cam ; e chi un altro antico Sovrano forse nominato realmente *Osiride*, e chi un Eroe, e chi un' entità immaginaria : Altri sotto le figure d' *Iside* riverito avrà una Giunone, altri una Pallade, altri una Venere, tutte credute o per donne state sempre divine, o divinizzate per li meriti loro quì in Terra conosciuti : Chi sotto l' effigie di *Oro* avrà adorato un Saturno, chi un Vulcano, chi un Cupido, chi un Genio, creduti uomini divini, ed ombre, e spiriti potenti separati, o non istati mai nel consorzio nostro. Così va : Quando gl' infelici mortali non hanno un metodo legislativo, che vada con trascelte analitiche istruzioni a tener in freno le interne loro immaginazioni, e supposizioni, dee succedere che del Mondo reale se ne formi uno allegorico ; e dell' allegorico unito, e bisticciato col reale, si formi un labirinto d' idee il più intricato, ed irregolare che altro mai. Tanto io dico per accordare insieme, più che sia possibile, i pareri de' Critici a fissare la storia, del resto involutissima, della nascita, e degli avanzamenti dell' Idolatria.

Lo studioso de' preziosi Musei dovrà essere di sì fatte nozioni fornito pria d' accostarsi alle serie degl' Idoli antichi, le quali in cotesti Gabinetti raccolte si trovano. Ma per disporre vieppiù sempre da vicino il suo cri-

 terio

terio alle osservazioni, che fare si possono in su di questi pezzi d'Antichità, sarà buona cosa, che dia una seriosa scorsa al Vossio *de Origine, & Progressu Idololatriæ*, o al Dizionario di Trevoux, per avere in compendio la Genealogia, e gli Stemmi distintivi, e particolari di tutte le Deità; nel che sarà anche molto ajutato dall'Abate Banier nelle sue ricerche sulle origini delle Favole, ed in ispecie nelle sue spiegazioni su tutta la Mitologia; sarà ajutato da molti riflessi particolari del Freret nella raccolta dell'Accademia Francese di belle lettere; e poi anche per una più diretta, ed immediata istruzione al nostro proposito, avrà un più distinto soccorso dai raccoglitori de'varj Musei, e segnatamente dal Sig. della Chausse da noi lodato nella precedente Dissertazione. Se questa Genealogia, e questi varj Stemmi fossero stati cose non tanto facili ad aversi per le mani; e se io dall'altra parte non avessi creduto più vantaggioso il trattenermi nella raccolta finora fatta d'erudizioni risguardanti il ragionato principio, e la ragionata diffusione delle Idolatriche superstizioni, per così dare quella preparazione primigenia, e principale, di che abbisogna il nostro studioso a ben distinguersi con tutto il fondamento in mezzo a tanti confusi ragionatori di questa materia; avrei di buo-

na

na voglia impiegata la Dissertazione presente in questa medesima geneologica descrizione relativamente alle più comuni Tessere, onde sono effigiati gli Dei. Ma il più facile, ed il men principale dee posporsi mai sempre al più difficile, e più fondamentale.

DISSERTAZIONE III.

Sopra l'uso, e la distinzione delle Medaglie.

Ntra uno studioso in un prezioso Museo, e fra le altre cose da considerare gli viene posta d'innanzi una varia serie di Medaglie in diversi anche de'più nobili metalli coniate. Ciò, che principalmente può attirare l'attenzione, consiste in quelle Medaglie, che mostrano d'essere state coniate pria del terzo, od ancora, come riflettono altri, pria del nono secolo dell'Era Cristiana. Queste più che altre sono di un grand' uso, e non poco vantaggiose per guardarci dalle false, od alterate, e mancanti relazioni, che gli antichi Storici, ne hanno tramandate. Alcuni di questi viziarono i racconti loro per mancanza di veri, ed appurati riporti, che loro venissero fatti dai viventi di quella età, siccome spesse volte addiviene a noi medesimi, a' quali tante false, ovvero adulterate novelle spettanti pur anche alla stessa Città, Provincia, e Regno dove noi abitiamo, vengono con tant'aria di verità, e di buona fede recate, che tal volta un'ordinaria accuratezza, e diligenza non basta per gittarle da banda: Alcuni altri false, od alterate cose registrarono per vera dabbenaggine: E tali altri per vera frode generata o dal

par-

partito, o per fin anche dall'insano genio d'imporre a' loro Posteri, hanno poche storie lasciate intatte dall'errore, e dalla favola; ed in queste poche non corrotte istorie si trovano tal volta de'vuoti, e delle interruzioni, che dell'oscurità, e del guasto non indifferente nella continuazione de'fatti ci arrecano. Un riparo però molto prezzevole per cotale disordine gli antichi medesimi ci hanno preparato. L'ardentissima loro smania di vivere sempre in futuro nella memoria di noi: di far ammirare in perpetuo le loro grandezze, le loro gesta, le quali ebbero più che del volgare, le loro solennità religiose, i loro sfoggi, le costumanze del pubblico, e privato loro governo ha fatto, che ci lasciassero de'marmi scritti, degli edifizj, delle sculture, e segnatamente di molte Medaglie, colla istruzione, e direzion delle quali potessimo noi correggere gli sbagli, e supplire alle mancanze, e corruzioni de'vetusti Scrittori in sì fatte materie (1). E se l'anzidetta smania dominò in su

E 3 degli

(1) Fra quelli non pochi, i quali approfittati si sono con molto plauso di cotesti antichi monumenti, per dare un miglior sesto di verità alla storia, noi abbiamo in questi ultimi tempi il Cardinale Cesare Baronio, il quale ne' suoi Annali ha fatto vedere quanto versato si fosse nelle Iscrizioni delle Medaglie, e nell' autenticità delle immagini, che poteano dare que' lumi desiderati. Più anche di tant' altri, che nello studio delle

degli animi di tutte le nazioni, è certiſſimo che ſi diſtinſe nello ſpirito de'Romani, per la forte, e per il valore, ch'eſſi ebbero d'innalzarſi con tanto di ſingolarità in ſu degli eſteri Popoli. E a dir vero tante ſono le impreſe, le guerre, le vittorie, i trionfi, e le profuſioni di ricchezze, le quali da tanti antichi, e moderni Greci, e Latini Iſtorici narrate ci ſono, che oltrepaſſando molto d'aſſai l'ordinaria noſtra immaginazione, ſorpaſſerebbero del pari la noſtra credenza, qualunque volta i Romani medeſimi di tante maravigliofe coſe, di tante ſtupende operazioni loro non ci aveſſero traſmeſſe le più ſignificanti, e ſtabili memorie, ſe nelle iſcrizioni marmoree, ſe nelle fabbriche, ſe nelle ſtatue, molto più nella varia abbondanza delle Medaglie, ſu delle quali vogliam ora menare diſcorſo.

Egli è certo, che l'uſo primiero delle Medaglie non dee punto ripeterſi da'Romani, avvegnacchè queſti abbian fatto di eſſe uno ſfoggio il più grande, ed il più rinomato. Innanzi che di Roma foſſero gittate le fondamen-

Medaglie s'internaſſe per un buon utile della ſtoria, abbiamo ne' tempi recenti l'Arciveſcovo di Tarragona Antonio Agoſtini, il quale celebre di molto nella riſoluzione degli Enimmi, che ſu le Medaglie s'incontrano, s'è reſo coll' opera pubblicata de' ſuoi undeci Dialoghi.

damenta, già i Principi della Grecia, e già molte delle greche Città usavano di fare nell'oro, nell'argento, ed in altro metallo delle superbe impressioni: già correvano per le mani degli uomini questi pezzi incisi, e coniati con tanto di maestria, e minuta finezza, distintamente ne' ritratti, e nelle figure, che a grave stento poterono i Romani col gusto de' migliori artefici loro, o sotto ai Consoli nel tempo della Repubblica, o sotto agl' Imperatori foggiarne dell' altre di somigliante pregio, e di uguale riputazione. Sogliono perciò gli Eruditi distinguere con molta diligenza tra le antiche Medaglie quelle de' Greci da quelle de' Romani. Distinguono parimenti fra queste Romane quelle, che dai Consoli vengono dette *Consolari*, da quelle, che dagl' Imperatori sono *Imperiali* chiamate. Ed una sottodistinzione pur anche fanno tra quelle, che appellansi dell'*alto Impero*, e quelle che diconsi del *basso*. Volendo noi aderire a quelli che passano per uomini di miglior gusto, dobbiamo fissare, che quelle dell' *alto Impero* pigliano l'incominciamento loro da Giulio Cesare, o sì vero da Augusto, cioè a dire dagli anni 700. in circa di Roma, che ci mettono 54. anni avanti la nascita di Gesù Cristo, fino al tempo de' Tiranni, vale a dire fino all' anno 1010. di Roma, e di Cristo 260. Sot-

tentrano poi quelle del *basso Impero* durante fino al 1453., allor quando impadronitosi di Costantinopoli il Turco, più nel Mondo Cristiano l'Impero d'Occidente non veniva contato (2).

Ma il principale intorno all' uso delle Medaglie sta nel vedere se queste si coniassero dagli Antichi a solo fine, ovvero a primario

(2) Altre più minute distinzioni su le Medaglie possono farsi, pigliandone la varietà dai popoli diversi, e dai diversi linguaggi. E perciò si distinguono le Medaglie delle Romane Colonie, dei Municipj d' Italia, di Francia, di Spagna coll' idioma latino. Si distinguono quelle parimenti d' Italia, di Francia, di Spagna, di Sicilia, e molto più dell' Acaja, del Peloponneso, della Tracia, della Macedonia, e dell' Isole confinanti in greca favella, e secondo i varj greci dialetti adoperati dalle Città, o Provincie, ove si battevano, vale a dire di Jonica, Dorica, Eolica, ed Attica maniera di parlare. Si distinguono quelle dell' Asia: quelle dell' Africa: quelle in lingua dei Cartaginesi, delle quali se ne trovano pur anche in Sicilia: quelle della Giudea, della Siria co' rispettivi loro caratteri: quelle che pure si trovano qui fra gl'Italiani con incognite cifre forse di Osco, ovvero Etrusco linguaggio: quelle che il rinomato Agostini asserisce d' avere nelle Spagne vedute in idioma già tra gli Spagnuoli disusato, e vieto, oltre a quelle di Gotica lingua sparse già da'Goti così nella Spagna, come nell'Italia, dove questi commandarono. Si distinguono le Arabiche, forse, come credesi, battute dai Cristiani in Sicilia, con varie Arabiche lettere da una parte, e Greche dall'altra; e talune con lettere da ogni lato Arabiche; e dell' antichità delle quali stentano gli Eruditi a pronunciare sentenza.

rio oggetto di formare una ſpecie di coſe, che foſſe come un pubblico rappreſentante di tutte le altre ſpecie dell' umano commercio, e perciò non altro foſſero coteſte Medaglie, che le monete da ſpenderſi; oppure ſe queſte foſſero da principio fatte coniare ad unico, e principale rifleſſo di tramandare a' Poſteri delle glorioſe, ed importanti memorie. Fanno quì gli Antiquarj lunga, ed intricatiſſima quiſtione, e fortemente dibattonſi. Baſta vedere fra gli altri Sebaſtiano Erizzo nel ſuo *Diſcorſo ſopra le Medaglie degli Antichi* per oſſervare a diſteſo (ſebbene con alquanta confuſione) gli argomenti dell' una, e dell' altra parte. Noi ſaremo contenti d' apportare in ſervigio del noſtro ſtudioſo alcuni di que' documenti, e di quelle ragioni, le quali ſembrano molto perſuaſive per la parte di quelli, che non ad uſo di moneta, ma ad uſo di memorie credono inventati da principio que' pezzi, che ſi andarono conſervando fin ora col preciſo nome di Medaglie.

Diſcorrendo Plinio (*lib.XXXIV. cap.4.*) dell' uſo de' metalli, e dell' origine delle ſtatue, ed immagini, dice, che dalla venerazione degli Dei ſi paſsò a quella degli uomini col fare di queſti, non meno che degl' Iddii, le immagini; ſe in tant' altre materie, anche in metalli ſcolpite. Soggiugne però, che queſt'

queſt' effigiare che ſi faceva degli uomini, rapporto a coloro ſoltanto ſi effettuava, i nomi de' quali potevano per qualche illuſtre cagione la perpetuità meritare. Coincide con queſto l' atteſtato di Svetonio nella vita di Auguſto là, dove parlando de' nomi, e cognomi del medeſimo Auguſto, menziona il cognome di *Turino*, che a lui fu dato. E di tal coſa penſa egli d' avanzare un documento certo, da che fino dal tempo della ſua puerile età, ebbe in ſorte d' aver alle mani una certa effigie d' Auguſto in rame, la quale tuttochè lacera dal tempo, certe lettere portava indicanti un tal cognome, dalla rugine però anch' eſſe molto corroſe, e quaſi del tutto ſmarrite. Di queſto ritratto ſi fe quindi merito col preſentarlo al ſuo Principe, il quale per coſa cara lo ricevette, e lo ripoſe fra le immagini *Cubiculari*, le quali appunto erano quelle, che ſolevano tenere i Romani Imperatori in una camera a foggia d' Oratorio coſtrutta. Ora da queſt' immagine in rame, creduta degna da poterſene fare un Real donativo, e così poi dal Sovrano prezzata, s' argomenta, che non aveſſero coteſta ſorta di metalli coniati ſe non ſe l' uſo in que' tempi d' eſſere monumenti di uomini, che o per verità, o per ſuppoſizione ſeco recaſſero un qualche grande carattere. Anche Aleſſandro Mammeo,

per

per quanto nella vita sua ci ricorda Lampridio, mantenne dappoi il costume di raccogliere sì fatti monumenti; ed è perciò, che nel suo Oratorio maggiore le immagini o sia in medaglie, o sia in pittura conservava dei Divi Principi Romani, di quelli cioè, che grande fama di probità s'erano acquistata; ed in un altro Oratorio minore tenea serbate le effigie del Magno Alessandro, di Achille, di Platone, di Cicerone, di Virgilio, ed altri. A quelle poi dell' Oratorio Maggiore giungeva il Mammeo per fino ad offerir sagrificj. E tali ossequj appunto prestavansi alle Medaglie da altri più anteriori Principi. Lo che certamente dimostra, che la tradizione portò mai sempre che queste Medaglie non erano gite per le mani del minuto popolo a conto di vil moneta, ma erano secondo la prima loro istituzione, passate di mano in mano a chi sapeva col dovuto preteso rispetto custodirle. Tanto è vero ciò, che se noi ascoltiamo Svetonio nella vita di Tiberio, montò per fino al punto di capitale delitto degno della discussione del Senato il far azione meno che decente in faccia alle immagini d'Augusto, o l'aver portato questo ritratto nell' anello, o nelle Medaglie scolpito, quando taluno o ai luoghi s'accostava di pubblico meretricio, od anche alle domestiche latrine. E se co-

teste

teſte medaglie ſervito aveſſero per moneta corrente, e come gli uomini o grandi, o plebei non avrebbero potuto, ed anche dovuto ſeco negli anzidetti luoghi recarle? Morì dopo cinquantaſei anni di vita Ceſare; e nel mentre che il di lui erede Auguſto riputandolo, con acclamazione del Popolo, degno degli onori divini, menava per ſette continui giorni feſta, e tripudio popolare in di lui gloria, portò la combinazione, che all'intorno delle ore ventitrè della ſera ſcorgere ſi doveſſe una cometa; e a queſta s'attaccò ben toſto l'idea dell'anima di Ceſare entrata per ſuo trionfo al Cielo. Ora e non è conveniente il credere, che di quì, e non dal voler preparar una moneta, l'origine ſi pigli di tante Medaglie in argento paſſate fino a queſti ultimi tempi, le quali ſull'effigiato corpo di Ceſare portano una crinita ſtella? E non è poi, che agl'Imperatori ſoli ſi reſtrigneſſe il riſpetto, o l'adulazione, onde conſagrar loro Statue, e Medaglie. A quanti ancora del pubblico Magiſtrato, e a quant'altri di minore eſtrazione, ma di qualche ſpeciale celebrità il tempo non introduſſe di preſtare un cotal oſſequio, onde perpetuarne la memoria? Si legga il greco Iſtorico Dione; e dal libro ſuo XLII. ſino al LX. continue teſtimonianze di ciò s'incontreranno. Su del che rifletten-
do

do possiamo dire, non essere credibil cosa, che se avessero dovuto le medaglie servire tutte da prima quali altre monete correnti, stato fosse permesso, che il pubblico valore di tali monete autorizzato venisse anche dalle immagini di coloro, i quali sebbene fossero creduti benemeriti, non avevano però avuto in mano il sommo dell' autorità nel governo.

Poche, e di non molto peso dall' altra parte sono le conghietture di quelli, che vogliono sostenere, non essere state ad altr' uso primitivo introdotte le Medaglie, che per essere mandate in giro pel commercio. Il dire che tra le Medaglie ritrovansi le specie delle antiche monete de' Romani, come sarebbe l'asse, il dipondio, il sesterzio, il danajo nummo, le silique, l'obolo, la dramma, il triente, il sestante, egli è un recar dell' erudizione, ma non mai un provare, che perciò tutte le Medaglie fossero fatte per essere monete. Questo confessare, che in un colle Medaglie, tali monete pur anche ci sono pervenute, serve a null' altro, che a smentire quelli, che dopo il Savot, ed il Patino portano tutt' ora in trionfo la supposizione che in fuor di Medaglie non si riscavino dalla terra altri metallici avanzi dell'Antichità. Egli è conseguentemente superfluo su di questa supposizione l'objettare come

per

per cosa inesplicabile, e che sarebbe da riporsi perciò a luogo di portento, che tutte le monete antiche sieno andate alla total dispersione; e solo ci abbia la terra nelle sue viscere potuto conservare delle Medaglie (3). Il soggiugnere poi, che la *Dea Moneta* era la stessa, che la *Dea Pecunia*, alla qual Deità i nomi davansi ancora di *Esculano*, e d'*Argentino*, a che giova? a niente più che per farne sapere, che s'incontrano delle Medaglie col titolo *Moneta Vrbis*, *Moneta Augusti*, *Moneta Augg.* vale a dire *Augustorum* sotto ad Adriano, sotto ad Antonino, sotto a Settimio Severo, sotto a Trajano Decio, Triboniano, Gallo, Volusiano, ed altri. E' verissimo che tali iscrizioni ritrovansi; e talvolta

(3) Quantunque vero fosse, che pochi, o niuno ci sieno pervenuti di que' pezzi, che hanno sicuramente, e senza contrasto servito per moneta ne' lontani tempi da noi, dovrebbe tuttavia recarne tal cosa pochissimo di maraviglia. E non si sa, che siccome a dì nostri, così anche negli andati tempi una gran parte delle monete logore per il grandissimo popolare maneggio si rifondevano, e si riformavano su la stessa materia? Non si sa, che per tanti varj politici, ed economici riflessi faceasi della moneta l'anzidetta rifusione, colla totale rinovazione del Conio? A questi casi non andando sottoposti que' metallici pezzi, che a sola memoria o di uomini chiari per fama, o di cose grandiose erano soliti i più culti di conservare presso di sè, poterono rimanere intatti, ed avanzare per noi in qualche notabile quantità.

ta si vede il *Moneta August.* unito colla Dea Moneta effigiata in una, od anche in triplicata immagine. E' verissimo, che gli Eruditi in queste tre immagini della stessa Dea unitamente espresse, e contrassegnate tutte e tre colla Cornucopia in augurio dell' abbondanza di tutti i generi, pensano con ragione di rilevare il significato delle tre sorta di monete: di rame cioè, d' argento, e d' oro: e colla bilancia di più, che tal volta ponevasi nell' altra mano della Dea, il significato del peso, ond' erano commerciate le monete. Ma e forse che le immagini di tant' altre Deità, alle quali erano stati consagrati e marmi, e metalli, non portino seco de' motti nel rovescio loro incisi, i quali alludono unitamente all' Imperatore? Con alcune di coteste immagini si legge *Felicitas August.*: con altre *Virtuti Augusti*: con altre *Fortunæ Augusti*: con altra *Concordia Augusti*, ovvero *Annona Augusti*, ovvero *Ceres Augusti*, ovvero *Pax Augusti*. E perchè dunque non potevasi unire colla memoria di cotesta Dea *Pecunia* la memoria d' Augusto, che forse la veneraffe con ispeciale attaccamento? Esisteva pure appresso l' Erizzo prelodato un Medaglione di Crispo battuto in rame fuori certamente di Roma, ed ai Romani indirizzato, dove nel rovescio vedesi la triplice immagine della Dea sumentovata,

colle

colle parole *Moneta urbis vestra*, per indicare appunto cotesta Deità, che in Roma vantava e adorazione, e Tempio. Molto più chiaramente l'indizio delle Medaglie, che in onore della Dea *Pecunia* unitamente alla memoria de' Principi si battevano, risplende in que' varj pezzi coniati, che s'incontrano, e si riconoscono del secolo di Costantino. Uno di questi era parimenti in potere dell'Erizzo. Dalla parte della testa si legge ivi *Maximianus Nob. Caes.*, e dall'altra scorgesi la Dea *Moneta* colla solita Cornucopia, e la Bilancia in mano; e l'iscrizione è questa: *Sacra Moneta Augg. & Caes. nostrorum*. Quanto dunque egli è conforme a ragione il giudicare, che il vocabolo *Moneta*, se in tutte, molto più in questa Medaglia, dove le vien dato l'epiteto di *Sacra*, debba riferirsi alla memoria della Dea, piuttosto che a caratterizzare que' pezzi, che furono istituiti di prima intenzione per ispendersi (4)! Io non mi fissarei

(4) Era il Tempio della Dea *Moneta* consegnato per la custodia a' *Mensarj*, ovvero *Monetali* Triumviri, siccome avvisa Cicerone, il quale nel libro *de Divinatione* ci fa sapere come questa Dea, la quale in sostanza era Giunone, prendesse il nome di *Moneta*. *Cum terrae motus* (dice Tullio) *factus esset, ut sue plena procuratio fieret, vocem illam ajunt ab aede Junonis summa ex arce auditam, ideo Monetam Junonem appellatam fuisse a monendo. Unde sus plena, & gravida Junoni immola-*

fiſſarei certamente a credere che poi queſte Medaglie alla Dea *Moneta* dedicate non poſſano anch' eſſere venute, ſiccome forſe tali altre, al caſo d'eſſere cambiate con altre coſe, delle quali più abbiſognaſſero i poſſeſſori loro, e così acquiſtaſſero un valore, che ſe non era per pubblica autorità direttamente ſtabilito, e dal bel principio; foſſe almeno fiſſato per l'accordo, e conſenſo de' commutanti; e nulla ci proibiſce a ſupporre inoltre, che tutti gli altri pezzi già ſtabiliti di prima idea per le commutazioni del traffico, abbiano forſe acquiſtato da queſte Medaglie poco a poco di *Moneta* il nome. E come no? Se Leonardo Porzio uomo ſenza dubbio inſigne nello ſtudio di tali coſe, e che non ha fra' moderni forſe chi lo ſorpaſſi, nel ſuo Trattato *De Seſtertio, pecuniis*,

F

tur. Racconta poi l'Erizzo (*loc. cit.*) d'aver avuto con sè un Medaglione molto bello, ed antichiſſimo, che porta impreſſo un ritratto, il quale tiene colla deſtra la figura del Mondo, e ſopra vi ſta una Vittoria, che ha nelle mani una corona con queſte lettere all' intorno IMP. C. PROBUS. P. F. AUG., e nel roveſcio veggonſi tre figure con certi monticelli a' piedi, colle Bilancie, e Cornucopia in mano, e con queſte lettere *Moneta Aug.*; lo che pure s'incontra in un'altra Medaglia in rame, che l'Erizzo medeſimo poſſedeva di Claudio Imperatore col cerchio, e colle tre figurine anzidette della Dea *Moneta* nel roveſcio, ove il *Moneta Aug.* pure ſi legge. Dal che vie più ſempre creſce la ragione di credere, che tali Medaglie foſſero fatte per accoppiare colla venerazione a coteſto Nume la memoria de' Grandi.

cuniis, *ponderibus*, *&* *mensuris antiquis* ne accerta, che molto ab antico gli uomini per commerciare incominciarono ad usar qual altra Moneta certi pezzi di metalli o rotondi, o larghi anche senza verun ripulimento, ed impronto. E se vennero alla determinazione di contrassegnare cotesti pezzi, fu a riguardo che i falsarj s' abbusavano della facilità di scambiare i veri co' finti pezzi metallici. I primi impronti poi furono di umane figure, o di bestie, come sarebbe di un Sagittario, di una Civetta, o simili altre cose, d' onde poi varj nomi sortirono le Monete: delle quali anche molte furono chiamate dai Re, che le fecero coniare, altre dal peso, altre dall' impressione che portavano, per esempio: di Bighe, di Quadrighe, ond' erano appellate *Bigati*, *Quadrigati*, ed alcune anche *Vittoriati* dalle insegne vittoriose, che su d' un carro impresse mostravano: altre poi anche dal numero che stava scolpito in esse, come sarebbe il X., che volea dire un Denario, in quanto che il Denario presso a' Latini avea seco il valore di dieci *Assi*. In coerenza delle Monete Romane fa pur anche menzione il Porzio di una consimile varietà presso a' Greci, i quali contavano le Dramme, i Tetracini, gli Oboli, e le Mine, e simili.

Non mancano però alcuni i quali pretendono

dono che oltre ai danari di rame vi fossero ancora quelli di legno, e di cuojo, e che Assi di queste materie il Re Numa Pompilio desse al Popolo Romano per il Congiario. Intanto a contrassegnare il rame per uso di moneta vuolsi da alcuni, che il primo sia stato il Re de' Romani Servio: e non pria di anni cinquecento dalla fondazione di Roma si crede contrassegnato l'argento, siccome non pria di ottocent' anni da quest' Epoca dicesi coniato l'oro. Diverse furono in gran parte le monete fra i Latini quanto all' impressione. Usavano questi pur bene il segno degli animali, e distintamente della pecora (d'onde Aulo Gellio dice che il nome di *pecunia* derivasse) (5); ma il più fra gli usati contrassegni delle monete loro era quello di Giano bifronte, e nel rovescio una prue di nave, ma per ordinario l'una, e l'altra malamente scolpita. Ciò era in venerazione di questo idolatrato loro Principe Giano, il quale innanzi all' edificazione di Roma regnava nel Lazio unitamente a Saturno, cui altri vogliono costantemen-

(5) Questo Scrittore parla così al libro XX.: *Urgente bello, unciales cum nota Jani bifrontis, & rostri navis; & alii effigie pecudum, unde pecunia dictæ, signati fuerunt, cujus notæ, & ponderis antiquissimos vidi, & appendi.*

temente attribuire la prima invenzione della Moneta, o almeno pretendono, che esso per il primo segnasse il rame in Italia; e di quì spiegano il perchè vollero dappoi i Romani, che nel Tempio di Saturno fosse l'Erario depositato, nel quale teneansi pur anche a serbo le scritture del Pubblico, i libri Elefantini, ove stavano arruolate le trentacinque Tribù della Città, i libri de'conti, con altre preziose cose. Ora è certo che i Romani si servirono lungo tempo delle Monete dei Latini, in guisa che nel secolo nono dalla fondazione di Roma in tempo d' Adriano Imperatore vien raccontato, che giuocavano i ragazzi con Moneta latina, e nel gittarla in alto, chiedevano: *testa*, *o nave*? Dovendo impertanto i Romani farsi quindi una monetazione propria, non è credibile che s' allontanassero immantinenti dal genere almeno delle consuete impressioni.. Di fatto le Romane Monete portavano, al dire di Plinio, non solamente sotto a Numa Pompilio, ma ancora sotto a Servio Tullio l'immagine della Pecora, del Bue, del Majale; e con ciò resta ben chiaro che le Medaglie erano ad un uso ben diverso dalla Moneta da prima destinate, portando esse ben diversi contrassegni dalle Monete (6).
Fissa-

(6) Non è leggiero quell' argomento, che per quest'opinione da Svetonio ricavasi nella vita di Cesare Augu-

Fissato ciò, che più vero ne può rassembrare intorno al primiero istituto, ed uso delle Medaglie, conviene raccogliere quelle

F 3 offer-

sto: *Festos* (dic' egli di questo) *& solemnes dies profusissime, nunquam joculariter tantum celebrabat. Saturnalibus, & si quando alias libuisset, modo munera dividebat, vestem, & aurum, & argentum, modo nummos omnis notæ, etiam veteres regios, ac peregrinos*. Ora volendo noi sull' autorità di Svetonio discorrere, possiamo asserire, che a tre sorta si riducevano i denari, che in donativo dava l'Imperatore. Una specie, era quella de' nummi antichi, e reali battuti da' primi antichi Padroni di Roma coll' impronto della pecora, del bue, del majale &c. Un'altra specie era quella de' nummi forastieri, come sarebbero quei de'Germani, i quali per quanto ne avvisa Cornelio Tacito, aveano i nummi, che si appellavano *Serrati* dalla sega, che in essi era scolpita, ed aveano ancora i bigati, e simili; e la terza specie consisteva negli ordinarj nummi segnati certamente o coll' immagine di Giano bifronte, che a' tempi ancora d'Adriano, siccome dicemmo, andavano in uso, o colle figure delle bighe, o quadrighe, o delle vittorie, coniati sino dal tempo de' Consoli, de' quali si veggono ivi le insegne, ed i nomi, coll' immagine di Roma armata dall' altro canto. Ma se le Medaglie altro non erano che moneta, perchè non dirci Svetonio espressamente, che i nummi di maggiore considerazione regalati in que' dati giorni d' allegrezza da Cesare le Medaglie erano rappresentanti lui medesimo? Forse che questa non era cosa degna di speciale menzione? Sarebb' ella stata pure di speciale compiacenza così dell' Imperatore, come de' suoi amici, e del Popolo. Forse che non ve n' erano? Ma e quante ancor se ne trovano in rame, in argento, ed in oro?

osservazioni, che possono preparare uno studioso a farsi un giusto criterio, onde ben discernere in una serie che proposta gli venga, le antiche vere dalle adulterate, e raffazzonate Medaglie (7).

Dal tempo del rinascimento delle Lettere, egli è che possiamo noi raccontare serie

(7) Il genio di raccorre, e distribuire in ordine di studio le immagini antiche o ne' metalli, o in qual si voglia altra materia, quantunque sia stato interrotto, e guastato ne'tempi della barbarie, prende però da età molto vetuste la sua origine. Asinio Pollione vogliono che sia stato il primo nell'alma Città ad introdurre l'uso delle Biblioteche ornate da una scielta copia d'immagini. Tito Pomponio Attico, e M. Terenzio Varrone aderendo a quello genio dierono la raccolta in oggi perdutasi degli uomini rinomati da settecento anni dopo la fondazione di Roma. In Atene per coltivare questa maniera di studiare, l'uso delle immagini propagarono dentro alle scuole. Intanto noi abbiamo il vantaggio di vedere l'Europa in questi ultimi tempi a rifiorire su di questo gusto delle immagini specialmente metalliche a buon pro della nostra posterità, se pure qualch' altra barbarie nel solito giro delle umane vicende non viene a riguastare l' opera novellamente risarcita. Quì dunque si ripigliarono, e si proseguono tutt' ora a tenersi in custodia con molte diligenze le serie metalliche dei Papi, degl'Imperatori, dei Re, delle Città, e di altre particolari Memorie alla meglio che sia stato, e tutt' ora sia possibile, se non altro, coll'ajuto delle Monete, e di altre Marche. Per aver un' idea di quest' Europee sollecitudini, potrà vedersi l'opera, che ha per titolo: *Historia Summorum Pontifi-*

rie di Medaglie nell' uno, e nell' altro dei preziosi Musei raunate, per illustrare così colla serie de' fatti rappresentati in questi Metalli trascelti i passi delle vetuste Istorie, che riescono o mancanti, o confusi. Ma l' Ab-

F 4 bate

cum a Martino V. ad Innocentium XI. per eorum numismata. Parif. 1679. di Claudio del Moulinet. Questa Istoria fu illustrata per altri anni 21. cioè fino all' anno 1699. da Filippo Bonanni, colle stampe di Roma dell' anno parimenti 1699. Potrà vedersi l' opera intitolata *Sylloge numismatum elegantiorum, quæ diversi Imperatores, Reges &c. ab anno* 1500. *ad annum usque* 1600. *cudi fecerunt*, di Giacopo Luckio, in Argentina 1620.; e quell'altra, che ha per titolo: *Symbola divina, & humana Pontificum, Imperatorum, Regum &c. Pragæ* 1601. con una breve *Isagoge* di Giacopo Tripoti ricavata dal Museo di quell' Ottavio de Strada, il quale fece la serie metallica da Giulio Cesare fino all' Imperator Mattia, colla critica però, che gli vien fatta d' aver empiuto i vuoti con Medaglie inventate, o copiate, i quali vuoti però possono pur anche bene riempiersi colle monete genuine: La Francia Metallica di Giacopo de Bie assistito dall' associato suo de Duval stampata a Parigi 1636.: potrà leggersi non meno, che l' Istoria Metallica d' Olanda (la quale Repubblica più d'ogni altra s' è distinta nel coniare Medaglie molto rilevanti per la serie istorica) l'opera dell'Abate Bizot, a Parigi 1687., relativamente alla quale si avrà l' opera di Van-Leon assai più compita, e tradotta dall' Olandese in Francese da Girardo Van-Leon, all' Aja 1732., e 1737. Tratta quest' opera con molta esattezza l'Istoria metallica delle diciassette Provincie de' Paesi-Bassi dopo l'abdicazione di Carlo V. fino alla pace del 1716.

bate Geinoz riportato nell' Iſtoria dell' Accademia delle Iſcrizioni di Francia tom.XII. entra in buon punto ad ammonire gli ſtudioſi di non riporre poi tanto di abbondante fiducia nelle Medaglie per allumare la Storia, quanto vi ripongono coloro, che ſu di tali ſtudj un impegno ripongono di fanatiſmo. Non poco di accortezza, e diligenza fa meſtieri pria di correggere con una Medaglia un' Iſtoria che già porti d' altronde ſeco del credito. I più celebri antiquarj di queſti ultimi tempi non hanno punto difficoltà di credere, che ben varie delle antiche Medaglie ritrovinſi, nel roveſcio delle quali ſi veggono ſcolpiti, ed enunciati dei fatti che ſono diſparatiſſimi al ſignificato della teſta. E qualunque volta di quì voleſſimo noi prendere una certa regola per aſſerire, che la cronologia della coſa rappreſentata nel roveſcio dee andar inſieme con quella della coſa poſta nella teſta della Medaglia, ci converrebbe d' innalzarci con grande arditezza contro ad Iſtorie le più autenticate per altra parte; e poi ci toccarebbe di faticare non poco ad imitazione del Chamillard, affine di conciliare in un ſiſtema di concordanza le manifeſte contradizioni, che ne riſultarebbono in tutti i conteſti de' fatti ſuddetti. Ma e come poi riuſcire con applauſo in una così rara, per non dire temeraria

raria impresa? Come infatti ridurre a buon sistema di concordanza il secondo consolato di Tito col sesto di Vespasiano, perchè in una Medaglia delle antiche si trovano posti insieme? Come dare buon sesto a Domiziano, e Vespasiano in un' altra antica Medaglia uniti? Come riporre ad armonía d'Istoria quel vedersi in altra vetusta Medaglia da una parte Trajano col suo quinto consolato, e dall' altra parte il capo d'Adriano, e di Plotina colle parole *Hadrianus Aug.*? In questi, ed altri simili casi il più saggio, e prudente ripiego sembra quello di supporre un confuso adoprare, che si facesse de' conii o per ignoranza, o per bizzaria degli Artefici medesimi, i quali più intesi d'ordinario a far un pezzo, che in sè porti un lavorio di migliore vaghezza per l' occhio, nulla curando l'istruzione genuina della mente, che da questo pezzo derivare ne possa, pigliano o tra' suoi, o tra i conii dell' amico due impronti che più loro tornino a sangue, e ne formano una sola Medaglia. Così può dirsi con tutta la probabilità sia andata la facenda in quella Medaglia, che la testa porta d' Antonino Pio, e nel rovescio certi impronti allusivi, per tutto ciò, che si può scorgere, a Faustina di lui consorte: E quest' allusione riesce tanto più chiara, quanto che ivi si legge *Augusta*. Così in rapporto

porto alla Medaglia di Giulia Domna, nel di cui rovescio leggesi *Liberal. Augg.* : così in riguardo all' altra della medesima Giulia, che nel rovescio ci fa leggere *Virtus Aug. Cos.* Non altrimenti può dirsi, che sia gita la cosa rispetto ad Erennia Etruscilla in argento; mentre il di lei rovescio mostra un Tipo colla parola *Pannonia* chiaramente riconosciuto per uno di que' tipi fatti per Trajano Decio. Non altrimenti in riguardo alla Medaglia di Faustina la giovine in bronzo grande, nel rovescio della quale sta scritto *Primi decennales Cos. III. S. C.* In altra supposizione ci toccarebbe d' andare dietro a coloro, che di quì hanno preteso, che i *voti decennali* si facessero non per gl' Imperatori solamente, ma per le Consorti loro ancora; e così toccarebbeci d' andare all' incontro di tanti indiretti contesti positivi della Storia, la quale perciò nulla di tal cosa ci asserisce direttamente.

Questi e tant' altri esempli, che per brevità intralascio, debbono cautelare abbastanza uno studioso a non pigliare sì tosto per documenti della Storia irrefragabili quelli, che dall' una, o dall' altra anche delle più antiche Medaglie rilevare si possono. E pria d' appoggiarvisi è troppo dovere, che si consulti questa, e quell' altra Medaglia con altre già più note, e più sicure, non meno che col-

colle altre conteſtuali teſtimonianze, che da tutto il corpo ſi ritraggono dell' Iſtoria o generale, o particolare, che di già viene riconoſciuto per il più connaturale, ed il più uniforme, e corriſpondente a sè medeſimo. Lungi adunque ſia ſempre che il prudente ſtudioſo venga a fiſſare punti di critica tirati da uno, o da un altro ſol pezzo anche della più vera antichità. Lungi molto più che venga a ſtabilire maſſime, e principj coll'aria di certezza in ſu di queſta ſcienza delle Medaglie, ſenza un confronto di coſe fatto a bell'agio, e con una diligenza, che appellar non ſi debba volgare.

Molti Eruditi del ſecolo paſſato biaſimo ſi guadagnarono piuttoſto che approvazione, e lode, appunto perchè o per mancanza de' giuſti comodi, onde fare i debiti confronti, o per negligente precipitazione di giudizio, tante coſe ci dierono come certe a queſto propoſito, le quali poi con una mediocre diligenza, ed attenzione aſſiſtita per altro da maggiori comodi ſmentite furono dagli Eruditi del ſecolo noſtro corrente. Il dire eſempligrazia, che non avvi Ottone veruno in bronzo, che ſia veramente antico, reſta ſmentito da chiunque abbia per poco ſcorſo le raccolte noſtre moderne, fra le quali tante di sì fatte Medaglie ſi vanno incontrando, e di una vera antichità pervenutaci

nutaci dall'Oriente, ſenza che gli Eruditi ne ſappiano a buon diritto far del contraſto. Il ſoſtenere, che la corona di lauro, ſalvo che agli Auguſti, a niuno s'accordava dagli antichi, ella è coſa, che toſtamente ſcade appreſſo chi nelle recenti ſerie di Medaglie trova del Baſſo Impero un Criſpo Ceſare coronato di Lauro, o trova dell' Alto Impero il Medaglione di Maſſimo colle inſegne di Ceſare unitamente al lauro ſul capo. L'avanzare per coſa certa, che i fiumi, de' quali ſoventi volte abbiamo l'impronto ſu le Medaglie, ſempre dagli antichi rappreſentati venivano quali altri uomini ſdrajati a terra, ad eccezione di quelli che vanno a metter capo in altro fiume, poichè queſti erano diſegnati quali uomini, che ſtanno ſu due piè, l'avanzare, dico, tal coſa per certa egli è un farſi ben toſtamente riprendere da colui, che può nel ſuo Gabinetto moſtrare l'impronto di Gordiano III., nel di cui roveſcio vedeſi il Meandro, e la Marſia coricati ambidue a terra, non oſtante che queſto vada a gittarſi in quello: o farſi riprendere da quell'altro, il quale abbia ſeco una Medaglia d'Antonino Pio, dove nel roveſcio diſegnati ſono il Billèo, ed il Sardo ambidue ritti ſu due piedi, tuttochè ſappiaſi, che il Sardo nel Billèo ſi ſcarica. Lo ſtabilire per indubitato, che ſe

fra

fra le antiche Medaglie vedrassi un fiume delineato senza barba, sarà da credersi un fiumicello, che non soffra navigazione, egli è un farsi deridere da chi tiene la Medaglia di Filippo, nel di cui rovescio osservansi i Fiumi anzidetti Meandro, e Marsia figurati a forma di uomo per l' appunto senza barba, quando per attestato di Strabone debbe il Meandro chiamarsi non picciol fiume, perchè molto capace di portare navigli.

Che se ella è massima comunemente degna d'essere ben accolta quella, che dal vedere in un rovescio d'una testa d'Imperator Romano qualche disegno allusivo ad una Città, ad una Provincia, ad una Nazione, si possa di quì ritrarre o la soggezione, o l'amichevole alleanza di cotesto dato Popolo coll'Impero di Roma, egli è pur anche giusta cosa l'avvertire, che tante le volte ciò potrebbe indicare il luogo del conio, potrebbe designare una qualche gratitudine dell'Impero in verso di simil gente, potrebb' essere frutto d'una Romana antica affettazione d'onorare chi ancora di tali onori punto non si curasse, e tal volta giugnesse per fino a dispregiarli, siccome può coll'Istoria verificarsi principalmente di varj Principi stranieri, l' immagine de' quali vedesi coniata nelle Medaglie istesse coll' effigie de' Romani Imperatori: potrebb' essere in fine un tratto di piacere, e d'inclinazio-

nazione sollevatasi nell' animo di quel tale Sovrano in verso di quel tal Popolo straniero, la quale abbia fatto congiugnere l'indicazione di cotesta gente coll'effigiato Imperiale Ritratto. Ciò infatti che a' tempi nostri succede, forse che per l'indole sempre all'incirca la stessa degli uomini d'ogni che siasi età, non avrà potuto in Antico adivenire? Nell'anno 1718. forse che non si vide una Medaglia esprimente l' Imperator delle Russie Pietro I., ed unitamente il motto *Lutetiæ Parisiorum*? E' dovere impertanto il guardarsi dal pronunciare, su di tai monumenti, senza badare ad altre istoriche circostanze, senza considerare o la sommissione, o l'alleanza dei Popoli colla Romana Potenza, o simili altre cose, le quali possono sembrare anche meno importanti. Pur troppo è vero; che più d'uno de'Critici, i quali del resto possono meritare della stima, hanno sorpassato questi riflessi, e queste giuste cautele; ed hanno perciò varj punti d' Istoria confusi, ed oscurati piuttosto, che metterli a buon ordine, ed illustrarli.

Ma se tutta la confusione, e l'oscurità in questo genere prendesse origine dall'inconsiderazione, pur pure: Il mal più grave si è quello, che da un più guasto fonte deriva: quello dir voglio, che da un'affettata ambizione, e da un genio esorbitante proviene, onde

onde comparir di possedere, o almanco d'aver avuto l'incontro di vedere, di esaminare qualche pezzo d'antica rarità: onde compiacersi quindi malignamente d'aver data un' occasione, per la quale pongansi gli Eruditi in iscompiglio: taluni de' quali, per essere de' primi a farsi merito, appena ascoltano disotterrata una Medaglia, un monumento, che ha la patina d'antichità, fanno ivi ben tosto un punto fermo per discostarsi risolutamente da questo, e da quell'altro passo d'Istoria, avvegnachè per lunga pezza di tempo, e con tutta pace comunemente già ricevuto; tali altri poi, affine di non farsi ravvisare quali altri uomini facili a patire delle seduzioni, si danno tostamente il pensiere di combattere queste supposte novelle scoperte, e così renderle, senza quasi avvedersene, più celebri, colla dibattuta fama di chi le produsse in campo. La più turbolente però, e la più sordida scaturigine di somiglianti confusioni si è l'avidità ferocissima del guadagno. Quanti perciò vi sono degli Artefici, che hanno studiato a copiare le antiche Medaglie in un conio di nuova stampa con tutti i contrassegni della scaduta loro forma, e con ciò moltiplicare di queste antichità il numero (8)? Ma questo passi:

(8) Un vanto particolare in queste copie hanno portato in Italia i Padovani, e Parmigiani, per modo che

passi: Quanti degli Artefici medesimi all'imitazione de' conii aggiunsero la frode, onde fare delle rare unioni di teste, e di rovesci? E se fu veduto un Otacille al rovescio di Filippo, un Tito al rovescio di Vespasiano, un Elvio Pertinace in bronzo grande con al rovescio un Milone Crotoniate portante in dosso il bue, un Decio coll'iscrizione *Deciana Cæsarum, Decennalia feliciter*, e parecchie simili combinazioni scoperte in appresso dagli occhi più fini, e dalle più minute diligenze degli appassionati indagatori, e dichiarate per veri artifizj posteriori, e moderni, fu tutto ciò dalla frodolente astuzia de' venali avidi Coniatori. Costoro sanno colla imitazion della vernice inventata una volta per la manutenzione delle Medaglie antiche, fingere antichità dove non avvi. Si racconta d'uno di questi, che dopo d'aver coniato in piombo il busto di San Pietro Apostolo, col motto: *Petrus Apostolus Jesu Christi*, e nel rovescio due

dopo anche scoperte le Medaglie loro false, e riconosciute per copiate, restano queste ancora non poco ricercate, onde vedere in quelle de' Padovani una forza particolare dell' espressione; ed in queste de' Parmigiani una distinta, e molto dolce finezza di tratteggiare. Mancarono però gli uni, e gli altri nel dare a' loro impronti quell' aria di grandezza, e di serietà animata da una certa tal qual fierezza propria de' Secoli, che portarono degli insigni Conquistatori.

due chiavi, col motto: *Tibi dabo Claves Regni Cœlorum*, inverniciata questa Medaglia, posela per più anni sotto terra; indi fingendo aver dovuto a tutt'altro uopo scavare colà, estrasse questo supposto monumento della Cristiana antichità; e potè in tal maniera ingannare anche i Periti del Pontificio Museo sotto a Paolo III., e strapparne un prezzo di mille scudi: e l'inganno fu quindi scoperto dall'assaggio della vernice, la quale essendo moderna, regger non può con quella durezza allo stesso metallo consimile, come appunto regge l'antica. Sanno costoro di due Medaglie veramente antiche unire la testa di una col rovescio dell'altra, per fare un pezzo de' più rari, tentando anche di ricoprire le diverse specie del rame da loro collegate insieme, come avvenne della Medaglia di Lucilla in rame giallo, e di quella di Vero in rame rosso coniata da prima. Sanno con certo mastice riempire qualche luogo dell' antica Medaglia più corroso di quello, che è solito a ricercarsi per un argomento d'antichità; e su di tal mastice compir la figura desiderata, e così inverniciata la Medaglia, farla comparire per quella, che non è: sanno costoro: e che non sanno? Sanno quanto può insegnare di peggio l'*Egoismo* della sensibilità, il quale vieppiù sempre s'aumenta, quanto più s'indebolisce la Religione fra gli uomini, e vieppiù

più

più ſempre ſi raffina, quanto più s'accreſcono gli ſtudj delle arti d'induſtria.

L'amatore però delle veraci antichità ſarà ſempre più in caſo di guardarſi dalle ſcaltrezze, e dalle frodi altrui in queſta materia, qualora vada con attenzione ſcorrendo gli Scrittori più rinomati in riguardo alle Medaglie, i quali non ſono ſtati ſemplici raccoglitori, ma ebbero, per un certo tal qual talento ſortito a queſto uopo dalla natura, la capacità d'internarſi con un guſto raffinatoſi a loro ſpeſe, nell'eſame del vero antico ſerbato nella ſua genuina eſiſtenza; e poſſono perciò chiamarſi propriamente Profeſſori nella ſcienza delle Medaglie. Noi indicaremo quei tali, che ſono a noſtra notizia i più celebrati. Moſſo già per innanzi il genio di raccogliere antiche Medaglie da Franceſco Petrarca, ſiccome ne ricorda il Tiraboſchi (*Tomo V. l. 1. c. 4.*), quello, cui daſſi un vanto principale in queſta vaſta Provincia, egli è Uberto Goltzio poſto dal P. Gioberto (*Scienz. delle Med.*) in paralello con Plinio, grande eſſendo egli in fatto di Medaglie, ſiccome Plinio in fatto di naturali coſe. Ed in vero Goltzio dopo d'avere per varie Provincie d'Europa viaggiato, coll'adito aperto in tutte le più rinomate Biblioteche, ed in tutti i più prezioſi, ed accreditati Muſei; e dopo d'avere diligentemente raccolto quanto di meglio ſeppe, lo pub-

pubblicò in varj volumi, segnalandosi particolarmente in rapporto a quelle Medaglie, col favor delle quali potè restituire a buon senso l'Istoria malmenata de i Cesari, e degli altri Imperatori di Roma. Ha egli pubblicato nel 1557. le immagini degl' Imperatori in foglio: l'immagine particolare di Giulio Cesare colla vita di lui nel 1563.: i Fasti Consolari cavati dalle Medaglie nel 1566.: la vita di Augusto Cesare presa dalle teste, e rovesci delle Medaglie stesse. Uscì poi nel 1576. la grand' opera di lui in foglio, intitolata: *Huberti Goltzii Sicilia, & Magna Græcia: Sive Historiæ Urbium, & populorum Siciliæ, & Magnæ Græciæ ex antiquis Numismatibus restitutæ. Liber primus*. Brugis. Di questa fecesi l'edizione seconda in Anversa nel 1618. da Giacopo de Bie, colle note d'Andrea Scotti. Il secondo libro di tal opera, che appartiene alle Città della Grecia, ebbe una postuma edizione arricchita dai Commenti di Ludovico Nugnez, intitolato: *Ludovici Nonnii Commentarius in Huberti Goltzii Græciam, Insulas, & Asiam minorem*. *An.* 1610. in foglio.

Acquistò pur anche nome il Sadoletti, ossia il Card. Fulvio, dando una raccolta d'illustri immagini: *Rom.* 1517.

Rinomatissimo egli è poi con gran distinzione Fulvio Orsini Romano, che nel 1577. in Roma diede le notizie delle Romane Fa-

miglie tratte dalle Medaglie, dopo d'aver dato nel 1570., parimenti in Roma, le immagini, e gli Elogi degli uomini illuſtri, ed eruditi, riſtampate con note in Anverſa, coll'inciſione di Teodoro Gallio nel 1598.

Molto ancora viene conſiderata la fatica, ed il criterio del Vaillant ſu le Medaglie Greche, e ſu le teſte degl'Imperatori: Opera pubblicata a Parigi nel 1698., e quindi riſtampata in Amſterdam nel 1700. con accreſcimento fatto dall'Autore di ſettecento altre Medaglie. A queſta portentoſa raccolta lo ſtudioſo può aggiugnere altre ſettecento Medaglie ſtampate in Venezia nel 1736., col titolo *Numiſmata Muſæi Teupoli*, ed altre novelle in numero di trecento nel libro d'Eraſmo Froelich Tedeſco, l'edizione del quale fu fatta in Vienna 1737.

Si può con molta giuſtizia ricordare quì ancóra il Ducange nell'opera in fogl., col titolo: *Hiſtoria Byſantina duplici commentario illuſtrata &c. Auctore Car. du Freſne D. Ducange* a Parigi 1680.

Può rammentarſi del pari il libro dell'Arduino: *Nummi populorum, & Urbium*: criticato per altro d'eſſere un libro pieno di troppe conghietture, ma ridotto in miglior forma dall'Autore medeſimo nella raccolta delle opere ſue ſcielte, e pubblicato in Amſterdam nel 1709. in foglio.

Ma

Ma per formare in un modo più ſpedito, e più breve il criterio di uno ſtudioſo de' prezioſi Muſei ſaranno da vederſi oltre allo ſtimatiſſimo diſcorſo in Italiano d' Enea Vico nel 1555. fatto per introdurre un uomo nella più intima, e dettagliata cognizione delle Medaglie, i due volumi d'Ezechiele Spanhemio: Il primo intitolato *Diſſertationes de præſtantia, & uſu numiſmatum antiquorum* a Londra 1706. in foglio: Il ſecondo intitolato *Volumen alterum operum Poſthumum, ex Auctoris autographo editum, ac numiſmatum Iconibus illuſtratum ab Iſaaco Verburgio*. Amſt. 1717. in foglio. Sono queſte le edizioni di tal opera più ſtimate a confronto di quelle fatteſi anteriormente in Roma nel 1664. in 4o., ed in Amſterdam nel 1661. in 4°.

In fine per entrare alla buona intelligenza delle iniziate parole, che ſu le antiche Medaglie ritrovanſi, e che obbligarono i Profeſſori a molti ſtudj, e riſcontri innanzi d'averne penetrata la ſott'inteſa miſterioſa ſignificazione, appreſta molto di lume Sergio Orſati di Padova nell'opera *de Notis Romanorum*, la quale vale molto più all'uopo d'eſtenderſi nell'interpretazione de' lapidarj monumenti. E quì intanto a cagione d'eſempio apportaremo di alcune di queſte lettere più uſate la ſpiegazione. B. T. ſignifica *Beata Tranquillitas*: C. R. *Claritas Reipublicæ*: C. S.

 Cla-

Claritas Sæculi : F. B. *Fælicitas Beata* : F. T. *Fælicitas Temporum* : P. A. *Pietas Augusta* : S. A. *Securitas Augusti* : S. P. *Securitas Publica*, ossia *Populi* : T. F. *Temporum Fælicitas* : V. I. *Vota Imperii*. V. P. *Vota Publica*, o vogliam dire *Populi*.

Ecco gli ammonimenti più interessanti, ed in sostanza più necessarj, per entrare quindi a considerar con profitto, e con lode la serie delle Medaglie in un prezioso Museo.

DISSERTAZIONE IV.

Sopra le cose di vario genere, che sogliono raccoglierſi a formar una parte de' preziosi Muſei.

DI tutte quelle coſe, nelle quali non hanno gli Antichi fiſſata l'idea per aſſoluto della Perpetuità, e delle quali valevanſi per quanto ſolamente i tempi, e la pratica loro mutabile portava, non è poſſibile a farne raccolta in una diſpoſizione, che ſia di tutto punto ordinata; ma conviene raunarle ſecondo che per caſo le incontriamo; al quale incontro non ha forſe mai di propoſito mirato la premura degli Antichi, onde farci di tali coſe loro venire a poſſedimento, e cognizione. Tutta volta poſcia che da queſte ancora parecchi lumi ritrarre ſi poſſono ad appurare le Storie, non intralaſciano gli Eſperti di farne acquiſto pe' loro Gabinetti di ſtudio, e quì dare a queſte una qualunque ſiaſi diſtribuzione d'ordine per facilitarne alla meglio l'intelligenza. Addiviene di quì, che entrando noi in coteſti Muſei, vediamo fra le altre ſerie già deſcritte nelle precedenti noſtre Diſſertazioni quella ancora, nella quale ſi veggono miſterioſe inſegne di Sacerdoti, ed Auguri: Iſtromenti

 di

di Sagrificj: Lucerne di varie ſpecie: Monumenti di ſuppoſte ricevute grazie: Vaſi, Bolle, Braccialetti, Fibie, Anelli, Chiavi, Teſſere, Stili, Strilie, Caraffe lagrimatorie, ſegni militari, o ſimili altri avanzi delle età già trapaſſate. Ora in ſu di ciaſcuna di queſte coſe reſta, che noi facciamo alquante parole, ſe ad un giuſto diſcernimento anche in ſu di eſſe dee prepararſi l'amatore della ſcienza de' Muſei. E per primo diremo noi delle vetuſte inſegne Sacerdotali, e degli Auguri, le quali più facilmente in coteſti Gabinetti da ſtudio ci ſi preſentano, e ad un oggetto il più alto, qual ſi è quello della Religione, ci chiamano.

Qualunque Sacerdote preſſo a' Gentili portava il nome di *Flamine*. Queſto nome, ſe aſcoltiamo Varrone (*lib.IV. de ling. lat. c.*15.), pigliò l'origine, e la propagazione dal Lazio, dove i Sacerdoti givano ſempre mai col capo velato, e cinto di un filo, d'onde appunto viene il derivativo di *Filamine*, ed in iſcorcio quello di *Flamine* (1). Correndo però i gior-

(1). Ciaſcheduno di queſti *Flamini* avea un nome aggiunto relativamente alla divinità, cui eſſo era deſtinato a ſagrificare. Quello, che dovea far le ſagre funzioni a Giove, appellavaſi *Diale*: quello, che a Marte, *Marziale*: quello che a Quirino, *Quirinale*. I due primi furono da Romolo introdotti fin da principio in Roma, ed il terzo da Numa. Così con Plu-

i giorni di sagre Solennità, per quanto Isidoro (*lib. VII. Orig. c. 4.*) ne attesta, in vece del filo, e del velo, una beretta usavano da ricoprirsi, per decoro, e maestà. Era questa beretta rotonda, e vagamente ornata. Da costesti *Flamini* poi si ricavavano alcuni, per essere costituiti in un grado maggiore fra essi, ed erano detti Pontefici, a'quali presiedeva il Pontefice Massimo. L'etimologia di questo Pontificio nome altri la ritraggono dalla voce *Pon-*

tarco scrive Leto (*lib. de Sacerd. cap. 7.*). Livio però tutti da Numa li ripete (*lib. I. cap. 19.*). Crebbero poi col tempo sino a quindici, al crescere cioè delle Romane Deità. Il Massimo però fra questi, con particolari distintivi negli ornamenti Sacerdotali, fu sempre il *Diale* riputato. La vita di costoro, volendo eglino imitare quei dell'Egitto, dovea certamente essere anche agli Stoici d'ammirazione. Imperocchè Celio Rodigino (*lib. XIII. lect. antiq. cap. 25.*) degli Egiziani parla in tal modo: *Ægyptiorum Sacerdotum mores praeparci in victu ac frugi prorsum bona, & contemplationi dedita mens in stuporem usque a Chæremone Stoico narratur: eos enim scribit negotiis omnibus, curisque rejectis, semper in templo fuisse; & rerum naturas, causasque, ac rationes syderum esse contemplatos; mulieribus nunquam se miscuisse; nunquam cognatos, & propinquos, ne liberos quidem vidisse ex eo tempore, quo cœpissent divino cultui deservire*. Narrasi inoltre della perpetua loro astinenza dalle carni, dal latte, e per fino dall'ova. Narrasi de' loro digiuni lunghissimi per due o tre giorni senza pigliar cibo, contenti poi anche di brieve riposo in su di poche foglie di Palme.

Ponte, e dal verbo *facio*, poichè vuolsi che da questi venisse da prima fatto, e quindi mantenuto il Ponte Sublicio: altri dal *posse*, e dal *facere*; poichè tutto ciò, che ai sagri, e pubblici, e privati uffizj apparteneva, era alle disposizioni loro dello in tutto sommesso. E intanto per fregio distintivo di testa al Pontefice Massimo era destinato un apice in forma di cono, qual altra Mitra, secondo che spesse volte rilevasi dalle Medaglie di Giulio Cesare, di Marc' Antonio, ed Augusto, in contrassegno del loro Massimo Pontificato.

Altro però era il distintivo degli Auguri; e consisteva questo in un picciol bastone, la di cui sommità rivolta era, e circonflessa, e che *lituo* si chiamava, col quale solevano sedendo essi, affacciati alla parte orientale, segnar, e dividere le due altre parti dell' Atmosfera, cioè a dire del settentrione, e del mezzodì, pigliando da quella i buoni, e da questa gli sfortunati augurj, secondo che Pomponio Leto ne avvisa (*de Sacerd. cap.* 5.) (2). Cotesta

(2) L'uso del *Lituo* vuolsi non ignoto a Romolo, secondo che avvisa Cicerone (*lib. I. de Divinat.*). Plutarco nella vita di Romolo narra, che era solito a conservarsi il *Lituo* nel Campidoglio; e che perdutosi nell' irruzione de' Galli, al partir quindi che dovettero fare da Roma quelli, fu ritrovato illeso di mezzo alle fiamme, le quali aveano tutt' altra cosa in quello stesso luogo divorata.

sta Professione dell'augurare pretendesi da taluni abbia avuto nella Frigia la prima sua sede; indi passata sia nella Caldea, poscia nella Grecia; di quì agli Etruschi, e da questi ai Romani. Tre di questi Auguri fin da' primi tempi ne furono introdotti a Roma, e ben tosto sei, e dopo non guari nove, cinque de' quali erano della plebe, e gli altri nobili. Ma non è ispezione nostra l'estendersi ora in queste erudizioni; egli è dovere piuttosto che de' riti Sacerdotali parliamo.

Venendo i Sacerdoti alla solennità de' Sagrificj, uno per loro de' principali riti si era quello della comune *Libazione* (3); per la quale gustavano essi alquanto vino in una specie di calice, o coppa, di cui un esemplare a' tempi del Signor de la Chausse, come egli attesta (*Rom. Mus. sect.* 3. *Tab.* 2.), conservavasi nel Museo di Pietro Bellorio, siccome un altro in San Lorenzo fuor delle mura di Roma. Era questo calice chiamato il *Simpulo*, o sì vero *Simpuvio*, nel di cui inalzato manubrio una fistola v'era, che a succhiare il vino serviva, ed aveasi questa per un simbolo del Collegio de' Pontefici. Ma il vino, che in questo calice per il *libame* si dovea ri-

(3) Questo nome dicesi tratto dal Padre Bacco appellato *Libero*. *Nomine ab auctoris ducunt Libamina nomen* (*Ovid. III. Fast.*).

rifondere, portavasi in altro vaso, che appellavasi il *Prefericolo*, in forma d'ampolla, come taluni vogliono, od in forma di picciol catino aperto, e di bronzo, come altri con Festo pretendono (4). Di tal vaso noi abbiamo da ricavarne anche gl' indizj dalle immagini de' Cesari, nelle quali si rimarca questo vaso, qual distintivo qualificante del Sommo Pontificato di essi. Il *libare* però non importava soltanto un leggiero succhiamento, ma ancora un' effusione del vino. E ciò eseguivasi dopo la mensa, quando ricreatisi i Convittori, pria di mettersi alle danze ad onor degli Dei, un avanzo del bicchiere loro in terra, o nel fuoco gittavano. Così Virgilio nel V. dell' Eneidi:

Dixit, & in mensa laticum libavit honores.

ed in altro passo:

In mensam læti libant, divosque precantur:

e quest'usanza tanto valeva, che neppure da' naviganti intralasciavasi:

Stans Procul in puppi pateram tenet, extaque salsos
Porrigit in fluctus, ac vina liquentia fundit.

Ed

(4) Avvi chi crede con Apulejo (*XI.Metamorph.*), che i Sacerdoti d' Iside per l'arnese del *Prefericolo* intendessero una specie di picciolo catino col suo piedestallo coperto a guisa di grande lucerna per apportar un grande lume.

Ed ecco nominato quì un altro arneſe degli antichi appellato *Patera*. O era queſto a foggia d'un piatto alquanto ſcavato, o a guiſa d' un cucchiajo alquanto largo: e veniva principalmente adoprato, per avviſo di Varrone (*lib. IV. de ling.lat.*), all'uopo de'Sagrificj, mentre con queſto in ſu dell'Ara, o per terra il vino miſto col ſangue dell' animale ſi profondeva. Che ſe il vino, ed il ſangue dovea lentamente, ed a ſtille verſarſi, allora un altro arneſe pigliavaſi chiamato il *Gotto* dal *gocciare*: un recipiente cioè col ſuo manubrio, or dell'uno, ed ora dell' altro diſegno, ma ſempre o col collo riſtretto, o con un tubo ſporgente in fuori per iſtillare il contenuto liquore. Coll' andare del tempo il medeſimo Varrone (*l. cit.*) oſſerva, che ne'Sagrificj queſto ſol vaſo, col *Simpolo* reſtarono in uſo (5). Di tal vaſo abbiamo varj eſemplari di terra ſamia compoſti. Ed il Caſali (*de Profanis Rom. ritib. cap.* 5.) afferma d' eſſere ſtato di alcuni di queſti poſſeſſore.

Degli altri adoprati Iſtromenti ne' Sagrificj abbiamo ancora la mazza, e la ſcure, oſſia un

(5) Su del *Gotto* s'introduſſe di effigiare un capo di Lione; e perciò a queſta ſorta di vaſi il nome davaſi di *Leoncoli*. Potrebbe ciò ſervire per avventura a ſpiegare quel paſſo de' ſagri Paralipomeni (1. *cap.* 28. 17.): *Leunculos aureos pro qualitate menſuræ pondus diſtribuit in Leunculum, & Leunculum.*

un longo cortello col ſuo manubrio non ſenza ornamenti, nominato la *Seceſpita*, con che ferivaſi la vittima (6): abbiamo certi ſecchietti, ove contenevaſi l'acqua detta *Luſtrale*, che ſpargevaſi non tanto ſu la vittima, quanto ſu degli aſtanti, per eccitarli a ſentimenti di Religione. Erano queſti ſecchietti di oro talvolta, e tal altra volta d'argento, o di bronzo: abbiamo l'*Aſperſorio* di crini tratti dal cavallo, col quale ſpruzzata veniva l'acqua ſudetta. Scrive perciò il Naſone (*lib. III. de Pont.*):

Spargit aqua captos luſtrali grata Sacerdos.

Innanzi però di queſta invenzione valeanſi, per aſpergere, d'un ramo di lauro, o sì vero d'oliva: Ed è perciò, che Virgilio nel funerale di Miſeno (*lib. VI. Æneid.*) ſcrive d'Enea così:

Idem ter ſocios pura circumtulit unda
Spargens rore levi, & ramo felicis olivæ,
Luſtravitque viros.

Abbiamo un altro Iſtromento chiamato *Acerra*:

(6) Colla mazza erano ſagrificate le vittime grandi:
Lactantis vituli dextra libratus ab aure
Tempora diſcuſſit claro cava malleus ictu.
(*Ovid. II. Metam.*)
Le picciole oſtie erano uccise a taglio di coltello, che ſempre inguainato portavano al fianco i Vittimarj:
. . . . *Percuſſaque ſanguine cultros*
Inficit . . . .
(*Idem Ovid. Metam. XV.*)

ra: un continente cioè in foggia di picciola arca, ove stava riposto l'incenso da abbrugiarsi di mezzo alle solennità de' sagrificj, che veniva portato, siccome da varj marmi effigiati rilevasi, da un giovinetto cui davasi il nome di *Camillo* qual altro serviente garzoncello di fronde, e fiori coronato; in quella maniera che un tal cassettino dalle zitelluccie appellate *Camille* negli onori alla Dea Vesta recavasi: del che parla Marziano Capella (*lib. II. de Nupt.*). Solo ci manca e ne' marmi sudetti, e nelle Medaglie l'idea della forma di quell' arnese, in cui ardevasi poi l'incenso, e che *turibolo* s'appella. Tutta volta da qualcuno, che realmente si conserva, e di cui riporta la figura il Sig. de la Chausse (*loc. cit. Tab.9.*), può dirsi che somiglianti alla forma de' nostri essere a un di presso dovevano. Catini pur anco delle ordinarie nostre foggie all'incirca erano i vasi, de' quali servivansi i Ministri de' Sacerdoti (7), altri de' quali Ministri chiamati *Popæ*, ed altri *Vittimarj*. I primi seminudi con una veste bianca attraverso erano destinati a scannare la vittima, e ad acco-

(7) Erano questi vasi chiamati *Disci*: intorno al che scrive Isidoro (*lib.XX.Orig. cap. 4.*) *Discus antea iscus vocabatur a specie scuti, unde & scutella per diminutionem; est enim ejusdem similis: postea discus vocatus est, quod det escas, idest, apponat.*

accoglierne il ſangue, e poſcia le interiora, in alluſione del che dice Properzio (*lib.IV.*):

Succinctique calent ad nova ſacra Popæ.

I ſecondi aveano l'incombenza di legare la vittima, di tener preparata, ed apprestare l'acqua, e tutt'altro che al ſagrificio aveſſe fatto meſtieri, ſecondo che ricorda Valerio Maſſimo (*lib. I. c.*1.), e Tito Livio (*lib. XL.*).

Ci avanzarono poi varie forme di quegli iſtromenti, quai altre lancette, o ſpatole, co'quali andavano gli Aruſpici, ed i Sacerdoti ricercando nelle viſcere degli animali ſagrificati i ſegni de'loro miſterioſi augurj: ſiccome varie figure ci reſtarono dei Tripodi, che ſono quali altrettanti catini di bronzo, o d'altra materia fermati ſopra di tre fuſti, come ſu di un trino piedeſtallo, e ne'quali ardeva il fuoco pel ſagrificio. Queſti ſervivano ancora per tener viva una fiamma, o tal volta ancora per ſopra porvi de'frutti, e de'fiori nelle caſe private ad onore degli Iddii Lari: quindi è che Giovenale (*Sat.* 12.) ſi ſpiega così:

. . . . . *Laribuſque paternis*

Thura dabo, atque omnes violæ jactabo colores.

L'uſo però de'*Tripodi* il più rinomato ſi era quello di ſoſtener una tavola nel Tempio d'Apolline Delfico, ſu della quale ſedevano le donne Febee, inveſtite cioè d'un entuſiaſmo di profetare. Venne di quì, che i Tri-

Tripodi fossero ad Apollo consagrati, ed il triplice piedestallo fosse figurato, e disposto in somiglianza di serpenti, tenuti quai simboli d'accortezza, o che almanco vi s'attaccasse d'un serpente ritorto l'immagine, secondo che scrive Erodoto (*in Calliop.*), e Pausania (*in Phoc.*).

Diversa da' *Tripodi* era la struttura de' Candelieri, poichè in questi, come a dì nostri, un solo fusto sosteneva o la candela, o l'olio nel recipiente colle fila di bambagia da brugiarsi in fiamma. Servivano questi a decoro piuttosto, che ad uso pratico de' sagrificj (8). Più antico però dee dirsi l'uso delle candele, che su di questi ardevano, di quello fosse de' vasi olearj. Marziale perciò (*lib.XIV. ep.41.*) ci dice:

Nomina candelæ nobis antiqua dederunt:
Non norat parcos uncta lucerna patres.

Se noi ora aggiugniamo la nozione delle Trombe, e delli Sistri, abbiamo terminate le memorie più considerevoli rispetto agli antichi Sagrificj. Le Trombe della già comunemente cognita retta figura o in rame, od in argento erano appellate col solito nome di *Tuba*, e a queste si dava fiato a lun-

H go

(8) Elegantissimo si è quel Candeliere antico di marmo, di cui ha dato copia il Sig. de la Chausse (*Rom. Mus. Sect. 3. Tab.XIII.*) pigliata dall'originale in S.Lorenzo fuor delle mura di Roma.

go della ſagra funzione, ſiccome poi anche negli accampamenti militari, e nelle battaglie. Le Trombe in foggia di circolo inſervienti pur anche agli uſi medeſimi, e che in oggi appelliamo volgarmente *corni da caccia*, poichè nelle caccie clamoroſe tutt' ora ſervono, ſi nominavano *Buccine*. I Siſtri formati erano di metallo a guiſa d'una verga, o lamina ritorta in ovale figura ſu d'un manubrio fiſſata. Da un lato all'altro di queſta figura paſſavano tre o quattro picciole verghe, le quali dentro a' loro poli potevano ſcuoterſi colla tremola agitazione della mano, e rendere potevano un ſuono acuto. Apulejo di fatti (*lib. I. Metam.*) ci deſcrive il Siſtro con tali parole: *Æreum Crepitaculum, cujus per anguſtam laminam in modum balthei recurvatam trajectæ mediæ paucæ virgulæ criſpante brachio tergeminos jactus reddebant argutum ſonum.* L'invenzione di tal iſtromento credeſi dovuta a' Sacerdoti Iſiaci d'Egitto, in ſeguito de' quali fu adoprato in tutte le altre idolatriche Nazioni per eccitar gli animi, e la mente degli aſtanti a fare delle morali rifleſſioni per intorno al continuo moto, e regolamento delle mondiali coſe in coerenza de' muovimenti Lunari, ne'quali volevano gli Egizj foſſe diſtintamente rimarcata d'Iſide la potenza. A queſto intento concorreva il porre ſull' alto dell' incurvatura del Siſtro l'effigie del Gatto, e fare tal volta,

volta, che quest' effigie portasse una testa umana. Scrive perciò Plutarco (*lib. de Isid.*, *& Osir.*): *Curvamini Sistri autem in vertice insigunt Felem humana facie &c. Fele Lunam repræsentante ob animalis istius varietatem, ac vim noctu agendi, & fæcunditatem*. Quindi è, che la Favola disse, che figliuol della Luna sia il Gatto; e tanto più, che al soggiugnere di Plutarco, le pupille di quest' animale si vanno e dilatando, e restringendo in seguito de' moti, e cangiamenti Lunari, alle quali variazioni del resto come figure d' instabilità, e leggerezza di pensare, e di risolvere, dee co' fermi principj della ragione l'uomo, quant'è possibile, resistere: ciò, che indicare voleano quei Sistri ne' quali l'immagine della testa umana all' immagine del corpo di Gatto s' accoppiava. Con questo istromento adunque esercitavano gli Egizj le sagre loro ceremonie, siccome pur anche con questo medesimo raunavano, ed eccitavano i soldati nel campo; lo che dicesi usato anche dalle Amazoni bellatrici, se ad Isidoro prestiamo fede (*Orig. cap.*21.).

Senonchè: i Sagrificj degli antichi, avvegnachè fossero la parte principale della Religione loro, non assorbivano però tutte le loro pratiche religiose. Ed infatti le Lucerne, che di essi ci pervennero, possono abbastanza ricordarci, e comprovarci tai altri loro sagri, ed inviolabili costumi. E' certo

infatti che tanto appresso i Greci per testimonianza di Suida, quanto appresso i Latini, per attestato di Seneca (*de Vit. beat. cap.27.*), fu molto sagro l'uso delle Lucerne. E siccome di tant'altre, così di questa costumanza ancora l'origine si piglia dall'Egitto, dove fu da principio tenuta in gran conto la Lucerna, in guisa che, per osservazione del Beroaldo (*in XI. Apul.*), ella portasse da sè sola tutto il Geroglifico dell' Egiziaca Religione: e perciò niun Popolo quindi potè dirsi più divotamente attaccato alle Lucerne, di quello si fossero gli Egizj, secondo che Erodoto (*lib. II.*) fa rilevare. E' vero che anche i Romani, al narrar di Plutarco (*lib.VII.*), molta superstizione conservàvano per le Lucerne, a tal che irreligiosa cosa fosse per loro l' estinguere la Lucerna pria che fosse tutto l' olio consunto dal fuoco o per un sagro, o per un certo umano uffizio, che essi credevano dovere, che si prestasse a quest'elemento. Ma non giunsero questi mai a pareggiare in ciò gli Egiziani. Se non altro, era troppo ardentemente solennizzato in Egitto il giorno, che dell'accensione chiamavasi delle Lucerne o in ossequio di Vulcano, o per la religiosa ricerca del loro Osiride con affettate lagrime, e sospiri, nella notte, che a questo giorno veniva in seguito; da che tutti mantener doveano Lucerne accese all'

aper-

aperto, fino allo ſpuntare del Sole nel dì vegnente. Erano queſte o di bronzo, o di terra, e di varie forme. Il particolare però da oſſervarſi conſiſte ne' ſimboli, che ſu di eſſe era coſtume d' imprimere. Tra queſti ſimboli ſcorgevaſi il Cane, il Bue, la Sfinge, il Dio Mutino, oſſia Priapo, ovvero la di lui più vergognoſa inſegna, e ſovente eravi la Luna, ſegno di Diana, oſſia d' Iſide. Il Caſali (*de Vet. Ægypt. Rit. cap.* 21.) deſcrive un' inſigne Lucerna, che riſervavaſi a tempo ſuo nel Muſeo del Cavaliere Gualdi Riminefe, la quale avendo probabilmente ſervito a' Lupanari antichi, porta de' ſimboli, che hanno del Morale, e tra gli altri quello delle Cocozze, per indicare, che ſe tutti i piaceri del ſenſo, in iſpecie queſti tali, hanno l'apparenza d'un groſſo frutto, il quale è poi quaſi vuoto al di dentro; egli è pur anche queſto frutto d'un tenuiſſimo nutricamento; e reſta inſipido qualora altro più eſquiſito condimento non gli ſi venga ad aggiugnere. I ſimboli delle Romane Lucerne erano alluſivi per ordinario al Nume, cui eſſe andavano conſagrate. V'era l'Aquila, ſe la Lucerna foſſe ſtata dedicata a Giove: il Cavallo, ſe a Nettuno; e così innanzi. Un eſemplare di queſte molto vago porta il Signor de la Chauſſe (*loc.cit. ſect.*4. *Tab.IX.*), come eſiſtente preſſo l'Eccmo Principe Borgheſe in Roma; e la figura

gura di sì fatta Lucerna esprime un Cavallo di egregio disegno, dal di cui petto mettesi fuora un ben disegnato recipiente atto per l'olio, che accendere si dovea. In sul capo, ed in su la groppa del Cavallo s' osservano due laminette in foggia d' anelli per essere di quì attaccata la Lucerna, ed in aria sospesa.

Antichissimo fu del pari appresso gli Ebrei di coteste Lucerne il costume. Giuseppe (*lib.XVIII. antiq. c.6.*) ci asserisce, che questi nella Torre Antonia tenevano tutto il dì un' accesa Lucerna in venerazione della Stola Pontificia. Persio alla Satira V. in parlando del Natalizio giorno d' Erode celebrato dai Giudei con grande solennità, scrive:

> . . . . *at cum*
> *Herodis venere dies, unctaque fenestra*
> *Dispositæ pinguam nebulam vomuere Lucernæ*
> *Portantes violas* . . . . . .

Passò da gli Ebrei a' Cristiani un simil uso. Quindi è che abbiamo noi de' nostri antichi molte Lucerne di varie materie, e figure, siccome ne mostra il Baronio all'anno 51.; ed in queste non solamente olio, e cera, ma tante volte i più preziosi balsami ardere si facevano ad onore del Dio Signore, e a memoria de' Santi. Cotesti vasi luminarj anche ne' tempi delle prime persecuzioni de' Cri-

Criſtiani erano per lo manco d'argento: e ſi vegga intorno a ciò il ſummentovato Baronio all'anno 57. Il più rimarchevole ſtava ne' ſimboli Criſtiani, che noi ancora ſu di queſte Lucerne riſcontriamo. Portavano molte il già noto ſegno *Pro Chriſto*: altre il *Paſtor buono* colla pecora in ſu le ſpalle: altre le palme in alluſione del Trionfo de' Martiri: altre il cervo anelante per denotare l'ardente ſete dell'anima Criſtiana, onde giugnere una volta al Fonte Divino: altre erano in una total figura di colomba, per miſtica ricordanza dello Spirito Santificatore. Ma belliſſima ſi è fra le altre l'antica Lucerna, che preſſo del Gran Duca ritrovaſi di Toſcana. Porta queſta la figura intera, ed elegantiſſima d'una nave, dal bordo di cui eſcono due recipienti per li lumi. Sta in ſu la prora l'immagine del Principe degli Apoſtoli: ſta in ſu la poppa, onde maneggiar due remi, l'effigie del di lui fratello Andrea. Sorge in ſul mezzo l'albero, da cui pende ſpiegata la vela: e ſu l'apice di queſt'albero ſi ſcorge un cartello affiſſo, dove leggeſi: DOMINUS LEGEM DAT VALERIO SEVERO EUTROPI VIVAS. Lo che interpetrando gli Eruditi, dicono, che queſto Valerio Severo Criſtiano proteſtava quì di accettare di buona voglia la legge di Morte dal Dio Signore, e che laſciava ad Eutropio

il solito ultimo saluto, ed augurio di buona vità (9).

A dar un maggior compimento alle notizie, che andiamo noi quì raunando per il nostro Studioso, risguardanti le religiose pratiche degli Antichi, fa inoltre mestieri, che noi mettiamo a qualche riflesso le memorie de'

(9) E' d'opinione il Signor de la Chausse, che questo medesimo Eutropio in segno di amorosa corrispondenza abbia collocata questa istessa Lucerna entro al Sepolcro di Valerio Severo accesa, onde perpetuare colle ceneri dell'amico gli ultimi di lui sentimenti d'amorevolezza, e contestare ai Posteri la di lui propensione divota in verso de' prefati Apostoli beatissimi Pietro, e Andrea. Di fatti l'uso delle Lucerne chiamate perpetue, perchè inestinguibilmente accese per entro ai sepolcri, fu agli Antichi molto accettevole. Attesta Agostino (*de Civit. Dei lib. XXI. cap. 6.*), che nel Tempio di Venere una se ne ritrovò; ed il Leandro nella sua *Descrizione d'Italia*, parlando della Campagna di Roma, racconta che sotto al Pontificato di Alessandro Sesto, fu ritrovato dentro un avello di marmo il cadavere d'una Garzoncella inzuppato di aromatici liquori, in uno stato di perfetta incorruzione, al di cui lato ardeva una Lucerna, che tosto all'aere novello s'estinse. Ben molti altri casi raccontansi di sì fatte Lucerne ritrovate nelle Romane Catacombe, e segnatamente nel Cemeterio di Callisto. Per quelli che non intesero la forza di quella certa resina composta con quella pietra chiamata *Asbeston*, comparve la perpetua accensione di queste Lucerne per un effetto di qualche invisibile Potenza; ma non così per quelli, a' quali il naturale vigore di simile composizione fu noto.

de' voti alle Divinità, che quelli facevano. Siccome in oggi le tavolette dipinte, così in allora altri consimili perpetui monumenti cercavano di lasciare per grazie, ch' eglino credessero d' avere dagli Dei ricevute (10). Fra gli altri di questa specie di monumenti ritroviamo delle mani di bronzo caricate di simboli espressivi delle osservanze loro di religiosa credulità. Dal famoso Museo di Pietro Bellorio, e da quello dell' Eccma Casa Barberini di Roma, prese il Signor de la Chausse (*loc. cit. sect.* 5. *a.* 3.) a diciferare alcune di questa sorta di memorie, che sono veramente delle più significanti, che fra i rimasugli dell'antichità desiderare si possano. Rimettiamo intorno a questo punto il nostro Leggitore a cotesto nobile Antiquario, nel men-

(10) Un'antica Tavoletta di rame quadrata, con al di sopra un' incisa immagine d' un busto di donna in aria piuttosto composta, e divota si ritrovava nel Museo di Pietro Bellorio, della quale parla in fra gli altri Antiquarj più diligenti il Tomasino sul fine del suo libro intorno alle Tessere Ospitali. Dalla memoria, che sta ivi scritta, si ritrae, che il su lodato Busto rappresentar dovesse una Deità, ovvero il Genio di Roma, e che L. Verazio per un voto suo avvalorato con ostie lustrali, abbia fatto fare, trasmettendola quindi a Tolentino Città di municipio allora delle Colonie del Piceno, affinchè i Tolentinati servendosene come di un sagro divoto dono l'affiggessero in un qualche de' loro Templi, a conto di un perpetuo monumento.

mentre che noi ad altre civili, e profane cose de' vetusti tempi facciamo passaggio,

Il vedere una quantità di Vasi parte etruschi di terra, parte di bronzo, parte di marmo in una forma più, o manco aperta nell' orificio, più o manco estesa nel diametro del continente, i quali ci son pervenuti salvi dalle ingiurie de' secoli: il vederli variamente, e vagamente fregiati, senza indizio di rito immediatamente religioso, ci avvisa di rimontare a quelle parti della Storia, che altre costumanze civili, e profane de' trapassati tempi ci narrano, in coerenza delle quali cotesti sì fatti vasi fossero adoperati. E' noto adunque, che ne' banchetti, e ne' conviti di grande apparato, e di lusso, i vasi ancora, ne' quali era solito a tenersi l'acqua, ed altri liquori preparati, e disposti per la mensa, erano di una ricercata eleganza. Ed in fra le altre esquisitezze campeggiava molto quella di fare, che in essi effigiate si ravvisassero quelle immagini, o que' simboli, che a giustificare, a decorare, o a rendere più lieta, e più sciolta quella tal maniera di costumare in fra di loro vie maggiormente conferissero. Egli è perciò, che vedransi de' vasi da convitto, da bagordo, e da festino, i quali se portano l'immagine di qualche Deità, portano ancora de' Sileni, e de' Baccanti anche mascherati; poichè riputandosi Bac-

co

co autore delle Comiche rappresentanze, delle Musiche, e delle feste Teatrali, non meno che de' poetici Drammi, a lui tutto veniva dedicato ciò, che a tali cose può aver del rapporto, e segnatamente la Maschera. In cotesta specie di vasi, quelli sono più celebri, che ai Banchetti, e alle Tresche servivano d'Augusto. Raccontasi di lui quella tal maniera di cena segreta, in cui i più geniali convitati, e convitate comparendo cogli abiti, e colle insegne, onde per solito figuravansi gli Dei, e le Dee: esso l'Imperatore, secondo che ne afferma Svetonio (*vit. Aug. cap.* 70.), veniva a sedere di mezzo a loro co' fregj, e distintivi d'Apollo.

Il figurato d'altri Vasi allude all'una, ed all'altra delle Muse; e quì fa d'uopo ricordarsi, che ne' Licei, e nelle Accademie a conto di premio si distribuivano de' Tripodi, e delle Palme, e delle Corone, e de' Vasi ancora, secondo che dalle Medaglie ricavasi; questa sorta di Vasi perciò ne' fregj loro alludendo a quella sorta di facoltà, o disciplina, in che veniva taluno fra gli altri concorrenti premiato, esprimono quella tal Musa, che a questa data facoltà, o disciplina credeasi presedere; e talvolta ancora in un sol Vaso tutto il coro delle nove Muse figurato riscontrasi. Quali fossero le diverse, e particolari presidenze dell'una, e dell'altra Musa,

co'

co' loro diſtinti nomi in pochi verſi elegantemente Auſonio ce lo accenna (*Idyll. XX.*) ; ed eccoli :

Clio geſta canens tranſactis tempora reddit .
Melpomene tragico proclamat mœſta boatu .
Comica laſcivo gaudet ſermone Thalia .
Dulciloquis calamos Euterpe flatibus urget .
Terpſicore affectus Citharis movet , imperat , auget .
Plectra gerens Erato ſaltat pede , carmine , vultu .
Carmina Calliope libris heroica mandat .
Urania cœli motus ſcrutatur , & aſtra .
Signat cuncta manu , loquitur Polyhimnia geſtu .
Mentis Apollineæ vis has movet undique Muſas.
In medio reſidens complectitur omnia Phœbus .

Al ritrovarſi poi altri Vaſi vetuſti , la forma de' quali moſtra , che poco , o nulla ſerviſſero agli uſi domeſtici , dobbiamo credere , che foſſero quali altre maſſarizie di luſſo . Tale ſi può dire quel Vaſo di marmo illuſtrato dal Sig. de la Chauſſe (*ſect.* 5. *art.* 1. *Tab.V.*), tutto il corpo del quale viene formato da una teſta , che ha del Cervino , pendente all'ingiù , e che nel collo dello ſteſſo Cervo ſi ſpande quanto biſogna per dare una ſufficiente apertura all'orificio , accanto del quale un ritorto manubrio vedeſi attaccato . Una ſomigliante figura di Vaſo poteva rammentare a' riſguardanti quell'uſo antichiſſimo di bere nelle cor-

corna di Bue (11). Quei della Germania ai tempi ancora di Giulio Cesare, che lo attesta (*lib. VI. Bell. Gall*), aveano in costumanza certi Vasi da bere formati dalle corna di certe Fiere, che nella foresta Ercinia sono generate. Ed è poi fuori di dubbio, che se non in questa materia, in tante forme però diverse, e capricciose di Vasi hanno preso gli antichi diletto di bere, fino a dar occasione a Giovenale di scrivere (*Sat. II.*): *Vitreo bibit ille priapo*.

Ma e le Bolle, e i Braccialetti, e le Fibie, e gli Anelli, e le Chiavi, che ne' Musei conservate ritroviamo, quali memorie ci recano? Le Bolle o di bronzo, o di altro più fino metallo in una sferica figura vuota al di dentro, o anche in figura di cuore, siccome abbiam da Macrobio, ci ricordano la costumanza pigliata dagli Etruschi, ed introdotta da Tullio Ostilio in Roma, di porre una cosa di simil fatta pendente al collo de' giovanetti figli de' Liberti, con entro certi rimedj, che da essi credeansi opportuni a guardarsi dall'invidia, e da altre fatucchierie. Questa bolla portavasi da' ragazzi fino all' età pubere degli anni 14.; compiuti i quali, con

(11) Chi dicesse ancora, che un Vaso di tal forma abbia servito a' Sagrificj di Diana, come quelli, cui erano consagrati i Cani, non direbbe cosa inverosimile. Così crede anche probabile il Signor de la Chausse.

con questa si deponeva da loro la puerile vesta, chiamata *Pretesta*, innanzi agli Iddii Lari, e quì si vestivano essi della toga virile. In proposito del che disse Properzio (*lib.IV. El.1.*):

Mox ubi bulla rudi dimissa est aurea collo,
Matris, & ante Deos libera sumpta toga.

I Braccialetti, o vogliam dire le verghe, o lamine d'oro, o d'argento in forma di circolo, erano da principio insegne donate dagl' Imperatori agli uomini della milizia, ed erano portate al braccio sinistro, per avviso di Livio (*lib. I.*). Ma passarono quindi anche al braccio sinistro delle donne per isfoggio, e per vaghezza capricciosa di unir con Venere le insegne di Marte. Così Festo del pari, che Plinio (*lib. XXXIII. cap. 3.*) ci attesta (12).

Le Fibie o sono in forma d'anello, e ci avvisano della custodia usata ai Giovanetti, ed ai Cantori: mentre con tale sorta di Fibie veniva fermato un velo, che impediva sì a gli uni, e sì a gli altri l'esercizio della virilità per una fisica, e morale economia rispetto ai primi; e per un riserbo di voce in rap-

(12) Presso agli Antichi noi abbiamo da Festo, che gli omeri unitamente alle braccia erano chiamate *Armos*; e gl' istromenti di combattimento di qui pendenti, pigliarono di arme il nome; d'onde anche viene per diminutivo il vocabolo d'*Armilla*, che dassi appunto ai braccialetti, e vogliam dire ai cerchj su riferiti.

rapporto ai secondi: ed è perciò, che Giovenale canta (*Sat. VI.*):

Solvitur his magno comœdi fibula, sunt quæ
Chrysogonum cantare vetent (13):

o sono queste Fibie in guisa d'arco, o semicircolo, e ci rammentano l'uso di fermare con queste le vesti, e specialmente i mantelli in dosso. Aureliano Imperatore, secondo che ha raccolto Alessandro d'Alessandro (*lib. II. cap. 29.*) diè privilegio a' soldati ancora del basso rango di portare in tempo della milizia loro le fibie d'oro: ciò che ne dà ad intendere, che su la materia ancora di questi piccioli arnesi v'era prammatica.

Gli anelli di ferro (giacchè degli altri abbiamo un po' più a disteso parlato nella prima Dissertazione) ci ricordano quell'insegna, che presso a'Romani da principio distingueva il bellico valore di chi gli recava. Ma a' tempi d'Augusto, al dire di Plinio (*lib. XXXIII. cap. 1.*), già s'era nelle Decurie sparsa di essi la costumanza; e la più parte

(13) Con questa fibia, che l'anzidetto velo strignendo fermava, usavano di fare i loro ginnastici esercizj gli Atleti, in ispecie quelli della più robusta Gioventù. Ciò rilevasi da Tucidide fra gli altri (*lib. I.*), e da Cicerone, che (*lib. I. Offic.*) scrive in tal maniera: *Scænicorum quidem mos tantum habet vetere disciplina verecundiam, ut in scænam sine subligaculo prodeat nemo.*

te de' Giudei con tal forta di anello fi contraffegnavano.

Le chiavi poi, che portano all'incirca la figura delle noftre, ci fanno riflettere, che l'ufo di racchiudere tutto ciò, che ne preme con ingegnofi ordegni, egli è antichiffimo: fol che in oggi ftanno quefte chiavi più d'ordinario appreffo de' Padroni, che de' fervi; quando negli antichi tempi, per il cenno, che ne dà Seneca ancora (*lib. II. de Ira cap.* 25.), erano a' fervi comunemente affidate. La fchiavitù di quefti fuggeriva loro maggior fedeltà di quella, che non fuggerifca la del refto più equa, e libera condizione loro prefente. V' erano perciò fra coteftoro i Portinaj, i Cellarj, gli Arcarj, i Veftiarj, e fimili. E quafi per antonomafia i cuftodi delle Carceri, ficcome riflette Cujaccio (*lib.X. Cod. tit.* 65.), appellati erano Clavicularii.

A più eftefa però, o, fe non altro, più fignificante erudizione ci chiamano le Teffere, gli Stili, le Strilie, le Caraffe lagrimatorie, e le Infegne Militari, che ne' preziofi Mufei ci fi appreftano a rimarcare. Il Sig. Ab. Giufeppe Spalletti Romano già noto alla Repubblica Letteraria per molta, fpecialmente greca, letteratura, avendo pigliato a fare una *Dichiarazione di una Tavola Ofpitale ritrovata in Roma fopra il Monte Aventino*, pubblicata colle ftampe del Salomoni 1777., dà in una fuccinta, ma però

rò molto ben compresa maniera il ragguaglio delle Tessere antiche. Accenna esso (riportandosi per una maggior estensione al Tomasino *cap.16.*) le varie specie di queste: le une delle quali erano appellate Ospitali, le altre Militari, o Teatrali, o Frumentarie, o Nummarie, o Convivali, o Lusorie, o Comiziali, o Negoziatorie. Varia era di queste così la materia, come la forma: per l'ordinario però quadrate, o ritonde erano da principio, e quindi in figura di Cubo. Tagliavansi queste in due parti, l'una delle quali serviva di riscontro, e a così dire, di lettera credenziale a favore di chi la possedeva, o per essere il ben venuto, ed il ben accolto da chi l'altra parte teneva presso di sè custodita, e che metteva poi questa con quella a combaciamento, e ragguaglio: o per ottenere quella data cosa, di che già erasi, mediante un sì fatto contrassegno, pattuito. Due di queste tessere annunzia il Casali (*loc. cit. cap* 21.) nel suo gabinetto conservate: una in forma longa, ed ovale; e l'altra in forma di rettangolo cubico. Su d'una parte della prima sta scritto POLYCINES ASCANIO F.: su dell'altra parte di questa leggesi: CLAPHYR ANDREÆ M.I.F.. Su del primo pezzo quindi della seconda, nel più largo lato del cubo si legge DEMETRIUS; nel lato più stretto FA' DE' MI: E su dell'altro pezzo veggonsi nel lato più largo del Cubo

queste lettere DK. IVII, siccome nel più stretto lato si osservano quest' altre : LLENTMMESCOS. Erano coteste, non v'ha dubbio, Tessere Ospitali, poichè presso agli Antichi erano di troppo in uso le convenzioni espresse della reciproca ospitalità, che andava come a titolo di rettaggio da generazione in generazione, sotto agli anzidetti autentici contrassegni. E sì fatte convenzioni erano così private, come pubbliche. Imperciocchè non tanto le private persone, quanto le intere Nazioni, fra le quali si distinse in ciò la Romana, facevano questi contratti di società. Ma per queste intere Nazioni quali saranno state le Tessere? Lo Spalletti su lodato unitamente al P. Enrico Florez eruditissimo Spagnuolo crede costantemente, che fossero appunto quelle antiche monete, che noi ritroviamo contromarcate, o sì vero sopra marcate con impressione tal volta incavata, e tal volta rilevata, dove leggesi D. D. cioè a dire *Decurionum Decreto*. Un' altra convenzione faceasi non solo di Aleanza, ma di Patrocinio ancora, al quale veniva in seguito il contratto dell'ospitalità. E se le Città, e le Provincie intere procacciavansi gli auspicj d'un Grande, erano a lui portate certe tavole, che tal cosa contrassegnavano; ed erano queste appellate *Tavole Ospitali*. Al rompersi impertanto delle Tessere, o Tavole d'Ospizio, che dall'una, o dall'altra parte di pro-

po-

posito si fosse fatto, rotta intendevasi la corrispondenza, la confederazione, il Patrocinio: E del pari, qualora i diritti contratti colle Tessere, e colle Tavole si fossero offesi, già s' intendeva niente meno infranto qualunque mutuo legame degli anzidetti collegati. Potè perciò a ragione Plauto (*in Cistell.*) in proposito d' Alcesimarco violatore del Gius Ospitario parlare così: *Hic apud nos Alcesimarche confregisti Tesseram*. Ed era guardato com' un infame, secondo che rileva Tullio (*Orat. ult. in Ver.*) colui, il quale innanzi di fare un' espressa rinunzia a cotesto contrassegno della contratta amistà, un qualche ostile attentato avesse ardito di fare (14).

Veduta questa maniera di umana communicazione fra gli antichi, entraremo noi ad osservare quell' altra d' assai più ampla, ed importante, qual è di segnare, e di tramandare ad altri i proprj sentimenti, qualora in un Museo ci si presenti un istromento di ferro in una

(14) Crede Giovanni Alba nelle sue Centurie Scritturali (*Centur.*73.), che nel dire Cristo a' suoi Discepoli, che andando eglino alla Predicazione del Vangelo, non portassero la verga (*Matth.*10.), intendesse per questa verga la Tessera Ospitale. Ma da lui s' aspettava poi una convincente risposta a chi obbiettò, che in S. Marco (*cap.*6.) lo stesso Nazareno Signore a' Discepoli commanda, che lasciata e la bisaccia, e 'l pane, e tutt' altra cosa, si contentassero di recare unicamente seco la verga.

ſtruttura piana, ed acuminata nell'apice, che ſtilo s'appella. Ci rammentaremo in queſto caſo, che mediante queſto acume ſcrivevano gli antichi; e mediante coteſto piano del ferro cancellavano quanto foſſe loro traſcorſo d'errore nello ſcrivere. Imperocchè i foglj loro chiamati *pugillari*, non altro erano che tavolette o di cedro, o di buſſo, o di avorio con una ſuperficie di colorita cera, e nell'incavare coll' acutezza del ferro ſu di queſta ſuperficie, reſtavano impreſſe le lettere, ſiccome nel liſciare novellamente col piano dello ſteſſo ferro la ſuperficie ſteſſa, annientate le impreſſioni fatte ſen rimanevano. S'intende bene di quì il paſſo di S. Girolamo a Domnione: *Stultus ego, qui me putaverim hæc abſque philoſophis ſcire non poſſe, qui meliorem ſtyli partem eam legerim, quæ deleret, quam quæ ſcriberet*. La guaina in che veniva conſervato queſt'iſtromento chiamavaſi *Grafiario*: E per tanto diſſe Marziale (*lib.XIV.ep.*19.):

Hæc tibi erunt armata ſuo graphiaria ferro:
Si puero dones, non leve munus erit (15).

In

(15) Diverſi nomi ſi davano ai pugillari. Erano tai uni chiamati *Duplici*: tai altri poi *Triplici*, ed altri *Quintuplici*, ſecondo che al principio del lib.XIV. accenna Marziale; da cui inoltre ſi ritrae, che ſi facevano coteſti pugillari anche di Membrane; da che egli nello ſteſſo libro (*ep.*4.) parla in tal guiſa:

Eſſe putes ceras, licet hæc membrana vocetur:
Delebis, quoties ſcripta novare voles.

In diversa figura vedremo noi un altro istromento per lo più di ferro, ma talvolta ancora di argento, di oro, e di ebano. Questo essendo in una forma alquanto ritorta, alla foggia in circa de' nostri rasoj, ma non così tagliente, era chiamato Strilia dallo stringere, e dal radere; mentre che l'uso de' bagni molto salutevole portava, che per torre di mezzo a' pori della cute quel zolfureo-salino escremento, cui l'acqua se ammolisce non distacca a dovero, un istromento s'adoperasse atto a comprimere alquanto la cute, e a radere da essa quanto faceva d'uopo. Sempre si recava quest'istromento accompagnato con un'ampolla d'olio chiamato Gotto, affine di ugnere la di lui superficie, perchè unta così portasse una più molle, e più scorrevole compressione. Ha potuto per questo scrivere Giovenale (*Sat.III.*)

. . . . . Domus interea secura patellas
Jam lavat, & bucca foculum excitat, & sonat unctis
Strigilibus, pleno componit lintea gutto.

Tutti questi mentovati pezzi ci avvisano di varie maniere, onde menavano la vita gli Antichi. Ma se vedremo in un Museo delle caraffe dette *lagrimatorie*, o in forma di vasi co' loro manubrj, e col loro piè d'appoggio, ovvero in figura cilindrica, od anche in forma di recipiente aperto tutto a lungo, queste risovvenir ci faranno di quel costume, che in morte degli antichi non senza di molta affettazione si

praticava. Nel recar alla Tomba un Cadavere, un Coro di Femmine a tal uopo, e con istipendio chiamate lo seguiva. Queste doveano ad un canto pieno di lamentevoli cadenze unire le lagrime che pur sono alle Donne cotanto ubbidienti, e famigliari; e nelle anzidette caraffe raccogliere doveano coteste gocciole dagli occhj loro spremute, le quali caraffe quindi poste insieme con fiori, e con aromi si racchiudevano a canto del cadavere nel sepolcro. A regolare però cotesta lamentazione donnesca una più abile Femmina si trascieglieva in qualità di *Prefetta*; e perciò *Prefica* veniva chiamata, cui s'aspettava in oltre l'andare qual funebre Oratrice ricantando i meriti o veri, o supposti dell' accompagnato Defonto. A cotesto pianto allude il celebre detto poetico di Ennio:

Nemo me lacrymis decoret, neque funera fletu
Faxit; cur? Volito vivu' per ora virum (16).

Che

(16) In alcune di sì fatte caraffe lagrimatorie si vede l'immagine di Mercurio col suo cappello aperto, e cogli stivaletti alati, poichè regnava la credenza che questo supposto Dio le anime de' trapassati conducesse all' Inferno, e di costà le ritraesse. Così Luciano ci contesta ne' suoi Dialoghi de' Morti: Così Pausania (*In Arcad.*): Così Petronio Arbitro (*Satyr. cap.* 100.): Così Virgilio (*lib. IV. Æneid.*):

Tum virgam capit: hac animas ille evocat orco
Pallentes, alias sub tristia tartara mittit:
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.

Che se per ultimo in un Museo ci verranno proposti alla considerazione certi particolari avanzi delle pubbliche insegne delle milizie Romane, vale a dire qualche rilievo d'Aquila, o di Minotauro, o di Cavallo, e di Porco cignale, e simili: o sì vero qualche simolacro di donna colle ali in su le spalle, e colla palma in mano, chiamata la *Vittoria*, oppure qualch'asta con doppio ramo, che sporge all'in su, per sostenere l'appoggio di un quadrato velo chiamato il *Vesillo*, che era proprio de' militanti a cavallo, noi rimembrar allora dovremo quei passi di Storia militare, che a tali monumenti sono relativi, e nel tempo istesso potremo anche riflettere su le stravaganze dell'umano cuore, nel quale pigliato, che abbia dominio un affetto, gli altri, comecchè sagrosanti, hanno d'andare ivi, fuor d'ogni dubbio, sommessi. Questi, diremo, sono dunque i militari contrassegni de' Romani: sono quelli che furono surrogati alle ignobili primitive insegne usate per distinguere le coorti, e legioni dell'antica Repubblica: surrogati cioè a quei manipoli di fieno, o di altre erbe diverse, che portavansi ligati al vertice di un'asta, secondo che narra Ovidio (*lib.III. Fast.*):

Pertica suspensos portabat longa maniplos,
Unde maniplaris nomina miles habet:

Surrogati a quella mano che su dell'asta s'intro-

troduſſe poi a luogo de'prefati manipoli, quaſi per ſegnare a deto, e rammemorare quegli Dei, quegli Imperatori, e que' Grandi, che in tanti ſcudetti dall' aſta pendenti effigiati miravanſi, come ci laſciò detto Svetonio (*in Calig. cap.*14.). Queſti contraſſegni adunque di ſurrogazione (e ſegnatamente l'aquila, che ſola reſtò, mettendoſi a diſuſo i ſimolacri degli altri ſu riferiti animali) furono quelli, pur troppo, che una pari alle Deità, ed anche maggiore divozione e culto riſcuotevano da' Romani. E qual era impertanto la Religion de' Romani? Quella per l'appunto, che Tertulliano (*in Apolog.*) con tali parole ci deſcrive: *Religio Romanorum tota caſtrenſis ſigna veneratur, ſigna jurat, ſigna omnibus diis præponit*. Tant' è: La ſuprema divinità di ciaſcuno là ſta ripoſta, dove l'affetto predominante dell' animo riſguarda. L'invaſion, la conquiſta, il commando univerſale fu quell' affetto, che dominò ſul cuore di Roma. Dunque alle inſegne d'invaſion, di conquiſta, e di commando Roma la più tenera, e viva parte di ſua impegnata venerazione, come al ſuo Dio ſupremo, tener dovea rivolta.

Io do quì termine a queſta ſuccoſa raccolta d'erudizione, e d'avviſi, che poſſono appreſtare le più importanti idee a chi voglia nello ſtudio de' prezioſi Muſei dare almanco i primi paſſi coll' avvedutezza dovuta. Se poi a gra-

grado tornerà ad un tale ſtudioſo il fiſſarſi in queſto ſtudio, come in quello, che per avventura foſſe riconoſciuto da eſſo per il più omogeneo a' ſuoi talenti, e per il più atto a caratterizzarlo nella umana ſocietà, già coll' ammonimento generale dato ſul fine della prefazione, cogli altri particolari ſuggerimenti ſparſi in queſte diſſertazioni ad altri più copioſi fonti, onde attignere le più diſtinte, e le più caratteriſtiche nozioni per queſto genere di ſapere, l'abbiamo indirizzato abbaſtanza.

FINE.

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag.17. lin.20.	ridoppiate in queste	ridoppiati in queste
Pag.29. lin.22.	giudizioni	giudiziosi
Pag.44. lin.18.	alla solennità	alle solennità
Pag.60. not. col.2. lin.14.	s'agissero	si esigessero
Pag.88. lin.16.	disparatissimi al	disparatissimi dal
Pag.111.lin.22.	Ministri chiamati	Ministri erano chiamati
Pag.105.not. c.2. l. penult.	braccialetti, e	Braccialetti, o